

PAOLA GIOVETTI

Qualcuno è tornato

DIGITIZED BY TFI

Prefazione

Questo libro di Paola Giovetti s'inserisce in un vasto movimento d'idee e di costume, che ha avuto inizio da alcuni anni, e che continua a svilupparsi e ad espandersi. Si potrebbe definirlo "il riscatto della morte", ossia la rivalutazione di un'esperienza intorno alla quale, per moltissimo tempo, si era creata una sorta di congiura del silenzio, un'emarginazione, un'intesa d'oblio tra il pavido e il furbesco.

Riconsiderare la morte dai più vari punti di vista - medico, scientifico, filosofico, psicologico, psicoanalitico, parapsicologico, iniziatico... sono questi i principali approcci di quel processo, a cui bene si addice il titolo dato da Fausto Gianfranceschi a un suo libro (che Paola Giovetti non manca di menzionare): Svelare la morte.

Il contributo dell'Autrice all'attuale, sempre più deciso e articolato sforzo, inteso a "svelare la morte", si svolge lungo tre linee principali.

La prima è quella della raccolta e della comparazione dei dati, ossia delle vere o presunte "visioni dei morenti". La seconda consiste nell'esame dei dati stessi alla luce della psicologia e - occorrendo - dell'antropologia culturale. La terza è la loro valutazione sulla base di ciò che pertiene alla ricerca parapsicologica.

Data la natura dell'indagine - che riguarda esperienze al confine tra la vita e la morte - erano inoltre inevitabili certe riflessioni filosofiche, escatologiche e religiose.

Uno dei meriti del libro di Paola Giovetti è dunque il suo prender posizione nell'attuale indirizzo, volto a conciliare il vivere dell'uomo con il suo morire. Ma più specificatamente, esso ha vari altri punti d'interesse, il primo dei quali è ovviamente quello di aver stimolato molte persone, specialmente italiane, a riferire fatti ed episodi che di solito sono tenuti nascosti perché di natura delicata ed intima - carichi come essi sono di aspetti altamente emotivi, di patetica affettività, di tenere memorie.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Risulta inoltre in modo sorprendente, dall'inchiesta di Paola Giovetti, un'ampia concordanza nei racconti di tante persone, diversissime per domicilio, età, ceto e cultura: concordanza che conferma pienamente quella già rilevata da studiosi come Haraldsson e Osis, o come Moody jr., ossia le impressionanti somiglianze nei vari resoconti di ciò che hanno sperimentato molti di coloro che stavano morendo, o che, ritenuti morti, hanno poi potuto descrivere quello che avevano veduto e provato.

In terzo luogo, il "materiale" raccolto dall'Autrice costituisce un importante contributo, alle vedute di chi ritiene che l'uomo non sia fatto di sola materia e che esista in lui, almeno potenzialmente, e suscettibile di meglio manifestarsi in certe condizioni un quid immateriale - quale che sia il termine con cui lo si voglia qualificare (anima, spirito, scintilla divina, uman, corpo glorioso, particella immortale). Parecchie fra le esperienze riferite in questo libro portano infatti a ipotizzare, con buona fondatezza, che l'allentamento o il crollo del supporto fisico e corporeo consenta un più libero spazio e un più ampio volo a certe possibilità dell'essere umano, di solito frenate, e spesso del tutto obliterate, dall'abituale condizione corporea. Ciò è stato più volte supposto da chi ha osservato come certi fenomeni, particolarmente studiati dalla moderna parapsicologia, avvengano più frequentemente e chiaramente quando la coscienza è meno vigile a seguito di una sorta di "ritiro", o di affievolimento, dei supporti somatici, così come accade nella trance, negli stati ipnotici, nella meditazione profonda, e in genere nelle condizioni più "diverse" di coscienza - compreso il sonno normale! Il passaggio dalla vita alla morte potrebb'essere dunque uno di tali stati "promotori di accadimenti paranormali": e ciò appare notevolmente confermato da parecchi episodi riportati in questo libro, chiaramente indicativi di una più o meno spiccata "paranormalità".

Tuttavia la stessa Autrice ammette - e il sottoscritto lo ha ribadito più volte, ed anche nell'intervista pubblicata verso la fine del volume - che le caratteristiche e gli elementi in questione non possono in alcun modo costituire una prova dell'esistenza dell'anima, o della sua sopravvivenza dopo la morte: poiché tali assunti hanno per definizione carattere metafisico, e non sono pertanto suscettibili di dimostrazione sul piano empirico e scientifico. A ciò occorre aggiungere una considerazione, anch'essa indubbiamente chiara dell'Autrice: che cioè le cosiddette "esperienze di morte" sono state riferite sia da terze persone viventi, e sia

da chi, creduto morto, in realtà morto non era! Vieni fatto perciò di ricordare quello che un chiaro studioso italiano dal nome scozzese, William Mackenzie, osservò molti anni fa, nel corso di una polemica con lo spiritista Ernesto Bozzano: che cioè tutti i fenomeni su cui si basano certe apparenti conclusioni relative a una vita post mortem, sono pur sempre fenomeni tra vivi. “Senza vita, niente metapsichica!” - scriveva con molta ragione Mackenzie. Ma ben prima di lui, e altrettanto drasticamente, si era espresso Epicuro, dichiarando: “La morte è un evento che non mi riguarda, poiché quando ci sono io non c’è lei, e quando arriva lei non ci sono io”...

Qualcuno - e c’era da aspettarselo - ha sollevato altresì obiezioni alla predetta interpretazione in senso non materialistico delle “visioni dei morenti”. Per Paul Kurts, ricercatore dell’Università di Buffalo (Stati Uniti), si tratta di “fenomeni psicologici del tutto spiegabili, fantasie, sogni, che non autorizzano alcuna interpretazione di carattere metafisico”. Per altri, le concordanze accennate più sopra si spiegano, anch’esse, in base al fatto che i morenti si trovano in condizioni neurologicamente e perciò anche psicologicamente simili. L’astronomo Carl Sagan pensa che l’esperienza del passaggio dalla vita alla morte ripeta in qualche modo quella della nascita (o meglio, l’assieme delle esperienze “perinatali”) - fondandosi su ciò che lo psichiatra Stanislav Grof ha potuto verificare su molte persone “regredite” a quei precocissimi livelli mediante somministrazione di LSD... Ma le anzidette vedute o ipotesi non hanno, ad avviso del sottoscritto, carattere meno speculativo delle altre! Che cosa sappiamo esattamente delle condizioni del sistema nervoso centrale nella fase di trapasso dalla vita alla morte? E non si potrebbe pensare - in contrapposizione con ciò che ipotizza Sagan - che sia piuttosto l’atto del nascere a ripetere, in senso inverso, ciò che il morente sperimenta - per dir così - “in salita”, ossia il ritorno da una dimensione metempirica a cui la morte consente di accedere? In fondo, è proprio questo il significato del venire al mondo da un certo punto di vista iniziatico, secondo cui l’individuo passa, nel suo iter verso questo mondo, attraverso quattro stadi, contraddistinti dagli elementi Fuoco, Acqua, Aria e Terra: mentre l’uomo che s’inoltra sulla via dell’autorealizzazione deve in primo luogo soggiacere a una “esperienza di morte” (!), e quindi ripartire dalla Terra per raggiungere infine - dopo le “prove” dell’Aria e dell’Acqua - il Fuoco Primo, ossia il non-dimensionale, il Regno del Dragone, l’Uno eterno...

Per contro - e come è stato già accennato - un elemento a favore dell'interpretazione non materialista delle "visioni dei morenti" è costituito dal fattore che esperienze consimili si possono ottenere anche artificialmente, e cioè anche al di fuori di ciò che può accadere spontaneamente a sensitivi, a medium, o a persone religiosamente orientate. Le sostanze dette "psichedeliche" (tra cui la già menzionata LSD) possono indurre stati molto analoghi a quelli descritti nel libro di Paola Giovetti: stati di "espansione" psichica, di "abolizione dei limiti corporei", di "coscienza cosmica", persino di "unione mistica". Un noto scrittore americano, Robert Monroe, autore di un libro tradotto anche in italiano (I miei viaggi fuori del corpo, Ed. MEB), ha addirittura instaurato un insieme di tecniche strumentali, atte a provocare nei soggetti una sorta di "anticipazione" del passaggio dalla vita alla morte, con frequenti esperienze extracorporee (OBE) e presunti "contatti con l'aldilà"...

Qualcuno ha osservato - e il sottoscritto è del numero - che le "visioni dei morenti" seguono schemi diversi a seconda dell'area e dei presupposti socio - culturali in cui accadono. Un morente cattolico potrà dire di vedere la Madonna o un particolare Santo - mentre sicuramente non si pronuncerà in tal modo un morente giapponese o indù. Ma questo, Paola Giovetti ovviamente non lo ignora, e - al pari del sottoscritto - non lo ritiene contraddittorio rispetto alla considerazione globale delle manifestazioni. Quale che sia il nostro modo di vedere, di sentire, di percepire o di intuire, siamo legati alle nostre immagini interiori, al nostro patrimonio culturale, alle nostre specifiche tradizioni. Ci è perciò difficile immaginare angeli dalla pelle nera, così come è difficile a un negro immaginare un dio biondo. Nella Santa Giovanna di Bernard Shaw, la santa dichiara a Robert de Baudricourt che le "voci" che essa sente vengono da Dio. E quando Baudricourt le obietta: "Vengono dalla tua immaginazione", risponde: "Naturalmente. Questo è il modo in cui ci pervengono i messaggi di Dio".

Non si saprebbe chiudere con parole più suggestive questa prefazione. Il sottoscritto pertanto si augura che le "immaginose" visioni dei morenti, raccolte con tanta pazienza e tanta abilità da Paola Giovetti, siano, anch'esse, "messaggi", atti a portare molti lettori al di là da certe strettoie quotidiane, e a far loro considerare, con più serena pacatezza, il finale approdo della nostra breve vicenda terrena.

Emilio Servadio

Verso le quattro del mattino La Boétie si svegliò improvvisamente. Lo si sentì ansimare: “Bene, bene, può venire quando vuole, io l’aspetto tranquillo e a sangue freddo”. Parlava della morte.

La sera, quando era ormai soltanto l’ombra di un uomo, fece chiamare Montaigne, il suo grande amico. “Amico e fratello mio”, gli disse, “voglia Iddio che io possa vivere veramente le immagini che ho appena visto!”.

E poiché non aggiungeva altro, ma lottava per respirare e la lingua si rifiutava ormai di compiere il suo servizio, Montaigne accostò il suo viso a quello del morente e gli chiese: “Che immagini sono, fratello mio? Non volete che anch’io le goda al pari di voi?”.

“Lo voglio”, fu la risposta, “ma, fratello mio, non ne sono capace. Esse sono grandi, meravigliose, infinite e indicibili!”.

“L’uomo dovrebbe poter dire di aver fatto del suo meglio per formarsi una concezione della vita dopo la morte, o per farsene un’immagine - anche se poi deve confessare la sua impotenza. Non averlo fatto è una perdita vitale...”

C.G. Jung, in *Ricordi, sogni, riflessioni*

Premessa

Prima o poi nella vita la coscienza di dover morire ci coglie e finisce per condizionarci in misura più o meno grave. Risolvere il problema del nostro destino ultimo, riuscire ad intravedere qualcosa del grande mistero che ci attende, può essere di grande utilità e può anche aiutarci a vivere meglio e con maggiore serenità.

Un aiuto in questo senso ci viene offerto da certe relazioni che in questi ultimi tempi si sono venute moltiplicando e di cui con relativa frequenza veniamo a conoscenza: mi riferisco alla esperienze dei morenti. Capita infatti talvolta che qualcuno si riprenda per qualche attimo dal coma e riferisca a chi lo assiste di aver visto o sentito qualcosa; oppure che persone che sono state in serio pericolo di vita, o addirittura morirono clinicamente, guariscano e raccontino di aver avuto particolari sensazioni o visioni.

Quello che maggiormente colpisce in questi racconti è la loro concordanza, indipendentemente dalle persone, dalle circostanze, dall’epoca. Tale concordanza costituisce l’aspetto più significativo di tutta la ricerca: perché se in tempi e luoghi diversi persone delle più varie estrazioni sociali e culturali vivono esperienze simili, sentono e vedono le stesse cose, significa che questi elementi comuni ricorrenti possono e debbono essere considerati qualcosa di più di una semplice fantasia o allucinazione. Una cosa va detta

comunque con chiarezza fin dall'inizio: gli elementi che emergono dal materiale che è oggetto di questo libro non possono essere considerati prove certe, ma semplicemente indizi: va anche detto però che quando gli indizi sono tanti, finiscono per dire una parola fortemente significativa.

Esperienze di questo genere sono state narrate in tutti i tempi, ma oggi, con le moderne tecniche di rianimazione e con la prassi ormai abituale di prolungare la vita fino all'estremo limite, esse sono divenute più numerose e sono destinate ad aumentare ancora. E di conseguenza potremo disporre di ulteriore materiale da studiare, analizzare e confrontare e potremo sperare di arrivare a saperne sempre di più.

Il grande elemento comune alla quasi totalità di questi casi è la positività: le esperienze infatti sono accompagnate da sensazioni di serenità, armonia, addirittura gioia, spesso in netto e stridente contrasto con lo stato d'animo depresso del momento.

La morte ci interessa e ci tocca tutti indistintamente. Essa costituisce un mistero insoluto e in genere si pensa che su quello che avviene al di là di quel limite non sia possibile sapere nulla: chi ha fede, crede in qualche forma generica di sopravvivenza, ma su come questa possa configurarsi si sa ben poco. Queste testimonianze "di prima mano" consentono invece di saperne di più: non dicono certo tutto, ma permettono di gettare un'occhiata, un primo sguardo in una diversa dimensione. E se consideriamo il buio che ci circonda, bisogna ammettere che non è poco.

Paola Giovetti

Aprile 1981

Premessa all'edizione ampliata

Dal 1981, anno della prima edizione di *Qualcuno è tornato*, la tanatologia, cioè la ricerca sulla morte, ha compiuto molti passi avanti. Si sono conosciuti nuovi casi, sono state compiute nuove inchieste e pubblicati nuovi libri, sono state messe a punto tecniche migliori di raccolta dei dati e individuate metodologie di controllo e raffronto (in particolare quella ipnotica). Si è inoltre prestato attenzione, oltre che alle esperienze degli adulti, anche a quelle dei bambini, che risultano di particolare interesse in quanto i rischi di influenzamento e condizionamento sono molti minori; e a quelle di persone appartenenti a religioni diverse dalla nostra.

A quanto viene studiato e indagato oggi, sono stati cercati e trovati riscontri nel passato e si è inoltre scoperto che anche la produzione onirica dei morenti è in grado di fornire un suo suggestivo contributo. Sono state studiate le cosiddette “esperienze fuori dal corpo” (OBE), che possono costituire una conferma della fondamentale indipendenza di anima e corpo, e sono state raccolte le sensazioni di persone che hanno tentato il suicidio e sono state salvate in extremis.

Tutto questo, e altro ancora, è stato preso in considerazione e presentato in questa nuova edizione di *Qualcuno è tornato*, che resta tuttora l'unica inchiesta italiana sull'argomento e che diviene così anche una piccola antologia di quanto è stato finora studiato e scoperto nel campo della ricerca sulla morte.

Paola Giovetti

Settembre 1987

PARTE PRIMA

1. La ricerca sulla morte

Le esperienze in punto di morte costituiscono un fenomeno interessante e promettente in quanto sembrano in grado di dire una parola fortemente significativa circa il problema della continuazione della vita dopo la morte. In questi ultimi anni questa tematica ha riscosso l'interesse generale e su di essa sono apparse diverse pubblicazioni.

Le analisi di questo tipo non sono però proprie soltanto degli anni più recenti: già Ernesto Bozzano (1862-1943), uno dei massimi eruditi nel campo della ricerca metapsichica, raccolse a più riprese una notevole quantità di casi di “apparizioni di defunti al letto di morte”: la prima serie fu pubblicata sulla rivista “Luce e Ombra” nel 1906, la casistica fu poi aggiornata nel 1919-1920 e quindi nel 1930, e infine l'opera fu pubblicata come volume dal dr. Gastone De Boni, nel 1947 dopo la morte del Bozzano, col titolo: *Le visioni dei morenti*. Dopo accurata analisi dei casi, il Bozzano giungeva alla conclusione che nessuna ipotesi, se non quella della reale presenza dei defunti al letto di morte dei loro cari, bastasse a render ragione della casistica in esame.

Nel 1926 Sir William Barrett, fisico inglese, fondatore della “Società per la Ricerca Psicica” di Londra, pubblicò *Death-Bed Visions* (“Visioni al letto di morte”), che uscì postumo e non completo, ma che offre un ampio panorama di casi di questo genere.

Ma la fondatrice della moderna “tanatologia” (cioè dello studio della morte) deve essere considerata la dottoressa Elizabeth Kübler-Ross, svizzera residente negli Stati Uniti. Ella è psichiatra e il suo grande merito è di aver dato inizio ad un nuovo modo di considerare la morte e il morente.

Elizabeth Kübler-Ross è diventata famosa come la “dottoressa dei moribondi”, e in effetti in questi ultimi anni ella ha fatto per la comprensione umana della morte più di quanto sia mai stato fatto da altri. Fin dall’inizio della sua carriera di medico, la Kübler-Ross, che presta la sua attività presso la clinica universitaria di Chicago, si rese conto con stupore e sdegno che persino i medici che lavorano nei reparti per malati gravi negano di avere in cura dei “morenti”: capì cioè che il dolore e la morte sono “gli ultimi tabù della nostra società”. Si rese conto anche che oggi non siamo più capaci di prestare vero aiuto a un malato grave: un tempo questo veniva fatto con naturalezza e spontaneità, oggi negli ospedali il malato viene assistito con grande efficienza dal punto di vista tecnico, medici e infermieri ruotano intorno a lui e si occupano del suo cuore, delle sue pulsazioni, dell’EEG e così via, ma non di lui come persona. Questo trattamento meccanico e impersonale fa sì che il paziente soffra di più, forse non a livello fisico, ma certo nei sentimenti: le sue necessità non sono mutate nel corso dei secoli, è mutata invece la nostra capacità di esaudirle.

Fin dagli anni sessanta Elizabeth Kübler-Ross si mise a studiare pazienti allo stadio “terminale”, i casi disperati, e scoprì che anche i pazienti in questa categoria possono essere aperti e realistici e che un’assistenza umana e psicologica può esser loro molto utile. Attualmente le ricerche e gli studi sulla morte sono noti un po’ dovunque: venti anni fa però quando Elizabeth Kübler-Ross cominciò a prestare il suo aiuto psicologico ai malati gravi e ai morenti e parlò della necessità di un atteggiamento nuovo e diverso nei confronti sia del paziente che dei suoi familiari, questo tipo di ricerca era ancora del tutto sconosciuto. In questo senso la dottoressa Kübler-Ross può essere definita una innovatrice; ella ha infatti compreso che la morte è un aspetto della vita, forse il più importante, che la vita acquista con la morte il suo pieno significato, che la morte deve esser vista

e considerata con ottica più umana e che chi è prossimo a morire può essere aiutato con un trattamento più aperto e leale.

L'occuparsi dei morenti ha dato inoltre ad Elizabeth Kübler-Ross, oltre ad una ben più vasta conoscenza dell'uomo e una infinita capacità di aiutare, anche il senso religioso della vita e ferree convinzioni circa quello che avviene dopo la morte: ella cominciò infatti ad analizzare rapporti di pazienti che erano morti clinicamente ed erano stati riportati in vita e si accorse che queste persone che erano state alla soglia della morte ed erano "tornate indietro" avevano spesso qualcosa da raccontare, anche se sovente avevano paura di farlo per timore di essere derise o non credute. Queste persone avevano molte esperienze comuni, le più frequenti delle quali sono queste:

- La maggior parte di coloro che si sono trovati sull'altra sponda non volevano tornare indietro.

- Una volta "morti", non si ha più paura di morire.

- Ogni persona che muore viene accolta da un essere amoroso, spesso un parente.

- Non dobbiamo mai sentirci soli: "guide" invisibili, amorevoli, sono in ogni momento vicino a noi.

- Nell'altra dimensione il concetto di tempo è completamente diverso.

- La morte è forse il culmine e la più bella esperienza di tutta la nostra esistenza.

- Nell'altra vita nessuno ci indirizza: ci indirizziamo da soli.

Tutto questo, come vedremo, è stato confermato da ricerche compiute da altri, e anche dai dati raccolti in questo libro: Elizabeth Kübler-Ross è stata però la prima ad occuparsi di questi aspetti e a scoprire da sola tutte queste cose una dopo l'altra, come ha scoperto che la morte non deve necessariamente essere un'esperienza solitaria, isolata, ma può essere condivisa da altri in maniera anche molto profonda.

Sulle sue ricerche Elizabeth Kübler-Ross ha scritto vari libri, uno solo dei quali è stato finora tradotto in italiano, *La morte e il morire* (Cittadella - Assisi - 1978).

Dopo anni di ricerche e di lavoro, la "dottoressa dei moribondi" ha una certezza incrollabile: "Non è una questione di fede o una opinione personale. La vita dopo la morte esiste senz'ombra di dubbio".

In anni recenti sono state pubblicate alcune raccolte di testimonianze: *Di ritorno dall'aldilà* di J.B. Delacour (Armenia 1976), *La morte non è quella*

che pensiamo del pastore tedesco J. Chr. Hampe (Kreuz Verlag - Stuttgart 1976, non disponibile in italiano), *La vita oltre la vita* del dr. Robert Moody (Mondadori 1977): quest'ultimo è divenuto un best-seller ed ha avuto molte edizioni. Sono tutti e tre testi molto validi, che chi si interessa di queste ricerche dovrebbe conoscere.

Interessante è notare come in questi tre libri, che riflettono esperienze e situazioni ben diverse, risultino casi che hanno molti tratti in comune: chi muore cioè pare attraversare le medesime fasi e sperimentare sostanzialmente le stesse sensazioni, indipendentemente da età, sesso, cultura, religione, ambiente.

Il pastore Hampe, che ho conosciuto personalmente e che si è avvicinato a questi studi anche per un interesse, diciamo così, professionale, ha affermato: "Queste relazioni hanno suscitato il mio stupore e mi hanno costretto a rivedere le mie idee su quello che ci attende quando moriamo. Ho dovuto abbandonare le mie tradizionali concezioni sulla morte, concezioni che avevo fino a quel momento ritenuto inamovibili, per crearmene delle nuove, più belle e più chiare. Sono diventato più felice da quando so quello che viene riferito nel mio libro. Le esperienze delle quali sono venuto a conoscenza ci dicono che la morte è diversa da quella che abbiamo sempre pensato: se è così, dovrà essere diversa anche la nostra vita".

Questo indubbiamente è l'aspetto che interessa maggiormente l'autore in quanto pastore, è quello che interessa di più Moody, che è medico e filosofo, ed anche noi: infatti la consapevolezza che la morte non è paura e dolore, ma liberazione, armonia, realizzazione della nostra individualità è molto importante e non può che cambiare il nostro atteggiamento globale nei confronti della vita e della morte.

Un'indagine molto rigorosa compiuta su questo tema è quella di Karlis Osis e Herlendur Haraldsson, pubblicata nel 1979 col titolo *Quello che videro... nell'ora della morte* (Armenia Ed.).

Karlis Osis è di origine lettone, è psicologo e vive da molti anni negli USA; è responsabile della ricerca presso l'American Society for Psychical Research di New York. Il dr. E. Haraldsson è islandese e vive a Reykjavik, dove è docente di psicologia presso l'Università d'Islanda. Insieme hanno compiuto una inchiesta molto vasta e complessa, che ha richiesto diversi anni di lavoro, sia per raccogliere i dati che per valutarli ed elaborarli.

Utilizzando i mezzi di una fondazione, essi hanno condotto su basi strettamente scientifiche un ampio studio sulle visioni al letto di morte, al fine di stabilire se tali visioni siano indicative della sopravvivenza. L'indagine è stata definita "in due culture" perché è stata compiuta parte negli USA e parte in India, allo scopo appunto di studiare persone etnicamente, culturalmente e confessionalmente diverse. "Abbiamo raccolto informazioni su 442 casi negli USA e 435 in India", scrivono i due autori, "le informazioni sono state fornite da medici e infermieri, che hanno compilato un nostro questionario e in seguito sono stati da noi intervistati".

Riassumendo in poche parole i risultati di questa vasta indagine, si può dir questo: premesso che l'80% dei morenti non era sotto l'influsso di droghe, che soltanto il 12% aveva lesioni al cervello o malattie tali da produrre allucinazioni e solo il 18% febbre tanto alta da farneticare, è stata riscontrata nelle visioni dei morenti una "costanza" notevole, che denota una forte indipendenza delle visioni dalle speranze e dalle aspettative dei morenti e dal loro ambiente religioso e culturale. Gli elementi "transculturali", cioè le percezioni simili nonostante le differenze ambientali e culturali, sono giustamente ritenuti di grande importanza e costituiscono l'aspetto più significativo della ricerca.

I morenti dell'inchiesta di Osis e Haraldsson erano per una notevole percentuale (circa la metà) in condizioni di perfetta lucidità e coscienza: le statistiche compiute dai due ricercatori dimostrano anzi che lo stato di perfetta coscienza facilitava le visioni o le rendeva più frequenti, mentre chi era in stato alterato di coscienza le aveva in misura minore. I morenti avevano in genere riferito con stupore ai medici e alle infermiere quanto avevano visto e percepito. Le visioni erano per lo più costituite da figure di parenti o figure religiose e per tutti le apparizioni avevano segnato il momento di morire; per una percentuale altissima, in netto contrasto con il comprensibile stato d'animo depresso del momento, le visioni avevano suscitato un senso di serenità, pace e armonia.

Fatto molto significativo: anche certi pazienti atei, che non credevano nell'aldilà e non si aspettavano affatto di sopravvivere, avevano visioni di parenti che venivano ad accoglierli e, per così dire, li invitavano a morire.

I contenuti delle allucinazioni dei morenti sono stati inoltre analizzati e sono risultati diversi da quelli delle persone normali o dei malati di mente: per esempio, come è risultato da un'indagine statistica compiuta alcuni anni fa negli Stati Uniti, le allucinazioni dei morenti sono in genere visive,

mentre quelle delle persone soggette a disturbi psichici sono di solito auditive. I morenti hanno per lo più apparizioni di defunti, il cui scopo è quello di “portar via” il morente stesso, mentre le altre persone hanno piuttosto visioni di viventi: nei morenti le apparizioni dei defunti costituiscono l’80%, mentre nelle persone sane solo il 30%.

L’indagine di Osis e Haraldsson ha rivelato inoltre che i fattori demografici, come età, sesso, grado di istruzione non influivano in alcun modo sugli aspetti delle apparizioni. I pazienti in stato di stress avevano apparizioni più raramente di quelli in stato d’animo normale. Ebbero apparizioni anche malati che non si aspettavano di morire; chi desiderava di rivedere una certa persona, parente o amico, ben raramente la vedeva nelle proprie visioni.

Neppure le credenze religiose fecero registrare differenze significative tra cristiani, musulmani e induisti: le visioni erano molto simili. La religione professata non influiva sulle apparizioni, anche se naturalmente determinava i nomi delle figure religiose. Diversa invece la disponibilità: gli americani erano disposti a seguire le visioni, gli indiani per un terzo non lo erano. I credenti accettavano più facilmente l’invito “a morire” dei non credenti. Il miglioramento dello stato d’animo, i sentimenti di serenità e armonia erano invece generali.

L’inchiesta di Osis e Haraldsson costituisce un punto di riferimento indispensabile per chi voglia occuparsi di questa tematica. Mi sono forzatamente limitata, in questa sede, a riferire gli elementi essenziali a grandi linee, e rimando alla lettura diretta del libro in oggetto, che contiene una enorme quantità di dati, cifre, valutazioni statistiche, considerazioni e commenti di grandissimo interesse. Si veda, anche, nella seconda parte di questo libro, l’intervista che il dottor Osis mi ha rilasciato.

Un’altra inchiesta rigorosissima è stata compiuta dal dr. Kenneth Ring, docente di psicologia all’università del Connecticut (USA), e pubblicata col titolo *Life at death*. Si tratta della prima inchiesta a carattere rigorosamente scientifico compiuta in ambiente accademico, col supporto della facoltà di psicologia e delle cliniche universitarie. Il progetto di ricerca fu interamente finanziato dal fondo ricerche dell’università del Connecticut e Ring ebbe ampio appoggio dalle istituzioni e dai colleghi.

Coi suoi collaboratori, Kenneth Ring ha analizzato circa cento casi di persone che avevano subito l’arresto cardiaco per motivi molto diversi, cioè in seguito a malattia, incidente o tentato suicidio, constatando che nel

momento della morte si vivono sostanzialmente le stesse esperienze. Ricorre cioè una sorta di modello che comprende varie fasi: sensazione soggettiva di essere morti accompagnata da un gran senso di pace; separazione dal corpo, ingresso in una regione buia ma serena, incontro con “presenze” (che possono manifestarsi anche semplicemente come voci), esame della propria vita, visione di colori, percezione di suoni e musica, ingresso in un mondo di luce e di amore, rientro nel corpo e conseguente fine dell’esperienza.

La profondità di questo vissuto sembra dipendere dalle cause che hanno provocato la quasi morte: per esempio chi ha tentato il suicidio tende a non superare il terzo stadio dell’esperienza, mentre chi è giunto ai confini della vita dopo lunga malattia riesce più facilmente a vedere la luce, quella luce indicibilmente luminosa ma non accecante che ricorre nelle esperienze di tante persone (sia della mia inchiesta che di altre) e che sembra rappresentare la meta del gran viaggio e insieme il “punto senza ritorno”: chi arriva a percepirla tende ad essa con tutto se stesso, ma sa anche che se riuscirà a raggiungerla non avrà più la possibilità di tornare indietro, alla vita terrena.

Il volume di Ring, *Life at Death*, non è ancora stato tradotto in italiano, ed è un peccato perché contiene un’infinità di casi e di dati di grande interesse. Si veda comunque l’ampia analisi dell’inchiesta compiuta da Ring stesso nell’intervista posta nella seconda parte di questo libro.

Un’altra inchiesta molto importante è quella del medico americano Michael Sabom, *Dai confini della vita* (Longanesi 1983). Sabom ha usato una procedura analoga a quella di Kenneth Ring e ha direttamente intervistato persone che si sono trovate molto vicine alla morte, trovandone più di cento che in quella condizione avevano avuto particolari esperienze.

Sabom ha individuato sostanzialmente due fasi dell’esperienza: quella autoscopica e quella trascendente. Il soggetto cioè si trova fuori dal corpo e di qui vede tutto quello che avviene intorno a lui, assiste ai tentativi di rianimazione, si rende conto del dolore dei parenti ecc. Sabom fra l’altro ha compiuto controlli molto precisi, constatando una ben precisa concordanza tra quanto i pazienti dicevano (anche con riferimento a particolari tecnici in genere ignoti a chi non è medico) e la situazione reale.

Nella fase trascendente invece il soggetto si trova in luoghi che descrive come paradisiaci e incontra entità spirituali: a volte queste informano il soggetto che deve tornare alla vita.

Analoghe quindi le esperienze e analoghe le reazioni di chi le ha attraversate: tutte le persone intervistate dal dr. Sabom hanno subito un processo molto profondo di trasformazione interiore, molto ben espresso da queste parole: “Da quando ho avuto la ventura di passare attraverso quell’incredibile evento di morte apparente, non vado più a un funerale, non mando più fiori o biglietti di condoglianze. Non dico più a parenti o ad amici del defunto che sono dispiaciuto o costernato. Quando vengo informato della morte di qualcuno, non mi rattristo, anzi sono felice. Perché invece di un funerale non si organizza una festa? Nel mio testamento scriverò ben chiaro che non desidero sia celebrato un funerale o mi venga eretta una lapide... Chi muore, lascia questa vita per abbracciarne una migliore, piena di pace. È per questo che il pensiero di andarmene non mi spaventa più. Non ho paura di morire... C’è qualcosa oltre la vita, e questa è un’esperienza sublime!”.

Come vedremo, anche nell’inchiesta che ho compiuto in Italia le esperienze e le reazioni sono in tutto simili a quelle fin qui descritte.

2. L’inchiesta in Italia

Nel corso del 1979 e del 1980, tramite annunci pubblicati su alcune riviste, ho chiesto la collaborazione dei lettori per raccogliere anche in Italia materiale relativo ad esperienze in punto di morte, sia per controllare i risultati finora ottenuti, che per ottenere, se possibile, qualche risultato o elemento nuovo.

In pochi mesi mi sono arrivate molte lettere di persone delle più diverse estrazioni sociali e culturali: gente colta, laureati, professionisti, e gente semplice, che scriveva in maniera sgrammaticata, ma che desiderava comunque espormi la propria esperienza, che considerava significativa ai fini della sopravvivenza. I casi che presenterò sono quindi per la stragrande maggioranza italiani: i pochi casi stranieri riguardano persone che hanno letto l’annuncio sulle riviste italiane e mi hanno inviato la loro testimonianza¹.

¹ Successivamente alla 1ª edizione di questo libro (1981) sono venute a conoscenza di altri casi e altre esperienze, che ho inserito in questa nuova edizione ampliata e aggiornata.

Quasi nessuna di queste persone aveva letto quanto è stato scritto e pubblicato finora in materia, neppure il libro del dr. Moody, che pure ha avuto un notevole successo di pubblico. Parecchi mi hanno anzi detto di non aver mai parlato con nessuno della propria esperienza per paura di non essere creduti o addirittura derisi. Complessivamente ritengo questo fatto molto positivo, in quanto esclude possibili contaminazioni e tentativi, magari anche inconsci, di adeguare la propria esperienza ad altre eventualmente lette o sentite raccontare da altri. Ma, se così stando le cose, si riscontrano nelle esperienze che ho raccolto coincidenze con altre esperienze di tempi e luoghi diversi, tali coincidenze devono essere ritenute tanto più significative e indicative dell'ipotesi in discussione.

Il materiale di cui dispongo, consistente di oltre un centinaio di casi, è narrato per circa 2/3 in prima persona da soggetti che sono stati in punto di morte, o comunque in grave pericolo di vita, e che - per così dire - sono tornati indietro. Per 1/3 da persone che hanno assistito i morenti e ne hanno raccolto le parole e le impressioni.

Quasi la metà dei soggetti ha avuto la visione di persone amiche o parenti precedentemente defunti, oppure di figure religiose. Un quarto circa ha riferito di aver sperimentato l'uscita dal corpo e una metà dei soggetti ha vissuto fenomeni vari, quali percezione di paesaggi, ambienti e atmosfere particolari. Altri sono stati protagonisti di fenomeni luminosi, acustici o percettivi in concomitanza con la morte di persone care.

Sebbene le esperienze che riporto siano sostanzialmente simili a tante altre raccolte in altri tempi e in altre occasioni, ognuna di esse ha qualcosa che la distingue da ogni altra, qualcosa che la rende unica e irripetibile, come unica e irripetibile è anche la vita di ognuno di noi: ognuno vive la sua esperienza al limite tra la vita e la morte in maniera personale, colorandola indubbiamente di elementi psichici tutti suoi e interpretandola poi successivamente secondo la propria cultura, le proprie tradizioni religiose, le proprie speranze e aspettative. Anche di questo bisogna tener conto: ma se si sfronda l'esperienza dal vissuto personale, si ritrovano gli elementi comuni e le coincidenze cui prima accennavo.

Riporto i miei casi per intero, così come mi sono stati narrati (in genere il racconto è avvenuto per lettera; per lo più è seguito uno scambio epistolare per mettere a punto certi aspetti o situazioni; con diverse persone ho parlato per telefono, altre le ho incontrate personalmente), senza fare troppi

commenti: le testimonianze infatti sono molto significative e parlano da sole senza bisogno di tante parole.

Ringrazio tutti coloro che hanno messo a mia disposizione la loro esperienza e la loro testimonianza, che in molti casi era stata conservata in cuore per anni. So, perché mi è stato confermato da molti, che la conoscenza di questi casi può aiutare a superare la propria paura della morte o ad accettare con maggiore serenità la perdita di una persona cara - e credo che questo sia il motivo determinante che mi ha indotto a compiere questa ricerca.

Ho suddiviso i miei casi in vari gruppi, a seconda delle caratteristiche salienti riscontrate in ognuno di essi. È chiaro però che non è sempre agevole stabilire categorie precise, perché in una singola esperienza ricorrono spesso molti elementi diversi: la suddivisione è stata perciò operata in base all'elemento che mi è parso di volta in volta determinante.

Il materiale è stato dunque suddiviso come segue:

- 1) Visione di figure di defunti da parte del morente.
- 2) Esperienze fuori del corpo (OBE).
- 3) Percezione di ambienti, paesaggi, atmosfere particolari.
- 4) Percezioni di un limite, di uno sbarramento che il morente non può superare, oppure visioni di parenti o figure religiose che rimandano indietro (situazioni di confine).
- 5) Fenomeni contemporanei alla morte di qualche persona cara: colpi, luci, allucinazioni acustiche, visioni ecc.
- 6) Casistica varia, cioè casi non inquadrabili in nessuna delle precedenti categorie, ma che pur nella loro frammentarietà e varietà integrano la casistica vera e propria.
- 7) Il suicida.

3. Visione di defunti

Come ho precedentemente accennato, questa è la categoria più numerosa.

Capita a volte che nell'imminenza della morte i malati si vedano vicini parenti o amici che li hanno preceduti nel gran viaggio e che paiono avere il compito di aprire loro la via e di accompagnarli nell'altra dimensione. Tali apparizioni sono naturalmente visibili soltanto a loro.

Le reazioni sono per lo più positive: stupore per la visita inaspettata, serenità, gioia. In genere queste persone hanno riferito le loro visioni a parenti e amici che li assistevano, i quali a loro volta le hanno raccontate a me. Si tratta dunque per lo più di persone che effettivamente sono morte, ma che prima di andarsene per sempre sono riuscite a comunicare le esperienze che trascrivo. Qualcuno invece è sopravvissuto e ha raccontato in prima persona ciò che ha visto.

Riporto dunque un certo numero di casi di questo tipo. Ho omesso in genere il cognome dei testimoni (esclusi pochi casi nei quali sono stata autorizzata a riferirlo); conosco tuttavia nome, cognome e indirizzo di tutti coloro che mi hanno scritto.

Il primo caso che riporto è di una particolare suggestione:

Maria L. (Cavareno)

Tenterò di descrivere ciò che è realmente accaduto al letto di morte di mia madre nel febbraio 1929. Io avevo 18 anni ed ero la tredicesima figlia, unica superstite di tanti figli morti in tenerissima età, ad eccezione di un fratello Giuseppe morto a 28 anni. Nel pomeriggio di quel giorno lontano eravamo tutti vicini alla mamma, perché si capiva che le sue ore erano contate. Dico tutti riferendomi a papà, al parroco, due zie e una nipote, oggi morti anche loro.

La povera mamma era lucidissima; ad un tratto i suoi occhi si volsero verso la porta e accennò un sorriso. Il parroco disse: “Questa donna ha una visione!” Gli occhi della mamma si spostavano per la camera e ad un tratto disse: “Bambini, questo non è l’asilo...”. Poi silenzio, perché ascoltava. Poi ancora: “Tutti miei?... a darmi la mano?”. E guardandosi le mani che aveva minute disse: “Non ho neppure dita sufficienti...”. Indi rivolta a noi che ascoltavamo stupefatti ci disse: “Sono venuti tutti i miei bambini a prendermi, e non ho neppure dita bastanti... sono dodici!”.

Sono passati più di 50 anni da quel giorno, ma l’ho come davanti agli occhi!

Michele D. (San Severo - Foggia)

Nel caso che segue, l’apparizione di parenti defunti venuti a prender la malata per accompagnarla “nell’aldilà”, ha il potere di esercitare sulla morente un’influenza benefica:

Nel 1953 per ragioni professionali mi allontanai da casa lasciando mia madre sofferente. Sbrighai i miei affari più presto che potei a Genova e a Roma e rientrai appena possibile, perché provavo una irrequietezza strana e non vedevo l'ora di essere a casa. Rientrato a San Severo dopo aver viaggiato tutta la notte, fui subito informato che la mamma era grave e attendeva con impazienza il mio arrivo. Si trattava di un blocco intestinale e se non ci fosse stata una reazione la mamma avrebbe avuto poche ore di vita. Sarebbe stato necessario un immediato intervento chirurgico, ma la mamma mi esortò a non farglielo, data la presenza del fratello Francesco morto e di altri parenti morti assidui, al suo capezzale pronti ad accompagnarla verso la loro dimora nell'aldilà, e quindi mi invitava a non preoccuparmi perché lei era stanca della vita terrena e desiderava raggiungere i suoi cari.

Stanco del viaggio mi addormentai in poltrona, ma dopo qualche ora fui svegliato e informato del decesso della mamma.

Dottor Giuseppe L. (Luino)

Impressioni di gioia e disponibilità “ad andare” anche per questo moribondo:

Siamo nel 1933. Mio padre, a detta di mia madre (io ero allora un bambino di 8 anni) in stato agonico, alle ore cinque sembrava che si fosse improvvisamente ripreso e chiedendo che ore fossero (mia madre rispose: le cinque) disse con voce chiara: “Alle sette vado”. Poi si riassopì, cioè rientrò in coma e alle sette precise spirò!

Sempre a quanto riferisce mia madre, prima che si riprendesse dal coma, cioè prima delle cinque, aveva dei brevi colloqui con persone non bene identificate e comunque non presenti, alle quali diceva sorridendo felice: “Sì, sì... presto vengo!”

Posso aggiungere che da più di 24 ore prima della morte mio padre non aveva fatto alcuna iniezione, ormai il medico curante l'aveva abbandonato perché da un momento all'altro sarebbe morto. Mio padre aveva allora 49 anni e morì di neoplasia polmonare.

Dante C. (Treviso)

Anche in questo caso l'apparizione (la madre) ha il compito di portar via il morente:

Il caso avvenne nel dicembre 1948. Ero appena tornato da una lunga assenza e trovai mio padre molto sciupato. Fu una cosa rapida: si pose a letto il pomeriggio e dopo 24 ore spirò. Il medico diagnosticò mancanza cardiaca, quello che attualmente viene chiamato infarto.

Non appena mio padre si sentì prossimo alla fine, chiamò al suo capezzale mia madre e le chiese se i figli fossero presenti. Alla risposta affermativa aggiunge: “Ida (nome di mia madre), se vedessi come è bello di là! Tu stai buona, segui i ragazzi e non temere, ti lascio da vivere. Ora debbo lasciarti, mia madre mi sta chiamando...”.

Adriana P. (La Spezia)

Conosco bene la signora che mi ha narrato questo caso e so che solo l'impressione profonda lasciatale dalle ultime parole del marito le ha consentito di accettarne la morte con una certa serenità.

Mio marito è morto nel settembre 1978, dopo 7 mesi di malattia cancro e metastasi. Era un uomo meraviglioso, il nostro era un matrimonio molto felice. Fu curato con la “non medicina” americana. Un blocco renale accorciò la sua agonia, e la mia.

Non gli sono mai stati dati sedativi di nessuna qualità. Era lucido, razionale. Negli ultimi tre giorni dormivo su una sdraio accanto a lui. Era in coma. Gli avevo bagnato la fronte e le labbra con la garza. Poi mi ero addormentata. Mi ha svegliato mio marito prima di lasciarmi!... Chi gli ha dato la forza di farlo? Mi ha aleggiato la garza sul viso e con un filo di voce mi ha detto: “Adriana, la tua mamma (morta da tre anni) mi aiuta ad uscire da questo corpo schifoso. C'è tanta, tanta luce qui, tanta pace...”. Ed è morto lasciandomi questo messaggio d'amore, che mi aiuta ad accettare la vita anche senza di lui.

Guido D. (Asti)

Ed ecco l'esperienza di un ragazzo di 16 anni, che certamente non aveva mai sentito parlare di fatti di questo genere:

Il 1° aprile 1945 (avevo 16 anni) venni colto da febbre violentissima, così che fu interpellato il primario di pediatria dell'Ospedale di Asti, il quale diagnosticò un versamento pleurico, che fu curato con cloruro di calcio.

Guarito dalla malattia, il dottore mi consigliò una cura di venti iniezioni di acido ascorbico da effettuarsi per endovena e che lui stesso mi fece. Alla terza iniezione che feci a casa del dottore, sulla via per tornare a casa fui colto da fortissimi dolori al cervello: arrivato sotto casa caddi a terra.

Fui portato a letto e fu chiamato il dottore, che firmò il mio certificato di morte per avvelenamento da iniezione deteriorata. Questo il fatto.

Da parte mia invece, sebbene mi dicessero che ero immobile e senza colore, a un dato momento mi sentii benissimo, stupendamente bene, privo di ogni senso di responsabilità: non provavo dolore per il pianto dei miei, anzi ebbi la gioia di essere avvicinato da un amico morto da pochi giorni di TBC, il quale mi disse che mai si era trovato così bene e mi invitava a non rientrare più nel corpo, che vedevo e apprezzavo come un vestito.

Ritornai in vita con un rovescio di tutti i muscoli sfinterici di qualcosa (forse bile) che sbiancò per sempre alcune piastrelle di maiolica rossa.

Maurilio T. (Savona)

Ancora stupore e gioia per la visione dell'aldilà:

Nel gennaio 1919 mia madre si ammalò e sebbene curata amorevolmente continuò a peggiorare. Verso le 12 del giorno in cui morì, io ero al suo capezzale; lei era immobile, sembrava addormentata, ma avevo l'impressione che non respirasse più. Però dopo poco si mosse, aprì gli occhi e, con la faccia trasfigurata, meravigliata di vedermi vicino a lei, mi disse che aveva visto cose meravigliose, grandiose e tanto belle che non aveva mai visto nulla di simile, e che suo padre e i suoi tre fratelli morti erano venuti là ad attenderla. Mi abbracciò e spirò serenamente.

Dr. Piero Baldi (Stradella)

Il caso del dr. Piero Baldi, che riporto qui in breve, è particolarmente interessante data la sua qualità di medico. Si veda anche l'intervista nella seconda parte.

Una decina di anni fa, per incidente stradale, trascorsi 23 giorni in coma, in parte al 6° livello, che secondo la classificazione scientifica è l'ultimo reversibile. Nella nebbia del ricordo posso solo dire che allo scadere di essi il mio corpo ha ricominciato a funzionare. Poi ci misi quasi un anno per tornare alla normalità di vita.

Tra le sensazioni vaghe e indistinte - colori e forme deformate - che ho provato nel coma, quella che più chiaramente ricordo è stata la vicinanza di un amico e collega morto da poco. Ricordo la sorpresa dei presenti quando al risveglio cercai invano chi mi era stato vicino nel coma; e anche nel dormiveglia per lungo tempo cercai l'immagine che mi era stata accanto per tanti giorni.

Vincenzo M. (Sesto S. Giovanni)

Un'altra visione di parenti defunti, "allegri e sorridenti", che sembrano aspettare il protagonista:

Premetto che non sono mai morto clinicamente. Credo però di aver raggiunto una condizione di sconforto e di malessere tali da dovermi abbandonare completamente, cioè da dovermi convincere che vivere o morire era uguale.

Accadde verso il 1970, feci una colica tremenda accompagnata da vomito e convulsioni e una specie di blocco intestinale. Era notte, abitavo da solo in un appartamento senza telefono. Ci fu un momento in cui mi lasciai andare, mi abbandonai senza più forza di reagire. Pensai che tra vita e morte, in fondo, era lo stesso. Stavo malissimo, tutto mi girava intorno: sfinito mi abbandonai, forse svenni. Fu come se tutto intorno a me fosse morto e non mi appartenesse più, e come se fossi riemerso in una dimensione nuova vidi un mio zio morto da poco e una mia vecchia zia sorella di mia nonna, anche lei già morta. Erano allegri e sorridenti, ma non ricordo altro, perché mi ritrovai nel mio letto tormentato da dolori fortissimi...

Lucia G. (Trieste)

Quella della signora Lucia G. è un'esperienza vissuta ad appena sette anni, che ha lasciato però nella protagonista un ricordo incancellabile:

All'età di sette anni, mentre mi trovavo in coma per grave malattia attorniato dai miei parenti, improvvisamente mi sono sentita staccare dal corpo e salire sopra leggera e contenta verso una porta, al di là della quale, in pieno silenzio e benessere, ho visto dei vecchi santi, alcuni con la barba. Passato un poco di tempo, con spirito libero e tanto felice, ho cominciato a sentire dei pianti e sono ritornata, contro voglia, nel mio corpo.

Aperti gli occhi ho visto intorno al letto i miei parenti disperati, ai quali ho domandato perché mi avessero richiamata sulla terra, mentre prima avevo provato tanta gioia e avrei desiderato restare così per sempre.

Walter A. (Reggio E.)

Nel caso che segue, il morente, che è ancora giovane, reagisce con disappunto alla visione della madre che gli è apparsa con l'evidente scopo di portarlo con sé: egli infatti non si sente pronto a morire, desidererebbe continuare a vivere, e ha capito perfettamente quale sia il motivo dell'apparizione. Interessanti anche le considerazioni di chi mi ha raccontato il fatto, cioè il genero del protagonista:

Desidero raccontarle un fatto accadutomi anni fa, mentre mia moglie era al capezzale di suo padre, dieci giorni prima che egli morisse. Mio suocero era ricoverato all'ospedale per un male incurabile. Nello stato di semiassopimento in cui si trovava, "vide" entrare nella stanza sua madre, defunta quando lui era ancora bambino e della quale non aveva fotografie né ricordava le sembianze. Mia moglie lo vide alzare un braccio in gesto di blanda difesa ed esclamare: "No, mamma, non adesso, sono ancora giovane, lasciami qui ancora!". Aveva infatti 53 anni.

Tra i parenti venuti a trovarlo c'era un suo fratello molto più anziano, il quale ricordava benissimo la madre defunta, cui raccontò la visione, descrivendola esattamente come era nel ricordo del fratello maggiore. Secondo me, questa non è soltanto un'"indicazione", ma la prova che i defunti possono apparirci in determinate circostanze come quella dei moribondi, come si dice "eorum sponte", e non come emanazione del cervello del soggetto, sia moribondo o altro. Dalla mente del mio povero suocero non poteva esprimersi l'immagine di sua madre nelle sue vere fattezze, che egli non ricordava e quindi non conosceva. Quando raccontò la cosa al fratello maggiore aggiunse che "la mamma assomigliava straordinariamente a Maria" (mia moglie). Questo particolare mi porta a scartare l'ipotesi che si sia trattato di una rimembranza scaturita improvvisamente. Come mai il ricordo della mamma non affiorò mai nella mente prima, avendo vicina per anni la figlia Maria a stimolarlo?

Giuseppe Pipito, Mistretta (ME)

Ancora la visione di un defunto, il figlio morto prematuramente, per questa anziana signora ormai alle soglie della morte. Il racconto è fatto dal figlio.

Alcuni giorni prima che la mamma morisse, diceva di vedere il figlio morto e a noi increduli diceva: “Non lo vedete? È davanti a me che mi sorride”. Non solo lo vedeva, ma lo chiamava per nome.

Alcune ore prima che la mamma spirasse, sentii bussare alla porta di casa; con me c'erano mia sorella e il medico e anche loro sentirono bussare. Mi alzai, sicuro che fossero parenti o amici, ma davanti alla porta non c'era nessuno. Gli anziani della mia città hanno detto: “Sono i parenti defunti che si presentano per accogliere fra loro i morenti!”.

Poco tempo dopo l'imatura scomparsa di mio fratello, avvenuta nel 1963 all'età di 34 anni, anch'io l'avevo visto e sentito. Una sera del maggio 1964 ero in cucina con mia madre e mia sorella in attesa di cenare. A un tratto sentii la voce inconfondibile di mio fratello chiamare: “Mamà! Mamà! Mamà!”. A tale richiamo provai viva emozione e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Volsi lo sguardo verso i miei familiari: la mamma e mia sorella avevano anche loro le lacrime agli occhi. Avevano, come me, sentito quella cara voce.

Pochi mesi dopo ero a letto col mio nipotino di 3 anni, figlio di mio fratello. Era l'alba e avevo appena aperto gli occhi quando di fronte al letto vidi mio fratello circondato da una luce argentea. Guardava con aria soddisfatta verso di me e il figlioletto. La visione durò alcuni secondi...

Leonardo R. (Udine)

Il lungo, suggestivo racconto che segue contiene molti elementi: il nocciolo però mi pare costituito dall'incontro del protagonista col figlioletto morto e dalle sensazioni positive. Si potrà obiettare che tutto questo ricorda molto un sogno - ed è anche possibile che sia così: un sogno comunque di una qualità tutta speciale, vividissimo, nitido reale. Ma potrebbe anche trattarsi di un qualcosa di più di un sogno di un viaggio fantastico in una diversa dimensione:

È l'8 dicembre 1967, sto lavorando in ufficio. A un certo punto sento un “tic” dentro al cervello; subito dopo un forte mal di testa, con l'impressione che il cranio si espandesse ingrossandosi fino alla capienza della stanza.

Sembrava che dovesse scoppiare da un momento all'altro. Ciò nonostante continuai a lavorare, sistemai ogni cosa al suo posto e chiusi l'ufficio. Ho avuto subito l'impressione che si trattasse di un malessere particolare, grave, e che in ufficio non avrei potuto più ritornare, quindi la ragione di non trascurare niente e di non lasciare niente di incompiuto. Il "fortemente voglio" ha funzionato. In bicicletta, a tutto pedale per mantenere l'equilibrio che mi mancava, correvo in mezzo a una fitta... nebbia (invece era una giornata di sole, anche se fredda); non mi spiego ancora bene come, ma per fortuna giunsi a casa. Chiesi a mia moglie un Saridon e lei mi rispose che me lo avrebbe portato subito insieme al caffè che stava preparando. Fin qui il ricordo è chiaro, poi più nulla: persi coscienza completamente, senza alcun controllo dei sensi. Fui trasportato all'ospedale, dove rimasi in coma per venti giorni, senza dar segno di vita.

Ho fatto un lungo sogno, o allucinazione: mi trovavo in un luogo che non conoscevo, dentro una cassa da morto (mi vedevo morto), dentro ad una cassa più piccola vidi il mio bambino Maurizio di 7 anni, deceduto 5 anni prima. Lui si alzava, usciva dalla cassa e si dirigeva verso di me dicendomi: "Alzati e vieni fuori. Scusami babbo, lo so che non hai paura di niente e di nessuno, ma qui la strada non la conosci, dammi la mano che ti accompagno".

Uscii dalla cassa, gli diedi la mano (provando una gran gioia per poter tenere ancora la sua manina) e immediatamente mi trovai solo, senza il mio bambino (questo mi provocò una stretta al cuore): in alto in mezzo alle stelle. Disteso, felice, tranquillo, non ricordavo niente e non pensavo a niente; non ricordavo di aver avuto una famiglia, una casa, un lavoro e altre preoccupazioni solite della vita quotidiana. Ero beato e felice: non mi doleva di nulla, neanche di aver lasciato il mondo terreno: avevo solo la sensazione di aver fretta, poco tempo da non sprecare, premura di arrivare in qualche luogo: dove? quale? quando? Non lo sapevo.

Comincia l'escursione! Sempre in alto, vedo l'America, New York... Mi fermo a contemplare lo stretto di Bering... Arrivo all'altezza della Corea e la mia attenzione è attirata da due meravigliosi laghetti azzurri situati a valle in mezzo alle montagne. Mi appresto ad ammarare, spinto dal desiderio di osservarli da vicino e mentre scendo i laghi si rimpiccioliscono sempre più, invece di ingrandirsi, finché constato che sono gli occhi della capo - sala del reparto ove mi trovo ricoverato... Sentii il dottore che diceva: "Osservi gli occhi, sono limpidi oggi, ha superato la crisi..."

Avevo avuto una emorragia cerebrale da aneurisma.

Carolina P. (Towradgi - Australia)

La lunga lettera della signora Carolina P. viene da molto lontano, addirittura dall’Australia, ed è stata scritta dopo aver letto su una rivista italiana l’invito ad inviare le esperienze in punto di morte. Riporto la lettera per intero, sia perché tutto il contenuto è interessante, sia perché il caso umano è toccante e meritevole di essere conosciuto:

Sono una vecchia contadina, venuta qui in Australia 23 anni fa per raggiungere i miei figli. Ricevo giornali italiani e ho avuto così la notizia della sua inchiesta e le scrivo perché anch’io ho qualcosa da dire sull’argomento. Il mio racconto risale ai tempi della guerra 1915-18. Io sono nata nel 1902 e avevo tre fratelli tutti maggiori di me, Antonio classe 1894, Giovanni 1896, e Paolo 1899. Mio padre, povero contadino, non leggeva giornali, però quando incominciò a delinearsi la minaccia della guerra si procurava il giornale anche facendo a piedi i tre km che ci dividevano dal paese. Fu così che lui la vide arrivare passo passo la guerra, come un mostro immane.

Un presentimento atroce gli si insinuò nel cuore: i suoi figli! Tre splendidi ragazzi, tanto buoni e tanto bravi che i miei genitori non si sentivano neanche degni di averli. E un giorno disse a mia madre con le lacrime agli occhi: “Purtroppo! Uno dopo l’altro!” Povero papà, non riusciva a dormire e mangiava poco. Finché qualche giorno prima che la guerra fosse dichiarata Iddio lo chiamò a sé, forse per risparmiargli il dolore di vedere lo scempio che sarebbe stato fatto dei suoi adorati figli. Aveva 51 anni e il medico disse che il pover’uomo era stato la prima vittima della guerra.

Tutti e tre i miei fratelli furono richiamati, in artiglieria da montagna, al fronte. Antonio fu ferito nel 1917 e morì all’ospedale di Treviglio. Giovanni fu fatto prigioniero e quando ormai avevamo perso le speranze che ritornasse, a guerra finita Giovanni tornò: era molto ammalato, distrutto prima dalle febbri malariche prese in Albania, poi da una durissima prigionia. Un invalido. Morì a 53 anni.

Ma lo scopo per cui le scrivo è la storia di Paolo, uno di quei poveri ragazzi del ‘99, gettati allo sbaraglio senza un minimo di preparazione a fermare l’avanzata del nemico! Fu colpito nella ritirata da molteplici ferite, una delle quali gli aveva leso un polmone; fu ricoverato all’ospedale

militare di Vicenza, che con un telegramma informò me e la mamma dello stato di mio fratello. Ci precipitammo col cuore in gola per il terrore di trovarlo morto: ma non lo era, anzi stava migliorando. Dopo qualche giorno fu trasferito a Bergamo, all'ospedale, per altre cure. E dopo venti giorni altro telegramma! Anche questa volta però aveva superato la crisi: era successo che, rimarginata in superficie la ferita che permetteva a pus e acqua di uscire, tutto si era accumulato all'interno e lo aveva portato veramente fino alle soglie dell'aldilà. L'infermiere che lo assisteva ci raccontò che quando lo avevano portato in sala operatoria non respirava più e il cuore si era fermato. Riaperta la ferita ed estratto il liquido, i medici gli si erano affannati intorno, anche se credevano che ormai fosse morto: e i loro sforzi avevano avuto successo. Paolo era ritornato alla vita. Appena fu in grado di parlare ci raccontò: "Di quei momenti", ci disse, "io non ricordo altro che di essermi trovato in un bellissimo giardino pieno di luce, e sopra ad un roseto dai fiori splendidi vedevo papà, il nonno e Antonio che mi chiamavano e mi facevano segni con la mano di andare da loro. Io ero così contento e felice, ma quando stavo per raggiungerli una voce mi fermò: la vostra voce, mamma, che chiamava: Paolo, Paolo! Allora sono ritornato indietro. Tutto è sparito e io mi ritrovai qui nel mio letto".

Non passò un mese che arrivò un nuovo telegramma. E questa volta il povero carissimo fratello mio da quella soglia non tornò più indietro. Se mia madre non morì di crepacuore in quei giorni fu grazie a quelle parole di Paolo. Sapeva che dopo sei mesi di sofferenze il suo Paolo aveva raggiunto finalmente la felicità insieme ai suoi cari.

Riporto anche il commento di questa donna, che in poche e semplici parole dice più di quanto si potrebbe dire in pagine e pagine di citazioni e commenti critici:

Ritornando sull'argomento con mio figlio Paolo, che ha 56 anni, lui tempo fa mi disse: 'Sarà, mamma, però lo zio Paolo quella volta la soglia non l'aveva oltrepassata. Bisognerebbe sentire quelli...' Ma allora, perché tante persone, come da qualche tempo si legge, trovandosi in quelle condizioni hanno più o meno le stesse visioni? Ci deve pur essere un significato! Io, quando penso alle parole del mio povero fratello, me ne sento sicura. Lui non avrebbe detto una bugia per tutto l'oro del mondo!

Chiedo scusa se questo racconto è fatto in qualche maniera. Ma io avevo un immenso bisogno di sfogarmi e raccontare queste cose a qualcuno che mi può capire.

Mariella C. (Torino)

Il caso narrato dalla signora Mariella C. è un po' diverso dagli altri in quanto la percezione della figura venuta "a chiamare" il vivente avvenne qualche giorno prima della morte, quando ancora nulla faceva pensare che il protagonista dovesse morire: era infatti un uomo anziano, ma in buona salute. Nonostante questa sfasatura nel tempo, il caso in oggetto può a buon diritto essere inserito in questo gruppo, in quanto lo scopo dell'apparizione è il medesimo che nei casi sopra riportati:

Questo caso riguarda un mio prozio. Uomo semplice, equilibrato, marxista (non incline quindi a credere nella sopravvivenza dell'anima), due giorni prima di morire, mentre ancora lavorava nel suo orto (morì infatti improvvisamente; pertanto quando cominciò a verificarsi quanto sto per dichiarare si sentiva ancora bene) cominciò a sentire la voce di sua madre, morta da anni, che lo chiamava e, preoccupato, lo disse alla moglie. E poiché il fenomeno si ripeté più volte, a un certo punto mio zio capì il senso di quell'apparizione che ripeteva il suo nome e disse ai parenti: "Presto morirò, perché mia madre continua a chiamarmi". Tutti cercarono di convincerlo del contrario: non aveva una salute di ferro, era anziano, ma non stava certo peggio del solito, anzi! Tuttavia due giorni dopo l'inizio del fenomeno inaspettatamente morì - e non fu certo per l'emozione, in quanto la cosa non l'aveva per niente sconvolto, solo stupito e incuriosito...

Willi S. (Bad Königshofen)

Il caso che segue è sostanzialmente simile a quello precedente:

Mio padre morì a quasi 91 anni di una morte molto tranquilla, molto bella. Si "addormentò" così tranquillamente che ognuno dovrebbe augurarsi di morire di una morte simile. Alcune settimane prima che morisse capitò di sentirlo parlare qualche volta in maniera che a noi sembrava incontrollata: così per esempio a volte disse: "La mamma viene a chiamarmi". Mia madre, cioè sua moglie, era morta 4 anni prima a quasi 85 anni, nello stesso giorno, l'undici gennaio, in cui poi morì papà.

Mio padre ebbe una vecchiaia molto serena, non fu mai ammalato, non ebbe dolori e rimase a letto solo i tre giorni che precedettero la sua morte.

Nella R. (Porto Recanati)

Nel caso seguente la protagonista, mentre si trova in grave pericolo di vita per una malattia in seguito alla quale perde il bambino che sta aspettando, vede uno zio deceduto un anno prima, che pare essere venuto al suo capezzale per una particolare missione. La visione trova una eccezionale conferma nel sogno di una parente, che abita lontanissima ed è del tutto ignara della situazione:

Il 24 dicembre 1979 giacevo in un letto d'ospedale; non era purtroppo la prima volta che lottavo per non morire, ma non ricordo di aver mai avuto un'esperienza dolorosa come quella. Avevo 37 anni ed ero incinta del mio secondo figlio, un figlio che avevo molto desiderato: ero al quinto mese di gravidanza ed ero stata colpita da "eclampsia", una rara malattia che colpisce, spesso con esiti mortali, le donne incinte. Anna, la mia prima figlia di 19 anni, mi assisteva ed era la sola testimone di quella tragica vicenda.

Avevo dolori insopportabili al ventre, la testa pareva scoppiarmi ed io ero arrivata allo stremo delle mie forze. Tremiti convulsi mi scuotevano tutta, avevo la febbre a 41° e la pressione altissima. Senza quasi rendermene conto mi ritrovai a urlare per il dolore: accorsero i medici, mi fu somministrato l'ossigeno. Ma nonostante le sofferenze ero perlettamente lucida, sapevo che io e la mia creatura stavamo morendo. Volevo chiamare mia figlia, ma non riuscivo a parlare, solo la mia mente lavorava febbrilmente. Ricordo che a un certo punto, al limite della sopportazione, mi rivolsi col pensiero ad un mio zio, Peppino, fratello di mia madre, deceduto un anno prima: più che uno zio, era stato per me un padre. "Zio, aiutatemi, non voglio morire", ripetevo dentro di me. Stavo gradualmente perdendo conoscenza.

Ad un tratto ai piedi del mio letto vidi chiaramente questo mio zio morto: "Zio, no, non sono pronta..." gli dissi. "Non temere, non sono venuto a prendere te, ma il bambino. Stai tranquilla, è tutto passato". Ripresi conoscenza: erano le due di notte, i medici si stavano preparando a togliermi la placenta, il mio bambino non c'era più.

Tutto questo avveniva in un ospedale di Reggio Calabria. Seppi poi che una cognata di mio zio, che abitava a Bologna e non sapeva nulla delle mie condizioni, aveva fatto alcuni giorni prima uno strano sogno: aveva visto mio zio seduto su un letto di marmo, mentre teneva fra le braccia un bambino piccolo come una bambola. “Attento”, gli aveva detto, “lo farai cadere”. “Non preoccuparti”, aveva risposto lui calmo, “è il bambino della mia nipote, lo porto con me!”.

Io sono certa che quello che ho visto non è stato un sogno, e credo che quello che mi è stato riferito dalla cognata di mio zio confermi che la mia visione non è stata frutto della mia fantasia.

Anny B. (St. Johann in Tirol)

La signora Anny B., della quale riporto qui di seguito il racconto che si riferisce alla morte della madre, non è nuova a questo tipo di fatti: ella conosce la letteratura a disposizione, ha concezioni spiritualiste, crede nella sopravvivenza e in una dimensione parallela che ci accoglie dopo la morte. Con tatto e delicatezza ella aveva preparato al “passaggio” la madre, dicendole anche che ad accoglierla avrebbe trovato qualche persona cara precedentemente defunta. Ed ecco infatti che l’anziana signora, nell’imminenza della morte, ha la visione del genere col quale pare intrattenersi e percepisce una luce dorata che le sembra venire dal paradiso. Questa visione e questa luce, dice Anny B., potrebbero essere state indotte in mia madre da quanto io tante volte le avevo detto: non così però la visione di altri lontani parenti, uno specialmente che nessuno di noi aveva mai conosciuto, essendo deceduto nel 1912. Per questo motivo Anny B. propende per l’ipotesi che le visioni di sua madre abbiano avuto carattere oggettivo. Ecco il suo racconto:

Nostra madre morì a 92 anni nel marzo 1977: durante i dodici giorni che precedettero la sua morte, durante i quali non abbandonò mai il letto, ebbe meravigliosi incontri con gli abitanti dell’Altro Mondo. Quando aveva questi contatti voleva che la sollevassimo, spalancava le braccia ed esclamava con gioia: “Luce, luce, luce dorata, e in questa luce il Padre Celeste!”. Era radiosa e il suo viso diventava quello di una ragazzina. Poi volgeva lo sguardo dalla parte del Padre Celeste e iniziava un dialogo col suo defunto genero (mio marito) col quale aveva avuto un rapporto madre-figlio. Noi che l’assistevamo potevamo sentire solo le risposte che lei gli

dava: fra l'altro lo ringraziava per l'aiuto e l'assistenza che lui evidentemente le stava prestando.

Questi incontri si ripeterono per tre giorni consecutivi. Il quarto giorno, mentre la mamma si stava di nuovo intrattenendo con mio marito, la sentimmo rispondere gioiosamente: "Sì" e poi una seconda volta: "Sì", ma con un po' di esitazione e infine disse: "Sì, è difficile morire in un letto!" (mio marito era deceduto in seguito ad un incidente stradale!).

Un'altra volta, durante uno di quegli incontri, io le sussurrai in un orecchio: "Chi c'è qui, mamma?", e lei mi rispose felice: "Tutti, tutti!" Poi si concentrò per trasmettermi un messaggio della mia defunta suocera, cosa che evidentemente le risultava difficile. Cercò faticosamente le parole terrene per tradurre quello che vedeva e infine mi comunicò che dall'altra parte erano contenti della mia vita (di come cioè io, nuora, vivevo). Era presente anche il fratello di mia suocera. Mia madre non l'aveva conosciuto in vita (lui era stato sacerdote ed era morto nel naufragio del Titanic nel 1912). Tuttavia la mamma lo descrisse così bene che lo riconoscemmo.

Infine, dopo una di queste visioni, la mamma ci disse che "oggi stesso avrebbe celebrato le nozze col Padre Celeste": ognuno di noi tre figli che l'assistevamo avvertiva chiaramente il contatto con un mondo diverso, ne eravamo coinvolti noi stessi.

Vorrei aggiungere che per anni avevo preparato mia madre al suo "ritorno a casa" - e quindi le immagini che vedeva risultano spiegabili. Le si potrebbe interpretare come il riflesso di qualcosa che si andava ridestando in lei, qualcosa che le si era venuto costruendo dentro durante i nostri dialoghi degli anni precedenti. Questa spiegazione però non è utilizzabile con riferimento a mia suocera e al fratello di lei, perché dentro di me non avevo mai neppure lontanamente pensato a un incontro di questo genere. Bisogna quindi pensare che si sia trattato di visioni puramente oggettive.

Concludendo posso dire che tutti noi che assistevamo la mamma avemmo l'impressione che coloro che erano precedentemente deceduti venissero a prendere colei che tornava a casa, svolgendo per così dire le funzioni di levatrici alla sua nascita alla nuova vita, e che l'Alto Ideale in base al quale ella aveva orientato la sua vita era lì ad accoglierla nella figura del suo Cristo.

“Vedono” persone di cui ignorano la morte

Chiudo questo capitolo con due casi particolarmente interessanti: il morente vede persone di cui ignora la morte e si stupisce grandemente nel constatare che quelle persone siano trapassate. Anche Sir William Barrett, che parecchi anni fa raccolse una bella casistica di “visioni al letto di morte”, considerava i casi di questo genere “uno dei più forti argomenti a favore della sopravvivenza”.

Lucia L. (Roma)

Qualche anno fa avevo una sorella a letto da 4 anni a causa di una caduta. Era in coma da tre giorni e io le stavo sempre accanto. Nel tardo pomeriggio tutto ad un tratto l’ammalata aprì gli occhi che sembravano due stelle tanto erano luminosi, alzò la testa dal guanciale e con l’indice della mano destra in alto e guardando nel vuoto gridò: “Achille!”.

Io le dissi: “Ti ricordi ancora il portiere della casa di Roma?”. E lei rispose: “No, no, Achille nostro cugino che sta a M. è morto, è morto!”. Detto questo chiuse gli occhi e abbandonò di nuovo la testa sul guanciale. Io le feci tante domande, ma lei era di nuovo in coma. Pensai che avesse sognato.

Il giorno dopo feci telefonare ai parenti di M. da un’amica che era venuta a trovarmi e quando lei tornò mi disse: “Ti devo confessare quello che disse ieri l’ammalata: Achille è morto da otto giorni!”.

I brividi mi invasero tutta la persona. Come aveva fatto mia sorella a saperlo? È proprio vero che i nostri cari ci vengono incontro al momento della morte?

Maria G. (Livorno)

Mio nipote Luciano, studente universitario in servizio di leva a Genova, morì in quest’ultima città in un incidente stradale. Sia io che mio marito non avemmo il coraggio di dire la verità a mia madre, già molto avanzata negli anni e perciò le facemmo credere che il ragazzo non si sarebbe visto per un bel po’, né poteva scrivere perché era impegnato come ufficiale dell’arma dei carabinieri in una missione segreta. Ci credette, anche se in cuor suo non approvava la scelta fatta dal nipotino.

Quando fu per morire, fra le tante persone che ella vedeva nell'aldilà, nominò anche Luciano ("Non è vero che è vivo, è fra i morti", furono le sue precise parole). Io che ero al suo capezzale ne rimasi esterrefatta.

Nominò poi anche suo padre, che in vita non aveva mai conosciuto poiché aveva solo due anni quando l'aveva perso in una sciagura.

E con questi due casi, che sono senza alcun dubbio i più sconcertanti fra tutti quelli finora esposti, concludo il primo gruppo di esperienze. La casistica di questo capitolo si riallaccia direttamente a quella presa in analisi da Osis e Haraldsson nella loro inchiesta e presenta numerose analogie con quella.

Nel secondo gruppo, che sarà oggetto del capitolo che segue, ho raccolto le "esperienze fuori dal corpo", quelle cioè in cui il protagonista ha avuto la sensazione di una netta separazione tra la propria coscienza e il proprio corpo fisico, che viene per lo più considerato con distacco e disinteresse.

4. L'esperienza fuori dal corpo

Una percentuale piuttosto alta delle persone da me intervistate (circa il 25%) ha riferito di essersi trovata, a un certo punto dell'esperienza, "fuori dal corpo" e di essere stata in grado - da questa situazione "esterna" - di visualizzare il corpo medesimo e l'ambiente circostante, e di assistere a tutto quanto avveniva sentendosi in quello stato perfettamente bene, in pace, a proprio agio. Il corpo fisico, visualizzato sul letto o sul luogo dell'incidente, appariva del tutto privo di importanza, come un "vestito smesso" o un "guscio vuoto" (sono parole dei protagonisti stessi): tutto ciò che contava - coscienza, volontà, ricordo, capacità di vedere, sentire, amare - era "fuori", senza più dolori, senza angosce, in perfetta serenità e benessere. E quando c'è il ritorno alla vita, con conseguente rientro nel corpo, le sensazioni non sono gradevoli: molti hanno in seguito affermato che avrebbero preferito restare dov'erano, tanto quella condizione era gradevole.

Vediamo dunque alcune di queste esperienze. Il primo caso è quello di un diciassettenne, che all'epoca dell'incidente non sapeva dell'esistenza di questo fenomeno, il quale - come vedremo alla fine di questo capitolo -

capita anche a persone in buona salute ed è oggetto di studio da parte dei parapsicologi.

Alberto R. (Rovigo)

Nel 1973, all'età di 17 anni, ebbi un grave incidente stradale. Giunsi già in coma all'ospedale e per tutta la durata del coma mi sentii come sospeso nel vuoto, immerso completamente nel nero. So che la prima cosa che fecero, dopo la visita al pronto soccorso, fu di mandarmi in radiologia perché si temevano fratture al cranio e ad altre parti del corpo. Quando il mio corpo venne a contatto col metallo delle apparecchiature radiografiche, avvertii una violenta sensazione di freddo al torace: venni risucchiato fuori dall'oscurità e mi trovai seduto sul lettino, uscito per metà del corpo (le gambe del mio secondo corpo rimasero sempre "dentro" al corpo materiale). Benché non riuscissi a misurare bene le distanze dagli oggetti, capii subito che ero nella sala radiografica perché riconobbi, guardandomi intorno, i macchinari e il medico che si affacciava alle lastre; la stanza era in penombra, anche se eravamo nella piena mattinata, e non sentivo alcun rumore; quando mi resi conto che ero in ospedale e che mi stavano curando, una sensazione di grande tranquillità subentrò alla leggera ansia che avevo provato durante l'"uscita".

Nel frattempo la sensazione di freddo andava scemando e contemporaneamente mi inclinavo sempre più all'indietro per rientrare completamente nel corpo. Continuando ad osservare le cose intorno a me, scivolai all'indietro fino a rientrare nel corpo e nell'oscurità da cui ero uscito. Quando il buio fu completo intorno a me e risentii quel senso di sospensione in esso di cui ho detto all'inizio, richiusi gli occhi. Non pensai mai alla morte, perché sentivo di essere, almeno in quel momento, totalmente vivo. Quando "uscii" mi sembrava di essermi svegliato da un lungo sonno. Avevo la sensazione di poter andare dove volevo: col secondo corpo potevo girarmi a piacimento e penso che se lo avessi voluto avrei potuto spostarmi normalmente.

Per molto tempo non riuscii a spiegarmi l'accaduto, finché non cominciai a leggere le riviste di parapsicologia e seppi dell'esistenza dell'OBE.

Guido D. (Asti)

Abbiamo già incontrato il sig. Guido D. nel capitolo precedente. Egli infatti fu per ben tre volte in pericolo di vita: due volte (strano destino...)

perché gli fu iniettato un medicamento non adatto, una volta per asfissia. In due occasioni si ritrovò fuori dal corpo: di entrambe egli riferisce in questa sede:

Ero in cura per i postumi di una pleurite. Facevo iniezioni endovenose di CA più acido ascorbico. Dal medico mi venne iniettata una fiala deteriorata. Conseguentemente fui soggetto a morte (apparente?) e il medico redasse il certificato di morte. Io ero apparentemente morto, ma la cosa non mi addolorò affatto, vedevo il mio corpo disteso e sentivo e vedevo tutto. Mio figlio, che parlò della cosa col medico, ritenne che fosse dovuto ad avvelenamento delle cellule cerebrali, e io ne sarei convinto, però c'è il fatto che appena ripreso seppi dove il medico aveva posato il certificato e cosa c'era scritto, nonché tutto quello che era successo nella mezz'ora che precedette il mio risveglio.

Ed ecco la seconda esperienza:

Mi ero recato con la famiglia da S. Fruttuoso, ove poco al largo della punta, sommersa a dieci-dodici metri di profondità c'è una statua, quella del cosiddetto Cristo del mare.

Era la prima nuotata della stagione e mi ero proposto di andare a vedere la statua. Lì giunto, mi immersi per andarla a vedere da vicino e toccarla. Ad un dato momento mi sento pervadere da uno stato di immensa pace e gioia, certo non insolito a chi fa delle prolungate immersioni in apnea. Persistetti incautamente in quello stato, così che avvenne che mi vidi nettamente accasciato in fondo al mare, presso il basamento della statua, con il petto e il viso contro la ghiaia. Mi sembrava di occupare ora uno spazio grandissimo, ora piccolissimo, vedevo letteralmente la luce riflessa del sole sul mare e il mio stato era di un benessere tale da non essere descrivibile (o almeno è superiore a tutte le gioie che comunemente si provano, come diventare padre, oppure gioie che derivano dal liberarsi da un'oppressione). Vidi anche una barca con tre sub, due ragazzi e una ragazza, che stava sopraggiungendo. Solo il desiderio di rivedere la famiglia mi decise a far muovere il corpo dalla posizione immersa in cui si trovava: risalii come un turacciolo con grave rischio, tant'è che persi sangue dalle orecchie. Rividi la barca, e i ragazzi che erano a bordo mi chiesero se avevo bisogno di aiuto. Rifiutai e lentamente nuotai verso la riva. Notevole mi sembra il fatto della barca: quando mi immersi infatti non c'era nulla all'orizzonte, e io la vidi *prima* di riemergere”.

Con riferimento ad entrambe le esperienze di OBE, il sig. Guido D. mi ha scritto queste osservazioni:

“Impressione di stupore, di mancanza di ciò che comunemente si intende con senso di responsabilità. Il mio corpo non mi sembrava troppo attraente, come uno che si guarda troppo nello specchio. Mi rincresceva tornare indietro e in ultimo tornavo con un evidente sforzo di volontà. Mi pareva come se tutto fosse infinitamente senza importanza, come se il destino di tutti in quella condizione fosse molto più felice della vita col corpo. Vedere il corpo fisico è come vedere un abito al quale si è affezionati”.

Angiolamaria P. (Milano)

Anche la signora protagonista del caso seguente si trovava perfettamente a suo agio nella nuova dimensione: è il pensiero del figlio che la induce a “rientrare”:

La mia prima e unica esperienza fuori dal corpo è avvenuta nel 1973 a causa di un intervento chirurgico. Infatti sotto anestesia mi sono sentita staccata dal corpo, ero sollevata a circa due metri verso destra rispetto al tavolo operatorio, nulla mi interessava di quello che succedeva sotto. Ero sdraiata, come sospesa, e avevo un bellissimo prato verde sotto di me e una luce forte e bellissima tutto intorno, avvertivo un senso di gioia, di beatitudine, di pace e di serenità ed ero leggera leggera. Ero felice! Ero così felice che rimanevo lì e nulla più mi interessava, avevo finalmente trovato il vero senso della felicità. Ad un tratto però, un pensiero, o una voce, non ricordo bene: “Gianpaolo ha bisogno di te!” (Gianpaolo è mio figlio). A queste parole sono come rientrata in me e in quel preciso istante ho sentito che mi davano degli schiaffoni potenti per svegliarmi e una infermiera diceva: “Ma questa qui proprio non vuole svegliarsi!”. Svegliatami, ho avuto una sensazione di tristezza e di malinconia.

Pasquale K. (Gorizia)

Quella che presento ora è l’esperienza di un anziano signore, una esperienza appena iniziata, che però ha lasciato in chi l’ha vissuta un vivo senso di rimpianto:

Ho avuto questa esperienza prima di entrare in ospedale. Durante gli attacchi del male che qualche volta si protraevano anche per delle ore, io

piangevo a calde lacrime, pensavo ai gravi fatti che avevo commesso in vita mia e che erano stati autentiche discese della mia anima agli inferi. Una sera, dopo questi estenuanti tormenti spirituali, mi sentii come afferrare da una potenza inspiegabile ma enorme, che mi fece uscire da me stesso. Ebbi allora la precisa sensazione di abbandonare il mio corpo, *quasi uscissi da un guscio*, e di venire lanciato verso l'alto, dove splendeva un grande e lontano sole. Uscii in un'ardente invocazione e poi caddi nel più assoluto sonno. Non esistevo più. Mia moglie intanto e mia sorella, vistomi con gli occhi sbarrati e vitrei, il corpo irrigidito, mi credettero morto e cominciarono a chiamarmi per nome. Io non mi rendevo conto di nulla e non sapevo di parlare, ma tuttavia risposi (come mi fu più tardi riferito da loro stesse): "Perché mi avete chiamato? Era così bello, ho visto il paradiso".

Giovanni P. (Trieste)

Un incidente, una caduta rovinosa, una ferita alla testa - e il soggetto è "fuori". Prevale però la volontà e il desiderio di vivere e avviene il rientro:

Il... fattaccio ebbe origine in seguito ad un ordine ricevuto, cioè di controllare se a bordo della nave mercantile su cui ero imbarcato esisteva l'elica di riserva. Premetto che era una nave mercantile preda di guerra, che la mansione cui dovevo adempiere si svolgeva nella stiva della stessa, e precisamente nella stiva numero 2, la più grande. Sceso nella stiva menzionata, con l'aiuto di una torcia elettrica mi inoltrai per raggiungere la parete trasversale di fondo dove con tutta probabilità avrei trovato l'elica in parola. Senonché, giunto a circa metà strada, mi fermai perché le sirene d'allarme aereo si misero a suonare annunciando pericolo grave. Feci immediatamente dietro-front per recarmi nel rifugio, ma in quell'istante mi si spense la lampada, continuai a camminare sicuro di proseguire dritto, ma non fu così, perché ad un certo punto, attraverso una botola precipitai in un carbonile dove caddi su pezzi di carbone grossi come massi di pietra... Devo aver perduto i sensi più volte. Mi ero prodotto una grave ferita alla testa e da questa usciva del sangue che mi lambiva la faccia arrivando fino alla bocca... Persi i sensi ancora. Da notare che dove ero io, c'era buio pesto: tuttavia appena ebbi perso di nuovo i sensi, mi ritrovai fuori dal mio corpo ad osservarlo mentre agonizzava. Mentre osservavo il mio corpo, ero in piena luce, vedevo, ma con gli occhi del mio corpo astrale. Non sentivo

alcun dolore malgrado la grave ferita alla testa che mi tenne in pericolo di vita per tre giorni: ero stupito di vedere il mio corpo ferito, al buio - ma in piena luce! Orbene, probabilmente non era giunta l'ultima ora della mia vita, devo aver raccolto tutte le mie forze, rientrai in possesso del mio povero corpo martoriato, gridai, mi lamentai. Al rifugio mancavo solo io, il comandante mi fece cercare, mi trovarono, fui inviato all'ospedale... e dopo trentasei anni eccomi qui a raccontare quello strano episodio!

Arnalda B. (Roma)

La signora protagonista della singolare esperienza che riporto qui di seguito ebbe la sua OBE mentre si sentiva male a causa di una congestione. Pur essendo del tutto impreparata a quanto le stava capitando, ebbe la presenza di spirito di tentare qualche controllo: e si accorse subito che non riusciva ad agire su corpi e oggetti né poteva farsi sentire. Questa constatazione ebbe il potere di trasformare in ansia lo stato di allegrezza propria della nuova condizione e di spingerla a rientrare a tutti i costi nel corpo. Anche per lei l'uscita dal corpo aveva significato la sospensione di tutti i dolori fisici, che ripresero non appena l'esperienza ebbe termine:

Due anni fa mi trovavo in vacanza al mare, alle isole Eolie, insieme a mio figlio quattordicenne. Una sera, dopo aver cenato insieme ad un'amica, mi sedetti su una sedia a sdraio in terrazzo. Più tardi, a letto, incominciai a sentirmi male e a vomitare per ore; con angoscia aspettavo che sorgesse il sole per chiamare qualcuno degli isolani vicini di casa e far venire un dottore. Seppi poi che si trattava di congestione.

In quelle notti avevo fatto dormire mio figlio nella mia stanza, in un letto vicino al mio, perché era leggermente indisposto. Non so come, mi ritrovai senza più dolori e nausea, stesa al di sopra del mio corpo, a circa un metro d'altezza, ma ero di una sostanza simile ad una nuvola densa. Non ricordo cosa pensassi in quei momenti, ma rendendomi conto di non toccare il letto tentai, prima allegramente e poi ansiosamente, di scuotere mio figlio per svegliarlo, ma la mia mano gli trapassava il corpo come se fosse stato fumo. Lo chiamai a voce alta (almeno così mi è sembrato), ma lui non si mosse. Ebbi paura, e con tutte le mie forze volli tornare giù. Mi "risvegliai" nel corpo che dormiva, era nella stessa posizione in cui l'avevo visto dall'alto.

Non ho tolto né contraffatto nulla: non so di che si tratti, ma certamente non era il solito sogno!

Sergio T. (Cremona)

L'esperienza successiva non è narrata in prima persona, come tutte quelle fin qui esposte, ma da un testimone, il quale all'epoca dei fatti (quasi 30 anni fa) non credette affatto a quanto il rianimato gli raccontò. Il fatto gli è però tornato in mente oggi che di queste cose si parla con maggiore frequenza: di qui il desiderio di render pubblico quello che avvenne a Buenos Aires in anni ormai lontani. Da come è descritta, l'esperienza in oggetto ricorda indubbiamente molto da vicino una OBE:

29 anni fa a Buenos Aires, in una piscina della periferia, assistetti alla morte clinica di un amico, il cui cuore cessò di battere: egli fu però richiamato in vita, nel giro di due o tre minuti, da un giovane medico americano che per farlo, col "massaggio cardiaco" (allora quasi sconosciuto) gli ruppe tre costole.

Ripreso e ingessato all'ospedale, il mio amico mi fece, quando andai a trovarlo, un racconto fantastico, che non credetti affatto, anzi mi fece ridere perché pensai che si fosse trattato di una allucinazione, ma che ricorda moltissimo altri casi di cui ho letto recentemente.

Questo mio amico "vide" noi, il medico, la gente intorno, l'autoambulanza con particolari sconcertanti che si potevano vedere solo "dall'alto". Ora questo fatto mi è ritornato alla mente, lasciandomi quanto mai incuriosito. Il mio amico aveva 26 anni ed era un ingegnere italiano residente da un anno a Buenos Aires.

Purtroppo da anni ne ho perso le tracce, quindi non mi è possibile chiedergli particolari della sua avventura.

Milena C. (Collegno)

Milena C., una donna giovane e moderna, racconta con spontaneità, vivezza e stupore una esperienza fuori dal corpo vissuta durante una degenza in ospedale resasi necessaria per una forte emorragia. Molto interessanti, e in un certo senso esemplari, sono i commenti che ella mi ha inviato a corredo della sua vicenda:

Un anno fa venni colpita da una tremenda emorragia intestinale: fui ricoverata d'urgenza in ospedale e dovetti ricorrere a trasfusioni, fleboclisi, cure varie e tanti esami dolorosi di ogni genere. Il giorno 7 settembre 1978 fui sottoposta ad un dolorosissimo esame e successivamente ebbi una forte emorragia, infatti il giorno dopo ricevetti tre flaconi di sangue. Ero molto anemica e debole. La notte di quel 7 settembre fu per me insonne, avevo perso moltissimo sangue e continuavo ogni tanto a perderne; non ricordo l'ora, ma ero giunta ad un punto in cui ero triste, debole, infreddolita sotto le coperte, col viso rivolto verso l'uscita della camera a sinistra; tutto ad un tratto ebbi la sensazione di vedere come se io mi trovassi contro la testata metallica superiore del letto; infatti senza fatica vedevo tutto, anche le mie compagne di camera. Ed ecco che abbassando, se così posso dire, lo sguardo, vidi quel corpo denutrito, pallido sotto le coperte, col viso reclinato a sinistra: il mio corpo, ma era come se non mi appartenesse. Lo trovai così insignificante, e "non mio", pur riconoscendomi, che pensai: "Come sono infima, sembro una larva, e quella sarei io!"; però non ero spaventata dalla situazione, ero di una serenità e di un benessere incredibili.

Intanto, chissà perché, vidi spuntare dalle sponde del letto due "sagome" lucenti a forma bislunga con una piccola rotondità alla sommità, come una specie di testa, e giunse a me il loro messaggio: "No, devi assolutamente svegliarti", e intanto si chinarono su quel povero corpo sotto le coperte, che "era poi il mio", e ripeterono: "Ti devi assolutamente svegliare". Io captai questo messaggio non sotto forma di voce, ma di pensiero, infatti non era una voce, ma un pensiero che captavo con la mia mente, e trovavo assurdo dover andare di nuovo là dentro, ossia dentro quel corpo insignificante. Però, chissà perché, mi ritrovai in un attimo di nuovo in me, coperta di sudore, infreddolita, coi capogiri, con la faccia voltata a sinistra; ed ecco allora giungere il dolore e il terrore. Appena ne ebbi la forza, premetti il campanello...

Ora sono perfettamente guarita; e aggiungo che sono una donna di 26 anni, che ama la vita e ha cura del suo corpo, anzi lo cura, mantiene la linea snella, lo lava, lo trucca, lo profuma, lo veste bene e così via: non riesco ancora adesso a capire l'indifferenza che avevo in quel momento verso di esso.

Una cosa però aggiungo: se quando dovrò morire il trapasso ha la stessa sensazione di allora, la morte non è brutta, è brutta la malattia, il dolore, non la morte: meglio di così non potevo stare in quel mentre, è dentro al

corpo che si ha la sensazione della paura e del dolore. Una volta l'idea di morire mi terrorizzava, ora non più, ma da allora amo la vita e la vivo meglio e più in pienezza che mi è possibile.

Giovanna V. (San Donato Milanese)

La signora Giovanna V. ebbe una esperienza fuori dal corpo in un momento di estremo abbattimento fisico e morale: in un incidente stradale sua figlia di 19 anni aveva perso la vita. La protagonista ritiene che l'uscita dal corpo fosse stata provocata da arresto cardiaco e pensa di essersi trovata per un attimo alle soglie dell'aldilà. Mancando ogni controllo medico, non potremo mai sapere come siano andate le cose.

Ci sono tuttavia alcuni elementi molto importanti da notare. Prima di tutto la concordanza tra quanto ha raccontato questa persona ignara della casistica finora raccolta, e le altre testimonianze di cui siamo a conoscenza. Poi il senso di vera e propria beatitudine provato durante l'uscita e nettamente contrastante con lo stato d'animo di quell'ora. Infine, come è avvenuto anche in altri casi, il rientro nel corpo costituisce per chi l'ha vissuto un atto volitivo avvertito come un doloroso dovere e dovuto alla necessità di occuparsi dell'altra figlia più piccola.

L'esperienza comunque ha dato a questa madre infelice la capacità di continuare a vivere e di accettare la morte della figlia.

Ho letto che lei sta raccogliendo delle testimonianze e delle esperienze per cercare di provare la sopravvivenza e le vorrei raccontare un fatto accaduto a me. Sono una casalinga di 53 anni e due anni fa ho provato il più grande dispiacere che può provare una mamma: ho perso in un incidente stradale una figlia di 19 anni.

Il giorno prima del funerale, mentre mi trovavo sdraiata sul letto, semiassopita, distrutta fisicamente e moralmente, nel mio grande dolore, mi sentii come se uscissi dal mio corpo, come attirata da una forza magnetica e mentre salivo verso l'alto in una luce grigiastra mi sentii ad un tratto come liberata da una prigionia e dal peso del mio dolore: ero felice, di una felicità mai provata, piena di pace e non ricordavo più nulla. Penso che questa sensazione non si potrebbe chiamare che beatitudine; la mia mente era lucida e sapevo dentro di me che se fossi riuscita ad entrare nel pieno di quella luce non ne sarei uscita più, però ne ero contenta, anche perché

sentivo delle voci di persone che mi aspettavano e che sentivo amiche. Mi dicevano: vieni, vieni, e io sapevo che mi avrebbero accolto con gioia.

Mentre salivo però sembrava che ci fossero due forze che mi attiravano, una verso l'alto e una verso il basso e ad un tratto sentii come se nella mia mente parlasse telepaticamente la voce di mia figlia morta, che mi diceva. "E Tiziana?". Tiziana è l'altra mia figlia piccola, che aveva allora dieci anni. Ebbi allora la sensazione di essere *come una foglia secca*, che pian piano a malincuore volasse verso il basso e mi ritrovai nel mio letto sveglia con tutto il mio dolore: aprii gli occhi e sentii il mio cuore che batteva disordinatamente, forse per un attimo si era fermato e io ero stata sulle soglie dell'aldilà. Questa esperienza mi ha aiutato molto a superare il mio dolore, perché ho pensato che forse ero stata sul punto di andare all'altro mondo, ma la mia Patrizia mi aveva fatto capire che dovevo rimanere qui per la sua sorellina.

Io non sono osservante, però sono molto portata alla spiritualità e oggi a distanza di due anni da quella meravigliosa esperienza a cui spesso ripenso, mi sono quasi fatta la certezza che se mia figlia Patrizia ha potuto comunicare con me, significa che di lei è rimasta la cosa più importante, vera e reale in una dimensione diversa dalla nostra, ma certamente migliore, dove un giorno saremo di nuovo insieme; e se la mia è stata una esperienza di quasi morte, è una cosa bellissima ed io non ho più paura di morire.

Sono anche contenta di averne potuto parlare con qualcuno che mi crede, mi capisce e non pensa che abbia perso la testa, come ho letto negli occhi di qualcuno a cui ho raccontato la mia bellissima esperienza...

Questa esperienza ci confronta con un altro problema: quanto si è vissuto è doppiamente incomunicabile, sia perché non è descrivibile a parole, dato che non si trovano i termini adatti a spiegare le sensazioni e gli stati d'animo vissuti, sia perché, anche se il protagonista riesce a trovare le parole, in genere non viene creduto e viene preso per un visionario. Per chi la vive però l'esperienza è più reale della realtà quotidiana e il suo ricordo si conserva intatto nel tempo.

Lea I. (Bologna)

Considero il caso della signora Lea I., l'ultimo di questo genere, una appendice a questo capitolo: l'esperienza fuori dal corpo, conseguente alla morte, viene soltanto sognata da una persona ancora giovane e sana - ma il

sogno, del tutto inaspettato e al quale la signora non era affatto preparata, ha tutte le caratteristiche delle narrazioni riferite da altri che furono invece veramente sul punto di morire.

Fantasie? Allucinazioni? È difficile dirlo: resta il fatto che inaspettatamente, ogni elemento concorda. Ecco il sogno:

Nel mio caso non si è trattato di morte apparente, ma di un sogno.

Dunque, io mi sono vista nel sogno nella bara, ben composta, attorno tutte le persone a me care si disperavano, ma io con il mio spirito ero proprio lì in mezzo a loro, mi trovavo come sollevata circa a metà della camera. Il mio dispiacere di aver lasciato la vita era proprio nullo, avrei voluto rassicurarli, ma ai loro occhi ero invisibile e provavo una gran pena per il loro dolore, tanto che mi dicevo: “Se sapessero come sto bene, non piangerebbero!”.

Il fatto che più mi ha colpito è stato il mio risveglio: ancora mi pervadeva nitidissima la sensazione provata durante il sogno, quella pace, quella leggerezza, come se il mio corpo fosse svuotato, la mente libera da ogni pensiero, insomma in poche parole una cosa divina! Solo dopo un poco mi sono ricordata del sogno fatto durante la notte.

Le dirò che mi sono alzata e ho ricominciato la solita vita quasi con rammarico, sebbene io desideri molto vivere, anche perché ho figli e genitori vecchi cui accudire.

Concludo con questo “sogno” la casistica che ho personalmente raccolto relativa a esperienze fuori dal corpo vissute in punto di morte o in situazione di estremo pericolo. Penso che a nessuno sia sfuggito l’elemento ricorrente in tutte queste testimonianze, cioè il senso di leggerezza, gioia, benessere, addirittura euforia per la completa libertà consentita dalla nuova situazione; in più il totale disinteresse per il corpo fisico.

In una inchiesta che ho compiuto alcuni anni fa in Italia sulle esperienze fuori dal corpo e pubblicata col titolo *Viaggi senza corpo* (Armenia 1983), ho pubblicato una casistica molto maggiore, che ho raccolto senza troppe difficoltà: il fenomeno infatti, per quanto raro, è più frequente di quanto si potrebbe forse pensare ed è vissuto - oltre che da persone in punto di morte - anche da chi sta perfettamente bene. La casistica è ampia e risalente anche

a tempi e luoghi lontani; è però solo di recente che sono state compiute in merito indagini approfondite. Qualche notizia generale potrà essere utile¹.

A seconda dell'epoca e della situazione, a questa strana esperienza sono state attribuite diverse denominazioni: bilocazione, esperienza extrasomatica, proiezione astrale, sdoppiamento. Oggi in genere si usa la sigla OBE, dall'inglese "out of the body experience" (= esperienza fuori dal corpo).

Presso i popoli primitivi e i mistici indiani e tibetani, il fenomeno in oggetto pare essere stato ed essere relativamente frequente e provocabile con certe tecniche ed esercizi. E l'agiografia cattolica riporta molti casi di bilocazione con riferimento a santi e beati che furono visti in due luoghi contemporaneamente: S. Alfonso de' Liguori, S. Antonio da Padova, Padre Pio.

Il fenomeno però, come abbiamo visto, non è limitato ai mistici e ai santi, ma può capitare anche alle persone comuni e del tutto impreparate, sia in punto di morte che in perfetta salute. Alcuni sembrano anzi in grado di provocare il fenomeno a piacimento; e certamente le tecniche yoga, il rilassamento e la meditazione sono elementi che lo facilitano. A tutt'oggi però non sappiamo perché avvenga l'esperienza dello sdoppiamento: siamo ancora ai primi passi nello studio di questo sconcertante fenomeno. Il quale risulta però di grande importanza perché se si riuscisse a dimostrare che il nostro corpo immateriale, sede della coscienza, è in grado di esistere indipendentemente dal corpo durante la vita (come ormai una vasta casistica ci induce a ritenere), sarebbe logico ipotizzare che ciò potrebbe avvenire anche dopo la morte. E i resoconti di tante persone giunte in punto di morte ci inducono a pensare che probabilmente è proprio questo che avviene.

Tutte le esperienze fuori dal corpo di cui siamo a conoscenza, sia quelle vissute in buona salute che quelle sperimentate in prossimità della morte sono caratterizzate da senso di gioia, leggerezza, liberazione; le percezioni aumentano, viene percepita una maggiore luminosità, la mente è chiara, limpida, attivissima e vigile. Il corpo fisico non presenta più alcun motivo di interesse, e il "rientro", come abbiamo visto, risulta in genere sgradevole.

¹ Una inchiesta molto documentata è stata compiuta dalla d.ssa Celia Green di Oxford, psicologa, che analizzò oltre 400 casi. Essa è stata pubblicata col titolo *Esperienze di bilocazione* (Ed. Mediterranee 1970).

A conclusione di questo capitolo vorrei citare un caso eccezionale, riferito da una persona altrettanto eccezionale: il caso capitato a una paziente del grande psicologo svizzero C.G. Jung, che lo incluse nel suo libro *La sincronicità*. Jung, come è noto, fu sempre molto attento ai fenomeni paranormali, di cui fra l'altro in più occasioni fu personalmente protagonista.

“Una paziente di cui non ho motivo di mettere in dubbio la credibilità e il rispetto per la verità mi raccontò che il suo primo parto era stato assai difficile. Dopo doglie protrattesi inutilmente per trenta ore, il medico pensò bene di ricorrere al forcipe. Il ricorso al forcipe si svolse mentre la paziente era in stato di lieve narcosi e provocò una notevole lacerazione al perineo e una cospicua emorragia. Quando il medico, la madre e il marito se ne furono andati e tutto fu messo in ordine, l'infermiera voleva andare a mangiare, e la paziente la vide ancora sulla porta in atto di domandare: “Desidera ancora qualcosa prima che io vada a cena?”. La paziente voleva rispondere, ma non ci riuscì più. Aveva la sensazione di star sprofondando attraverso il letto in un vuoto senza fondo. Notò ancora che l'infermiera si affrettava ad accostarsi e le afferrava la mano per sentirle il polso. Dal modo in cui le dita dell'infermiera si muovevano su e giù per il polso, la paziente dedusse che evidentemente il polso si era fatto insensibile. Poiché essa si sentiva molto bene, la paura dell'infermiera la divertì. Quanto a lei, non provava assolutamente paura. Questa fu l'ultima cosa che riuscì a ricordare di un periodo del quale non avrebbe saputo definire la durata. La sensazione successiva di cui ebbe coscienza fu che, senza alcuna sensazione del proprio corpo e della sua posizione, *guardava in giù* da un punto posto proprio sul soffitto della stanza e percepiva tutto ciò che accadeva sotto di lei nella camera: vedeva se stessa pallida come un cadavere, stesa a letto con gli occhi chiusi. Accanto al letto c'era l'infermiera. Il medico s'aggirava agitato su e giù per la stanza, le pareva che avesse perso la testa e non sapesse bene che fare. I parenti della paziente si fecero sulla porta. La madre e il marito entrarono e la guardarono spaventati. La paziente pensava: è proprio sciocco che pensino che io stia morendo. È chiaro che tornerò in me. Intanto sapeva che dietro di lei si trovava uno splendido paesaggio, una sorta di parco dai colori smaglianti, e in particolare un prato verde smeraldo con l'erba corta, che si stendeva su un pendio e al quale si accedeva attraverso una porta a grata che dava sul parco. Era primavera e il prato era pieno di piccoli fiori

variopinti che non aveva mai veduto prima. Un sole intensissimo illuminava la zona e tutti i colori erano di uno splendore indescrivibile. Il pendio era costeggiato da entrambi i lati da alberi verde scuro. Il prato le faceva l'impressione di una radura nel bosco, dove l'uomo non aveva mai messo piede. "Sapevo che era l'ingresso di un altro mondo e che se mi fossi voltata per guardare direttamente la scena sarei stata tentata di varcare la porta e quindi di abbandonare la vita". Non vide realmente questo paesaggio, poiché gli voltava le spalle, ma sapeva che c'era. Sentiva che niente le avrebbe impedito di varcare la soglia, ma sapeva che sarebbe tornata nel suo corpo e non sarebbe morta. Per questo trovava sciocca e ingiustificata l'agitazione del medico e l'affanno dei parenti. Il fatto successivo fu che si destò, a letto, dal suo svenimento e scorse l'infermiera che si chinava su di lei. Le dissero che aveva perso coscienza per circa mezz'ora. Il giorno seguente, sentendosi più in forze, rivolse all'infermiera un'osservante critica sul comportamento del medico durante il suo svenimento, comportamento che definì incompetente e "isterico". Ma l'infermiera respinse energicamente le sue critiche, convintissima com'era che la paziente fosse stata del tutto senza coscienza e quindi non avesse potuto rilevare niente di quella scena. Solo quando la paziente le descrisse in tutti i particolari ciò che era successo durante il suo svenimento fu costretta ad ammettere che essa aveva percepito gli avvenimenti esattamente come si erano svolti nella realtà...".

Commentando questo caso, Jung osservò che "non è facile spiegare come possano verificarsi, in una condizione di grave collasso, processi memorizzabili di straordinaria intensità psichica, e come si possano osservare a occhi chiusi eventi reali nei loro dettagli concreti. Dovremmo aspettarci che un'anemia cerebrale così evidente pregiudicasse notevolmente, o addirittura impedisse, proprio il verificarsi di processi psichici assai complessi...".

Nel capitolo posto a conclusione di questo libro avremo occasione di leggere un'esperienza extracorporea vissuta personalmente da Jung durante una grave malattia cardiaca e di renderci conto delle conseguenze psicologiche e spirituali che questo fatto produsse nella vita, e anche nell'opera, dello psicologo svizzero.

5. Paesaggi, ambienti e sensazioni

Capita a volte che il morente, o comunque la persona in serio pericolo di vita, non abbia visioni di defunti che l'hanno preceduto nel gran viaggio, non abbia l'impressione di trovarsi con la coscienza fuori dal corpo, ma percepisca un ambiente diverso da quello reale: si trova cioè in un paesaggio sereno e rasserenante, pieno di luce e di colori, in una atmosfera armoniosa del tutto diversa da quella terrena, in genere deprimente e impregnata di dolore data la triste circostanza della malattia o dell'incidente.

Di colpo il morente si sente liberato dalle proprie sofferenze fisiche e morali e avverte sensazioni di pace, armonia e tranquillità. Tali sensazioni che per altro, come abbiamo visto, accompagnano anche le esperienze descritte nei precedenti capitoli, lasciano in chi torna indietro (si tratta infatti di pazienti che hanno superato la crisi e sono tornati a vivere) un senso di struggente nostalgia, come risulta chiaramente dal primo caso, quello di un professore di storia dell'arte.

Prof. Francesco T. (Catania)

Nel mese di ottobre scorso sono stato colpito da attacco di angina pectoris e infarto. Ero in macchina: mi feci forza e, arrivato a casa, ebbi appena il tempo di sdraiarmi sul letto. Cessato il dolore, avvertii nettamente la sensazione della fine: mi tocai istintivamente il petto e sentii che il cuore non batteva. Sentivo mia moglie implorare e avere voluto dirle di non disperarsi, perché avevo l'impressione di aver raggiunto uno stadio di benessere e pace ineffabili, ma non avevo la forza di aprire gli occhi e di esprimermi per spiegarle il mio stato d'animo di quel momento.

Per un attimo ho avuto l'impressione di librarmi nel vuoto di una immensa voragine, dalle pareti inafferrabili, bianche, sfocate, come ovattate, e di trovarmi in tanto silenzio, in tanta pace.

Mi somministrarono delle gocce, il cuore riprese a battere e ripresi a parlare e sentire, ma non posso dire d'essermi rimasto soddisfatto.

Ora, a distanza di mesi, mi rimane il ricordo di quegli attimi di pace e silenzio assoluto, di imponderabilità nel vuoto bianco: tale ricordo mi afferra spesso e mi lascia un certo rimpianto.

Angela T. (Milano)

Particolarmente toccante dal punto di vista umano il caso di questa anziana signora, che vorrebbe ricongiungersi “sul magnifico prato verde” all’unico figlio morto in età ancor giovane:

Nel giugno 1977 alle ore 16 fui investita da un furgone senza che sentissi assolutamente niente: svenni o morii? Mi ritrovai in un immenso e splendido prato verde dove ero completamente sola. Poi sentii vicino a me delle persone e chiesi dov’ero, mi dissero che mi trovavo all’ospedale... avevo subito una contusione cranica, ero in stato commotivo, ferite dappertutto, fratture a 4 costole, blocco allo stomaco, al fegato, e a tutto l’intestino.

Nonostante le preghiere rivolte ai medici perché mi lasciassero morire, sono tuttora al mondo (vivo sola, ho 80 anni) e spesso mi ritorna alla mente il magnifico prato, che dopo la morte del mio adorato unico figlio, avvenuta a Natale del 1978 a soli 51 anni, desidererei raggiungere per l’eternità.

Anna Prinoth, (Ortisei)

Un tunnel da attraversare, sensazioni di gioia e soprattutto una luce meravigliosa anche per Anna Prinoth di Ortisei, che ha oggi oltre 70 anni ed ebbe anni fa un incidente quasi mortale, che ha avuto per lei conseguenze molto importanti:

Ebbi un gravissimo incidente stradale e caddi in coma profondo. Fui operata in extremis all’ospedale di Innsbruck, ma i medici erano sicuri che non ce l’avrei fatta. Rimasi molti giorni priva di coscienza, senza rendermi conto né di essere stata trasportata a Innsbruck né di essere stata operata. Quando mi svegliai, avevo il ricordo preciso di una luce chiara, meravigliosa, e di un tunnel profondo. Ho visto anche persone vestite di chiaro. Questo ricordo me lo porto sempre dentro e mi dà una sensazione di grande felicità.

Dopo questa esperienza sono diventata molto più serena e sebbene abbia ancora molta volontà di vivere non ho più paura della morte, anzi sono felice di dover morire e di poter così rivedere mio marito e tutti i miei parenti. Vorrei con questa mia esperienza liberare le persone dalla paura della morte, vorrei riuscire a far loro coraggio...

Carmen G. (Roma)

Un malore con conseguente arresto cardiaco, e un'esperienza straordinaria:

Ero molto legata a mio padre e quando 15 anni fa mi venne a mancare, io che avevo allora 40 anni ricordo che mi sentii male, girai le pupille in su, chiusi gli occhi e vidi mio padre allontanarsi verso un'immensa, infinita distesa bianca, luminosa, che non so descrivere: era un infinito bagliore in cui mio padre si inoltrava, mentre mi fermavo incerta. Avevo avuto un arresto cardiaco e mentre i medici si affannavano a farmi iniezioni e il massaggio cardiaco, io mi sentivo pervasa da uno stato di beatitudine incredibile, ero serena, leggera e contenta. Questa esperienza mi ha dato la certezza della sopravvivenza di mio padre, e infatti me lo sento costantemente vicino.

Adriana T. (Roma)

Prati, fiori, meravigliosi paesaggi, ma soprattutto pace e armonia nell'esperienza di questa giovane signora:

Nel 1953 (avevo 31 anni), in seguito ad una operazione al fegato mi resi conto, di notte, che me ne stavo andando per collasso cardiocircolatorio. Feci appena in tempo a suonare il campanello, accorse la suora, poi il medico che mi fece un'iniezione per sostenere il cuore che non aveva quasi più battiti. Ma io restavo cosciente di tutto, ero tranquilla, per nulla impaurita: una pace immensa entrò in me, mentre il mio spirito vagava in un mondo fantastico, che sembrava colorato e disegnato da Walt Disney. Prati verdissimi di un tenero color smeraldo, grandi alberi frondosi, fiori enormi e colorati. Ma quello che maggiormente colpiva era l'assoluta serenità, la pace immensa e riposante. Notato che ero sola, nessuno era intorno a me, neanche ombre lontane. Ma questo non mi interessava, perché quella splendida solitudine mi appagava in pieno.

Dopo dieci anni rividi in sogno per due volte quello che avevo vissuto in punto di morte: uscivo dal corpo, e il mio spirito vibrava felice delle meravigliose cose che vedeva: paesaggi meravigliosi e grande serenità. Il ricordo di questi sogni resta dentro di me per tanti giorni, rendendomi appagata e felice.

Ottavio C. (Cesena)

Il racconto del sig. Ottavio C. è molto particolare: in seguito ad una intossicazione dovuta ad esalazioni venefiche, egli sperimenta un mondo nuovo, diverso, “profumato e dolce”, un mondo che si rivela all’improvviso, e che è inaspettatamente vicino al nostro. Il protagonista stava ripulendo un pozzo e “alzando un mattone” scopre un passaggio fantastico dove è consapevole di essere già stato e da cui gli giungono voci amiche. Anche in questo caso il ritorno alla realtà è avvertito come sofferenza:

Era il 1949, da un anno mi ero trasferito dalla campagna nel comune di Cesena, ero disoccupato, con moglie e 4 figli. Essendo in ozio, decisi di sgombrare e fare pulizia ad un pozzo profondo quindici metri, che si trovava nel mezzo del cortile appartenente alla casa dove abitavo. Sapevo benissimo che nel passaggio del fronte, a causa della rottura di una tubazione che serviva per la benzina, questo pozzo si era riempito di benzina. Perciò presi le mie precauzioni e mi assicurai che non ci fosse rimasto gas: mi calai dentro con la scala, dicendo a mia moglie che lasciasse la scala dentro, perché in caso di bisogno potessi tornare subito su. Mia moglie tirava su il materiale di sgombero e tutto andava per il meglio. Senonché dopo un paio d’ore io cominciai a fare delle grandi risate con un ritornello: “Ma guarda cos’è la vita!”. Mia moglie credette dapprima ad un scherzo, poi cominciò a capire che non lo era e chiamò un vicino.

Cosa mi era successo là dentro? Sapevo di essere nel pozzo, ma quello che racconto è lucidità della mia mente, perché il corpo era stato stroncato dal gas e per un quarto d’ora rimasi senza conoscenza. Ricordo invece questo: alzando un mattone, scopro tutto un mondo luminoso, sento la voce dei miei genitori, quella di mia sorella morta al fronte, una infinità di voci sconosciute, tutto un mondo dolce e profumato, con la sensazione di esserci vissuto ancora: ed ero entusiasta di aver capito finalmente cos’è la vita!

Ecco però che comincia il ritorno: mi accorgo che qualcosa sta cambiando, sento di essere sospinto come verso un pozzo nero, vorrei reagire perché io mi sento tutto profumato, poi sento la voce disperata di mia moglie, mi sento afferrare e tirar su. Quando fui in superficie e incontrai gli occhi angosciati di mia moglie, mi uscirono spontanee le parole: “Edvige, mi hai rovinato!”.

Amelia A. (Genova)

Un altro caso molto significativo, che ho discusso a lungo con la protagonista, che conosco personalmente. Durante una operazione resa necessaria da un incidente nel quale era rimasta ferita, la signora Amelia A. vive una esperienza che le conferisce la certezza assoluta della realtà di un'altra dimensione e la riavvicina a Dio. Pochi mesi dopo l'unico figlio della signora perde la vita in un incidente: tuttavia il ricordo di quanto ha visto e sentito aiuta la protagonista ad accettare questa prova e lenisce il suo dolore. Ella ritiene che l'esperienza meravigliosa vissuta durante l'intervento chirurgico sia stata provvidenziale e avesse lo scopo di prepararla a quello che avrebbe dovuto soffrire.

A causa di un incidente stradale, la macchina sulla quale mi trovavo finì, dopo un volo di dieci metri, sulle rocce sul mare. Io mi trovai al Pronto soccorso di S. Martino a Genova con una lesione al tenue, quindi una brutta peritonite. Ero in fin di vita, non credo però di essere entrata in coma. Dopo la confessione durata un attimo sono venuta meno e in quella frazione di tempo ho pensato: non voglio morire!

Da quel momento, mio malgrado, mi sono sentita sollevare e trasportare da una immensa moltitudine di angeli verso un fondo dove scorgevo una luce che man mano mi avvicinavo si faceva sempre più luminosa. Ero felice e beata in quella atmosfera rosata e sentivo che quella luce che si avvicinava era Dio, un Dio buono e tenerissimo. Non provavo alcun desiderio né pensiero né turbamento per ciò che avevo lasciato dietro di me, ma pace e soave dolcezza per ciò che mi attendeva.

Poi improvvisamente mi sono svegliata (erano passate sei ore dall'intervento) e per un attimo ho sentito che ero viva e che mio figlio mi teneva la mano. Sono ricaduta nel dormiveglia per altre 24 ore, ma più nulla mi è accaduto.

Dopo la morte di mio figlio nove mesi dopo, ho ricordato con insistenza quel fatto meraviglioso che tanta gioia mi aveva dato, e tutto ciò non solo mi ha condotto a Dio, cui prima pensavo poco, ma mi ha sostenuto nel mio dolore di madre.

Oggi la morte la penso come una ricompensa e non mi fa affatto paura, perché so già com'è: meravigliosa!

Rosina H. (Monaco)

Inserisco l'esperienza della signora Rosina H. in questo capitolo, pur rendendomi conto che l'assegnazione probabilmente non è corretta, o meglio, è limitativa. D'altra parte, come ho già avuto occasione di far notare, è molto difficile suddividere i casi in gruppi chiusi, perché spesso in una sola vicenda si intrecciano e si fondono diverse sensazioni e percezioni.

Nel caso in oggetto ritroviamo un'uscita del corpo "attraverso un tubo stretto", accompagnata da una meravigliosa sensazione di libertà e leggerezza e da un volo attraverso un'atmosfera fatta di suoni, colori e luce. Inoltre un simbolo religioso (l'occhio di Dio nel triangolo), in cui affiorano elementi socio-culturali molto chiari, e infine un elemento nuovo per questa raccolta, ma ricorrente in altre (si veda anche "Il caso Jankovich" nella 2ª parte di questo libro), cioè il film panoramico della vita. È evidente anche qui un condizionamento religioso: vengono infatti viste soltanto le azioni "sbagliate" o ritenute tali. Infine la voce di Dio, il messaggio da diffondere, il ritorno nel corpo.

Un'esperienza quindi molto varia e composita, da cui ho colto, come elemento primario, l'ambiente fatto di luci, colori e musica. Anche questa esperienza ha modificato profondamente chi l'ha vissuta:

Nel settembre 1974 subii una grave operazione per occlusione intestinale. Tre giorni più tardi mi trovavo al reparto rianimazione e mi sentivo tutt'altro che bene: chiamai l'infermiere, che mi fece un'iniezione nel braccio sinistro. Nel momento stesso in cui introduceva l'ago, mi successe qualcosa di terribile: non riuscii più a respirare, spalancai la bocca e mi sembrò che qualcuno mi comprimesse il torace; improvvisamente intorno a me tutto si fece buio, fui colta dal terrore di morire e mi resi conto che attraverso un tubo stretto stavo uscendo dalla testa verso l'alto e di colpo ebbi un meraviglioso senso di leggerezza e libertà.

Volavo a grandissima velocità attraverso colori e suoni, mi muovevo verso una luce divina, d'oro e d'argento. Attraversai questa luce e improvvisamente mi trovai libera davanti ad un enorme triangolo di colore azzurro, con un grande occhio rotondo nella metà superiore; dietro, metà nascosto, lo stesso triangolo con lo stesso occhio, e dietro altri ancora; gli occhi erano vivi e mi guardavano severamente e allo stesso tempo bonariamente. Mi colse una gran calma e davanti a me vidi passare come in un film tutte le cose sbagliate che avevo compiuto nella mia vita.

Udii poi una voce forte, divina e profonda, che diceva qualcosa: ho dimenticato quello che la voce diceva, ma il significato era questo: Io Sono, diffondi la parola. Era la voce di Dio.

Poco dopo sentii che dovevo tornare: laggiù giaceva un corpo malato, nel quale dovevo rientrare - e non volevo farlo. Volevo rimanere in quello splendore. Tuttavia, molto velocemente, rientrai nel corpo attraverso il medesimo tubo, passando per la testa.

Prima di questa esperienza non ero religiosa, sebbene fossi ufficialmente cattolica: da allora però ho una grandissima consapevolezza di Dio e una coscienza cosmica. Ho la sensazione di essere guidata e protetta e mi capitano cose buone e positive. Ho imparato a pregare dentro di me Dio, nostro creatore.

G.G. (Roma)

La lettera successiva, che riporto tale e quale perché sarebbe veramente un peccato cambiare o togliere anche solo qualcosa, mi è stata scritta da un caro amico e collega nella ricerca parapsicologica. Del fatto avevamo parlato a voce, ma io gli chiesi di mettere per iscritto quanto aveva vissuto e lui gentilmente lo fece. L'esperienza, risalente a parecchi anni fa, è ancora vivissima nella memoria del protagonista, che rivive qui alla luce delle proprie attuali conoscenze e della propria cultura, senza però alterare le sensazioni di allora.

In questo caso incontriamo un elemento molto particolare che ogni tanto ricorre in questa casistica: il "ritorno" volontario per amore di chi rimarrebbe solo se l'esperienza continuasse.

Cara Paola, non so se la mia, che ti accennai a voce e che mi chiedi di scrivere, possa chiamarsi una "esperienza in punto di morte", nel senso che questa espressione assume in una ricerca parapsicologica o tanatologica. In un caso senza testimoni, qual è il mio, un eventuale transitorio stato di coma è soltanto indiziario.

Che la "crisi del settimo giorno" di una "polmonite franca" (locuzioni usate dal medico, non so quanto valide) rappresentasse un *rischio di morte*, è credibile, specie se preceduta da una diagnosi di influenza e quindi affidata alle risorse naturali, senza aiuto di farmaci specifici. Tuttavia ignoro quale sia stata, clinicamente l'approssimazione al punto del "non ritorno". L'aspetto oggettivo, fisico, del mio caso rimane perciò abbastanza

indefinito. Ma tu segui il metodo di Bozzano e forse la mia testimonianza può trovar posto nella tua casistica, perché tutti gli aspetti *soggettivi* di questa esperienza configurano, a mio parere, una situazione autentica di premorte.

Avevo 24 anni e da quel tempo ne sono trascorsi più che altrettanti, senza che il ricordo si sia offuscato e senza che lo studio dei fenomeni paranormali abbia mutato la mia convinzione, basata sul fatto che tutto l'arco di quella singolare esperienza (percezioni interne del corpo, percezioni dell'ambiente, percezioni extrasensoriali, consapevolezza delle alterazioni successive dello stato di coscienza) si è svolto in *perfetta e continua autocoscienza*, talché mi fu possibile l'osservazione critica delle varie fasi ed una normale memorizzazione.

Ero a letto da un paio di giorni per una febbre attribuita, come ho detto, ad una banale influenza. Ma il mattino, del terzo giorno peggiorai d'improvviso. Polso veloce, brividi e caldane, sintomi di febbre altissima; difficoltà di respiro, punture dolorose nei polmoni e una gran debolezza.

Capii che le cose si mettevano male. Però cominciai a stupirmi, accorgendomi che le *condizioni psichiche si andavano evolvendo in senso contrario a quelle fisiche*. Le percezioni dell'ambiente divenivano più vivide, l'ideazione accelerava e diventava più limpida. Mi chiesi se non stessi delirando, ma la realtà non si distorceva, anzi, tutto sembrava più reale! Le capacità intellettuali ingigantivano, pareva che si dilatasse, via via, la consapevolezza di esistere. Cadevano le barriere fisiche: potevo vedere fuori dalla stanza, come se i muri non esistessero. Vedevo mia madre affacciata in cucina, ignara della mia crisi; vedevo contemporaneamente una certa ragazza per strada, assai lontano da casa mia, e "sapevo" che stava venendo a farmi visita. Infatti arrivò dopo mezz'ora, e tanto basta, credo, per provare un autentico episodio di chiaroveggenza.

Il bello è che pur rendendomi conto che si trattava di percezioni extrasensoriali, la faccenda mi appariva **normale**! Proprio come accade nei sogni: ma sapevo perfettamente di non sognare!

Poi cominciai a percepire qualcosa al di fuori della realtà normale. Una luminosità crescente e diffusa, d'un colore indefinibile, fra l'azzurro e l'oro; e una musica stupenda, dolcissima, che pareva tutt'uno con la luce. Mi pervadeva una gioia mai provata fino allora.

D'un tratto mi avvidi che tutte le sofferenze fisiche erano scomparse, insieme con la consapevolezza di avere un corpo; fu a questo punto che una deduzione logica fulminea mi attraversò la mente: *io stavo morendo!*

Non ne provai alcun dispiacere, nessuna paura: procedevo verso la luce, *con uno sconfinato senso di libertà, di potere, e di gioia.*

Ma fu di breve durata. Un'altra idea mi colpì. Mi raffigurai con straordinaria evidenza i miei genitori avviarsi tristi e soli (sono figlio unico) verso la vecchiaia. Mi attanagliò un senso di colpa: mi giudicai egoista, per quell'abbandonarmi ad un'esperienza meravigliosa e cominciai a tornare indietro, rinunciando consapevolmente. Si affievolirono le musiche, scomparve la luce, non vidi più oltre i muri; ritrovai il mio respiro affannoso, mille aghi ripresero a trafiggermi i polmoni. In questo stato mi trovò mia madre. Fu chiamato d'urgenza il medico, ma quando giunse stavo già meglio: lo sentii parlare di polmonite, di crisi ormai superata.

Non credere, cara Paola, che la descrizione sia "romanzata".

Anzi ho il rammarico di aver usato parole inadeguate. Se sottoponi il caso all'analisi parapsicologica, residua ben poco: un caso di chiaroveggenza. Ma alla luce della ricerca tanatologica emergono delle somiglianze significative con molte altre esperienze, non ti pare?

L'amico protagonista di questa "avventura" ne ha vissute anche altre di tipo diverso, cioè esperienze fuori dal corpo (OBE): non però in condizioni di pericolo, ma in perfetta salute, volutamente, usando una certa tecnica. Gli ho chiesto allora che cosa gli abbiano lasciato tutte queste esperienze, quale sia il significato più profondo di queste sue singolari vicende. La risposta è stata questa: "Sentire come 'vissuto' che l'Io può sussistere senza il corpo, direi che è l'eredità fondamentale di queste esperienze. Se pure è vero che in casi del genere la vita del corpo non si è interrotta, è altrettanto vero che si è rotta l'identità io/Soma (OBE) e la solidarietà fra condizioni psichiche e somatiche (premorte). Simili fratture sono significative e chi le subisce si orienta necessariamente verso determinate interpretazioni della vita, scartando quelle che non le spiegano".

Ho chiesto ancora al mio amico se ritenga che la raccolta e la pubblicazione di queste esperienze sia utile, e ho avuto questa risposta, che non posso che sottoscrivere: "La conoscenza di queste esperienze è un conforto per tanti che le hanno avute ma se le tengono per sé, e può funzionare da stimolo per arricchire la raccolta. Esperienze simili equivale

ad esperienze condivise: e arricchirne il numero significa aumentare il ‘grado di realtà’ di queste esperienze: ritengo infatti che il numero delle esperienze di premorte finora raccolte sia sufficiente a porre il problema della realtà oggettiva in termini di ‘grado di realtà’ - non certo nei termini alternativi di ‘reale/non reale’”.

6. La situazione di confine

Con relativa frequenza si riscontra nelle esperienze dei morenti un particolare simbolismo: una porta, una siepe, un muro, un confine cioè, o addirittura una persona, a volte figura religiosa (interpretata dai protagonisti come “Gesù” - ma probabilmente l’appartenenza ad una religione che non fosse quella cristiana avrebbe indotto ad una “lettura” diversa dell’apparizione), altre volte un parente o un amico, che vieta il passaggio dall’altra parte, che fa capire che non è ancora giunto il momento di morire. Diversi sono i modi in cui la situazione di confine si esprime, ma il significato è in tutti i casi ben chiaro: è ancora presto per morire, bisogna tornare indietro. Tutte queste persone si sono infatti riprese e hanno raccontato in prima persona la loro esperienza.

Riporto per prima una descrizione breve, molto essenziale, ma estremamente chiara e tipica della “situazione di confine”:

Renata T. (Milano)

All’età di 17 anni mia sorella ebbe uno svenimento, cadde a terra e cadendo batté la testa contro lo spigolo di marmo del tavolo di cucina. Quando rinvenne raccontò che aveva avuto una visione: si trovava in una grande stazione luminosa piena di gente. Tra la folla le venne incontro un nostro nonno deceduto, che dandole una spinta le disse: “Vai, non è ancora ora!”; e lei rinvenne.

Immacolata D. (Acerra)

L’anziano signore protagonista del racconto successivo viene addirittura cacciato via da un uomo armato di bastone:

Nel 1948 mio padre ebbe una paralisi e rimase due anni infermo a letto; dopo tutto questo tempo ebbe una ricaduta, venne il medico e ci disse che

entro 48 ore si sarebbe deciso se sarebbe morto o avrebbe continuato a vivere. Ora veniamo ai fatti: quando mio padre era ormai in coma profondo diceva: “Nenne, mi hai stancato, lasciami!”, e girava il braccio destro. Io ero sempre al suo capezzale. Dopo 48 ore mio padre si risvegliò come se avesse visto un mondo nuovo. Io allora gli domandai con chi avesse parlato e perché muovesse il braccio. Lui mi rispose che la figlia di una mia sorella, che era morta nel 1939, gli aveva preso la mano destra e lo aveva portato in una via stretta e lunga. Arrivati a destinazione avevano visto tante bambine vestite di bianco e c’era anche un signore col bastone: “Appena mi ha visto mi ha detto: questa non è terra tua, vattene!”. Così mi raccontò mio padre.

Quando poco tempo dopo venne veramente l’ora della morte, vedeva la madre, che lui non aveva mai conosciuto perché quando era morta aveva appena due anni.

Lina C. (Pinerolo)

24 anni fa nacque mio figlio Maurizio, io avevo solo 17 anni. Nacque dopo 5 giorni di dolori paurosi. Ebbi una emorragia “mortale”, come la definirono i medici, e un collasso. Mi diedero l’estrema unzione, 35 iniezioni in due ore e mezzo, io ero morta. Ed ecco che mi alzai dal mio corpo dolorante e vidi nella camera mia madre svenuta, sentii le campane suonare a morto e mi dicevano il rosario, ricordo il dottore che diceva: non morire, non morire.

Io avevo i piedi più alti della testa per fermare l’emorragia, e anche i capelli erano intrisi di sangue. Stanca di quello spettacolo, me ne andai: e mi ritrovai per una strada tutta bianca e in salita, ma non faticavo perché non avevo peso e volavo: ai lati della strada c’erano siepi d’oro e angeli che suonavano bellissime trombe d’oro. Infine mi trovai in una piazza grande tutta bianca e il cielo era bianco, rosa e celeste e io respiravo il profumo di rose: era bello, quanta pace e quanta gioia! Volevo rimanere lì per sempre, anche di lì vedevo il mio povero corpo immobile e un prete che mi toccava la fronte.

Ad un tratto davanti a me si fece un muro alto con un grande portone con le borchie di bronzo e un grande batacchio pure di bronzo. Volevo entrare, ma non ci riuscii perché davanti a me vidi tre persone vestite di bianco: mi accorsi che il signore di destra mi guardava con tanto amore, con occhi così buoni da incantarmi. Senza baffi né barba, coi capelli castano-dorati che

scendevano a riccioli sulle spalle, capii che era Gesù. Quello di sinistra aveva i capelli neri corti. Quello di mezzo alzò la mano destra e disse: “Fermati, tu vedi la mia faccia, ma non potrai ricordare come la vedi: torna indietro, non è ancora la tua ora!”

Sentii allora una forza che mi spingeva indietro e mi ritrovai dentro al mio povero corpo e mi sedetti sul letto: mani amorevoli mi spinsero giù e qualcuno disse: “È viva, è un miracolo”. Rimasi in coma 7 giorni.

Franca D. (Brescia)

Ancora un muro, anzi “una gran muraglia” che impedisce il passaggio ad un mondo di felicità. L’esperienza del “limite” si accompagna anche qui ad una OBE:

Il 17 ottobre dello scorso anno ho avuto un caso di premorte in seguito ad un tremendo incidente stradale. È stata un’esperienza meravigliosa e davvero non si vorrebbe assolutamente più ritornare sulla terra nel corpo fisico.

Ero all’altezza di tre metri circa e vedevo tutto da sopra: vedevo la macchina capovolta, il mio corpo morto, la gente che si radunava sul ciglio della strada. Sentivo tutto quello che dicevano. Ma poi alzando lo sguardo più in alto... vedevo una enorme piazza tutta di marmo lucidissimo, grande come il mondo. In fondo, a mo’ di orizzonte, vedevo una grande muraglia curva e capivo che per andare di là bisognava attraversare detta muraglia. Sentivo dei cori angelici e cercavo di unirmici, ma non mi vollero, dicendo che dovevo tornare sulla terra nuovamente. Percepivo però che di là si conserva tutto, voglio dire il pensiero continua, è anzi più limpido. So che mi sentivo felice, felicissima, di fresco nata, ero beata, per non dire radiosa. Poi mi sono sentita rimpicciolire e rientrare nel corpo dalla parte delle narici e della bocca. Quando rinvenni ero piena di ematomi e dolori e gonfiori, ma la gioia era ancora così forte in me che non sentivo il male; fu dopo in ospedale che gradatamente sentii un male fisico enorme.

La cosa più importante è che ero felice di vedere il mio corpo morto. Ero felice, era una cosa stupenda. La morte non mi fa più paura e capisco San Francesco che la chiamava “sorella morte”.

Romeo N. (Como)

Per il signor Romeo N. il limite è rappresentato dai genitori morti da anni, che sorridendo, senza parlare, gli fanno capire che non è ancora giunto il momento di stare con loro. Anche in questo caso la bella esperienza conferisce a chi l'ha vissuta la certezza di una vita oltre la morte:

Il 30 settembre 1977 uscii in bicicletta per fare delle compere. La strada era in salita e io la percorsi piuttosto velocemente, troppo per la mia età. Arrivai al negozio col fiato in gola e appena entrato svenni: la cosa durò pochi secondi, mi rimisi in sesto, feci le compere e tornai a casa, purtroppo ancora in bicicletta.

Verso le 17 ero davanti al televisore e mi sentii svenire di nuovo. Feci in tempo ad avvertire mia moglie e la pregai di chiamare il dottore. Vidi oscurarsi lentamente il televisore e svenni.

Questa volta non fu come il primo svenimento in cui avevo l'impressione di essere addormentato, fu uno svenimento in piena facoltà mentale. Mi trovai, e questo è il mio ricordo, con metà corpo, busto e testa, in un'altra dimensione, mentre l'altra metà la percepivo seduta sul divano, come quando una persona sta guardando fuori da una porta metà chiusa e metà aperta.

Con grande stupore, a pochi passi vidi i miei genitori, morti da anni, mamma e papà mi sorridevano (da notare che non ebbi il piacere di conoscere mia madre, perché morì che ero un bambino), non parlavano, eppure capii che mi dicevano di non aver paura, che non era giunto il momento di stare con loro, di continuare a comportarmi così e che loro erano contenti del mio modo di vivere. Era una gioia capirsi senza aprir bocca.

Dietro di loro c'era una grande pianura, piena di luce viva, una luce di pace, di gioia, una luce che si intuisce eterna, in cui è dolce vivere, una luce cui ci si assoggetta interamente senza esserne obbligati, una luce che nessun vocabolario umano può contenere le parole adatte a descrivere.

Lo svenimento durò 4, 5 secondi, poi cominciai a distinguere i contorni della stanza e la luce del televisore, le immagini del film trasmesso divennero sempre più nitide e chiare, e così ritornai nella mia abituale dimensione. Ero disorientato, spaurito, mi accorsi con rammarico di aver lasciato quel mondo così bello; ma quello che mi stupiva era il fatto che tutto ciò che era terreno l'avevo dimenticato: avevo dimenticato - e non mi

dispiaceva - tutto ciò che mi era più caro, la moglie, gli amici, tutto ciò che fa felici gli esseri umani qui sulla terra.

Naturalmente tutto questo cambiò il mio modo di pensare, di agire e di vivere, ora la morte non mi fa più paura, perché dopo c'è la vita eterna, perché là nell'altra dimensione c'è la beatitudine, la vera pace, immersi in quella luce che è vita.

Carlo S. (Loano)

Ancora una figura - non identificata con sicurezza - che a gran gesti fa capire che bisogna tornare indietro:

Nel maggio scorso mentre mi trovavo nel Monferrato fui colto da una febbre fortissima e persistente, così che il medico condotto mi fece ricoverare d'urgenza all'ospedale, dove fui curato in maniera egregia. Ho avuto tuttavia un momento in cui mi sono trovato fuori dalla vita.

Il mio corpo giaceva sul lettino contornato da medici e infermieri e da mia moglie, ed io ero più in alto di tutti, la mente completamente libera, un senso di gioia, di pace mai provato prima. Di fronte a me, in una grande nuvola bianca, mio padre e mia madre sorridenti, che mi facevano cenno che li raggiungiessi, invitandomi con le mani: dietro a loro si trovavano altri amici e vecchi compagni dei fronti di guerra sui quali ho combattuto. Al centro di questa nube una figura vestita di nero, direi un prete, però dal viso traspariva tanta luce: non ho potuto individuarne la fisionomia; ma con la mano alzata mi faceva cenno di fermarmi.

Poi tutto scomparve e io mi ritrovai nel letto sudato fradicio... La febbre durò ancora con minore intensità per qualche giorno e poi scomparve per non più tornare. Gli esami clinici rivelarono che si trattava di una vecchia malaria contratta durante la campagna d'Africa e sopita per anni.

Probabilmente la figura nera da me vista era un vecchio cugino, prete, morto - come si dice - in odore di santità.

Tatjana S. (Zurigo)

Nel caso che segue il ritorno alla vita viene deciso da una sorta di lotta tra due figure non identificate, due volti, uno benevolo che vorrebbe trattenere la protagonista, l'altro ostile che vorrebbe mandarla via. Nonostante il desiderio di Tatjana S. di restare, il volto ostile ha la meglio e la rimanda

tra i vivi. A questa esperienza se ne aggiungono altre molto significative: l'uscita dal corpo, le sensazioni positive di redenzione e felicità.

La protagonista, che è pittrice, ha in seguito raffigurato in un quadro, che ha gentilmente messo a mia disposizione, la sua esperienza. Ritengo che l'albero con le ventose che trattengono il corpo simboleggi il legame ancora molto forte con la vita terrena (l'albero ha grandi e poderose radici):

Nell'estate del 1972 fui ricoverata all'ospedale con insopportabili dolori di stomaco e il sospetto di occlusione intestinale. Purtroppo l'operazione fu eseguita solo 14 ore dopo la totale occlusione, così che dopo l'intervento la mia condizione fece presagire il peggio. Nella quinta notte ebbi una crisi. Dato che da due giorni non mi potevano più dare narcotici, avevo dolori paurosi. Quando divennero insopportabili, mi sentii uscire dal corpo e finalmente libera da ogni dolore mi liberai nella stanza buia. Essere senza l'impaccio del corpo era una sensazione incredibilmente splendida. Questo mio corpo era posato, nudo e asessuato, su una strana pianta, che lo reggeva con innumerevoli ventose. Davanti a me c'era una specie di barriera, che ricordava l'ingresso di una grotta stalattitica. L'ingresso permetteva di individuare una profondità scura, vellutata, nella quale io volevo assolutamente immergermi.

Da un lato della barriera c'era però un viso dall'espressione cattiva, che mi impediva il passaggio e voleva che io continuassi a vivere su questa terra. Sull'altro lato invece una creatura benevola lottava perché io potessi passare. Io riuscii alcune volte a penetrare attraverso la barriera, e subito mi avvolgeva una indescrivibile sensazione di redenzione e di felicità, quale io non ho mai provata neppure lontanamente in vita. Un amore immenso, universale mi accoglieva, che cresceva sempre più, più io mi inoltravo. Non esistono parole per descrivere esattamente quello che ho sperimentato. Sentivo e sapevo: solo ora comincia la vita. Strana convinzione, dato che stavo morendo!

Sembra che alla fine il duello muto sia stato vinto dal viso cattivo, infatti riuscirono a richiamarmi in vita.

Dopo la mia guarigione, essendo pittrice, ho raffigurato in un quadro la mia esperienza.

Da allora vita e morte hanno per me un significato totalmente diverso. Per me non esiste più la paura di morire.

Maria Elena A. (Marghera)

La ragazza che mi ha raccontato la bella vicenda che segue fu in coma per tre mesi e in un momento particolarmente critico della sua situazione fu incoraggiata e consolata da un “signore scalzo dal viso giovane”, che le disse che non sarebbe morta. Maria Elena A. era in coma per un incidente avuto insieme al suo ragazzo: anche lui, pur non essendo mai stato in pericolo di vita, sperimentò qualcosa che si riallaccia a quanto vissuto dalla ragazza.

I due fidanzati sono molto religiosi e sono stati invitati a scrivermi da un sacerdote:

Sono una studentessa di 19 anni; l’anno scorso insieme al mio ragazzo abbiamo avuto una collisione con un autopullman, noi eravamo in lambretta. Lui ha avuto la rottura della mandibola, del femore, dell’omero, della clavicola e del braccio sinistro. Io con la collisione sono caduta all’indietro e ho battuto la testa in due punti, così sono rimasta in coma totale per circa tre mesi per cui non parlavo, non mi muovevo e mi nutrivano solo attraverso flebo. A metà di questo periodo sono stata in serio pericolo di morte; il mio ragazzo invece non è mai entrato in coma pur avendo terribili dolori.

Tutti e due abbiamo visto Gesù, cioè un signore scalzo dal viso giovane, capelli fino al collo, leggera barba, indossava una tunica misto azzurro-rosa-bianco, braccia lungo i fianchi, che mi chiamava venendomi incontro e mi diceva: “Su Elena, non disperarti, dovrai soffrire un po’ di tempo, ma ricordati che poi tornerai fra i tuoi cari, fra i tuoi amici, non disperarti, ricorda che ci sono io vicino a te anche nei momenti più difficili”.

Il mio ragazzo invece ha visto muovere il braccio sinistro di Gesù crocifisso quando muoveva il braccio lesionato, e Gesù con sorrisi gli accennava di non compiere quel movimento, poi riavvicinava il braccio alla croce.

Pinuccia P. (Milano)

Nel caso successivo la figura religiosa non parla e non fa capire che bisogna tornare indietro, però la sua presenza è estremamente rassicurante per la giovane protagonista:

Nel 1956, quando avevo 19 anni, dovetti farmi operare di tonsille che erano malate e mi avevano procurato una malattia al cuore chiamata stenosi mitralica. Ero già in sala operatoria e mi avevano appena addormentata, quando mi trovai in un vortice nero; dopo un secondo però mi apparve una splendida figura, tutta luce: non saprei dire perché, ma pensai subito che chi mi era apparso fosse Gesù, so che quando sono tornata in me è stato naturale dire che era Lui. Mi era apparso con una veste lunga chiara e i capelli lunghi biondi, ma più che biondi dovrei dire chiarissimi, come pure tutta la sua figura era chiarissima come se emanasse luce, il viso era bello e aveva un'espressione dolcissima. Accanto a lui una suora, e tutti e due mi sorridevano. Non dissero nulla, ma guardandoli mi sentivo serena, rassicurata. In quel momento però riaprii gli occhi e vidi diversi visi di persone preoccupate intorno a me. Spiegai loro che avevo visto una suora, e una suora presente mi chiese se la suora che avevo visto era come loro, e io risposi di no: lei infatti era vestita di scuro e solo intorno al viso aveva un po' di bianco.

Seppi poi che la suora che avevo visto era Santa Rita: infatti successivamente la riconobbi in una immagine sacra: anche lei come avvolta da un alone luminoso. Anche la clinica si chiamava Santa Rita, solo che io non lo sapevo essendo stata ricoverata d'urgenza; posso dire inoltre che i miei cari, mentre io ero in sala operatoria, pregavano nella piccola cappella dinanzi alla Santa.

Maria T. (Napoli)

E per ultima una esperienza che, in un certo senso, riassume un po' tutto quello che ho esposto finora: sensazioni di gioia e serenità, esperienza fuori dal corpo, figura religiosa che conforta e incoraggia. Il fatto è stato vissuto da una anziana signora di origine inglese, che vive da moltissimi anni in Italia, a Napoli:

Nel 1949 dovetti subire una grave operazione. Legata al lettino operatorio, mi venne applicata la maschera per l'anestetico. Contemporaneamente, ad un cenno dell'anestesista, l'infermiera mi introdusse l'ago della siringa (con pentotal?) nell'avambraccio sinistro. Nello stesso istante, ancora in perfetta coscienza di me stessa e del mio grave stato, pensai - ma non dissi (e come avrei potuto?): "È terribile!". Il mio pensiero era: è terribile abbandonarsi da se stessi, in piena coscienza e vitalità, alla morte...

Nel medesimo istante, forse con l'intervallo di pochi secondi, sentii una mano grande, forte e dolce nella stretta, prendere la mia mano destra... fui costretta a muovermi e la mano mi conduceva... Intanto una voce d'uomo, grave e sommessa, imperativa e protettiva insieme, mi rispose: "No, non è terribile, vieni, vieni, vieni..."

Era una voce un po' rauca e grave di uomo maturo, ma così rassicurante e amica che io mi mossi con fiduciosa obbedienza. E quella mano mi portava, libera da ogni peso e legame terreno, in una ascesa meravigliosa, in un buio riposante ed esaltante al tempo stesso, nel quale io mi ritrovavo, riconoscendo me stessa in una dimensione già nota, in un luogo che mi riaccoglieva...

E mi innalzavo, condotta dalla mia Guida, come volando da sinistra a destra. E io sapevo dove andavamo, sentivo che dovevo raggiungere qualcosa, un luogo, una grande luce... qualcuno o qualcosa di Fatale, immenso, di esaltante e angosciato che mi attendeva e che io conoscevo già.

Senza più suono di voce, la mia Guida mi comunicava ancora (e io capivo perfettamente!): "Vedi come è semplice? Non temere, ti è concesso questo ma tu non dirlo. Nessuno ti crederebbe". Poi con raddoppiata e dolce autorità mi trasmise: "Ma ricorda: ordine, ordine, ordine..."¹

Mi risvegliai di colpo, come se una mano mi avesse lasciata andare o almeno così mi parve. E mi ritrovai nel mio letto di clinica e mi sembrò che a svegliarmi fosse stato il battito immenso, ritmico e tumultuoso del mio cuore, che mi parve ripettesse l'eco solenne e dolce dell'ultima parola della mia Guida perduta: "Ordine, ordine..."

In quel primo risveglio fui piena di benessere e gratitudine, ma anche di infinita nostalgia: per chi? per che cosa? Ero confusa eppure sveglissima e a lungo rimasi legata a quel sogno (o unica realtà?) che mi aveva invaso l'animo e il pensiero come qualcosa di completo, di vero, di giusto che avevo ritrovato, di nuovo intravisto e rivissuto... e ora di nuovo perduto.

I sogni non mi hanno mai interessata né impressionata, ma tutto ciò è rimasto impresso nella mia memoria come qualcosa di eccezionale, né in tanti anni trascorsi si è affievolito o disperso. Ho potuto trascriverlo quasi di getto... Su ciò che mi è stato concesso baso la mia speranza e la mia attesa.

¹ Successivamente la signora Maria T. mi ha specificato di aver inteso la parola "ordine" pronunciata dalla sua Guida nel senso di ordine morale, rigore e stile di vita.

Nel riportare questi racconti sono perfettamente consapevole che qualcuno potrà rimanere sorpreso dalla positività di tutte le descrizioni e chiedersi se per caso io non abbia fatto una cernita accurata del materiale, optando decisamente per le narrazioni più serene. Posso assicurare che non è così: *tutto* il materiale che mi è pervenuto è improntato al medesimo senso di gioia, serenità, armonia, come del resto lo è quello raccolto dagli autori che ho citato all'inizio.

In un unico caso le impressioni sono - anche se solo parzialmente - di paura e angoscia: si tratta di una persona che ha tentato il suicidio e si è ripresa dopo essere rimasta in coma cinque giorni.

Neppure in questa esperienza tuttavia il senso di angoscia è globale e paralizzante, perché è mitigato, addolcito, da una presenza, da "una luce" che infonde coraggio e fiducia. Non c'è a quanto sembra, condanna totale. Ma per l'analisi di questo caso rimando alla lettura dell'ultimo capitolo dedicato alla casistica, quello dal titolo "Il suicida".

7. Nel momento della morte

Riporto in questo capitolo una casistica varia e particolare, che mi è stata tutta raccontata da testimoni, o comunque da terze persone, in quanto i protagonisti morirono.

Si tratta di fatti avvenuti contemporaneamente alla morte di qualcuno, fenomeno del resto ben noto in campo parapsicologico: nella letteratura specializzata è infatti possibile reperire una notevole quantità di casi, nei quali nel momento in cui qualcuno muore gli orologi smettono di funzionare, i quadri si staccano dalle pareti, voci, colpi, richiami vengono avvertiti da persone vicine al defunto, o anche lontane e non a conoscenza del decesso.

Riporto, oltre a questa casistica, anche alcuni episodi senza dubbio più rari: quelli cioè in cui la figura stessa del defunto, nel momento del trapasso, viene percepita da qualcuno, in genere una persona cara.

Il primo caso riguarda una "voce", quella della madre, che chiama più volte il figlio assente da casa nel momento del trapasso:

Didimo B. (Vicenza)

Nel 1937 abitavo coi genitori a Brescia e mia mamma era a letto da due anni, affetta da carcinoma.

Il 27 marzo di quell'anno, alle ore 16, stavo attraversando una piazza, quando mi sentii chiamare per nome con voce chiara e distinta.

Mi fermai perplesso e mi voltai indietro per vedere se ci fosse qualcuno di mia conoscenza che mi chiamasse, ma non vidi nessuno. La piazza era deserta, c'era solo a una trentina di metri da me un gruppetto di quattro persone in attesa del tram e nessuna di loro guardava nella mia direzione.

Proseguì il cammino, ma fatti pochi passi mi sentii chiamare di nuovo, e questa volta ebbi la netta sensazione che la voce provenisse da una sorgente vicina. Mi fermai di colpo e, imbarazzato com'ero, forse senza rendermene conto, levai dal taschino del gilè l'orologio: le 16 precise.

Lì per lì non mi impressionai molto: si era in pieno giorno e la voce che avevo udito aveva un tono calmo, senza alcuna inflessione concitata. Quando tornai a casa verso le 19 trovai sotto casa mio cognato che mi stava aspettando. Capii subito che cosa era successo durante la mia assenza e gli chiesi: "È morta la mamma, vero? Alle 4 precise!" "Sì", mi rispose lui, "come fai a saperlo?".

Federica de U. (Londra)

Anche nel caso di questa signora di Londra si tratta di una percezione acustica:

Mi sono improvvisamente ricordata di un fatto che ebbe luogo più di 25 anni fa. A quel tempo avevamo a Londra una grande amica dell'età di mia madre, la contessa Maria Z. Era estate e mia madre, mia figlia ed io partimmo per una vacanza all'isola di Wight. Lì abitavamo in una bella villa con grande giardino. Non c'erano altri ospiti nella villa.

Una mattina verso le otto sentii un grido disperato: "Rica! Rica! Rica!". Impaurita corsi verso la camera di mia madre che era di fronte alla mia, pensando che mia madre stesse male. Invece la trovai seduta sul letto, che beveva la cioccolata, di eccellente umore e stupita di vedermi arrivare così di corsa.

"Mi hai chiamata?", domandai.

"Ma no, perché?", disse mia madre sorridendo.

Quella mattina ricevetti una telefonata da Londra: mio marito mi comunicava che la contessa Maria Z. era morta appunto verso le otto...

Leda F. (Bergamo)

Quello che riporto ora è senza dubbio un caso eccezionale, in quanto la morte del marito, del quale viene udita e riconosciuta la voce, non era affatto prevista: era un uomo molto giovane e la moglie ignorava completamente che si trovasse in situazione di pericolo:

Ho 65 anni ed è la prima volta che racconto questo fatto: ma le garantisco che quanto segue è la verità assoluta.

All'alba del giorno 26 febbraio 1948 dormivo sola; mio marito era imbarcato clandestinamente su un panfilo di nome "Valentina" di proprietà di un inglese ed erano diretti verso quella che allora era la Palestina. Io non sapevo che mio marito si fosse imbarcato, lo credevo a Taranto, perciò quando sentii la sua voce chiamarmi nitidamente per due volte: "Leda, Leda!" accesi subito la luce e pensai: "Beppino, qui a quest'ora? Prima di aprire aspetto che mi chiami ancora".

Abitavo allora in provincia di Bari. Rimasi dunque a letto con la luce accesa e non sentendo altro mi riaddormentai.

Alcune ore dopo la radio parlò del naufragio del panfilo "Valentina"; disse, storpiandolo, anche il cognome di mio marito, ma io non feci caso alla notizia, perché non conoscevo il nome del panfilo e tanto meno sapevo che a bordo ci fosse mio marito.

Sette giorni dopo, la salma di mio marito fu trovata sulla spiaggia di Crotone; fu riconosciuta da suo fratello e sepolta a Crotone.

Spero di essermi spiegata bene: mio marito morì annegato all'alba del 26 febbraio 1948 e venne a chiamarmi con voce nitida, nel senso che era proprio la sua voce, e aveva un tono così angosciato e così alto che mi svegliò. A distanza di 32 anni, se ci ripenso, quella voce la sento ancora...

Liliana Ambrosini. (Perugia)

L'esperienza che segue viene interpretata da chi me l'ha raccontata come un fenomeno telepatico; è però anche possibile che sia qualcosa di più:

Una notte a mia madre, che dimorava in una località diversa da quella dei propri genitori, apparve come in dormiveglia il padre, pallido e con un

vestito blu che da anni non indossava. Sgomenta per l'improvvisa apparizione, mia madre accese la luce e guardò l'orologio per constatare l'ora. Sapeva che da tempo suo padre era in precarie condizioni di salute, ma non al punto da destare preoccupazione. Di primo mattino ricevette un telegramma: "Parti subito, papà grave". Arrivata sconvolta a casa dei suoi, vide purtroppo disteso sul letto il corpo senza vita del padre: indossava proprio quell'abito blu smesso da anni, e il decesso - come raccontarono i familiari - era avvenuto nell'ora precisa dell'apparizione...

Carmen B. (Salernes)

Un "pugno alla porta" udito nel momento - inaspettato - del decesso e ripetuto più volte anche successivamente, conferisce alla protagonista la certezza della sopravvivenza e della vicinanza costante del marito:

Mio marito è morto nel 1978. Quando era ancora in vita ci eravamo promessi che il primo che fosse morto sarebbe andato dall'altro cercando di dirgli se esiste una vita cosciente dopo la morte. Ora è successo che mio marito, che era molto malato, era ricoverato all'ospedale. Una mattina alle quattro fui svegliata da un pugno forte alla porta, era un pugno che lui dava sempre alla porta della camera quando rientrava.

Un'ora dopo mi telefonarono dall'ospedale che mio marito era morto: lo aveva trovato morto l'infermiera che alle cinque era andata a fargli l'iniezione, ma il medico aveva stabilito che era morto da un'ora, cioè alle quattro, quando io avevo sentito quel pugno.

Da allora quel pugno lo sento spesso alla mia porta o sulla saracinesca della finestra. Sembra che voglia dirmi: sono qui, vicino a te.

Maria N. (Trieste)

Ancora colpi, questa volta contro il letto, nel momento della morte del padre. Successivamente, per alcuni giorni, viene avvertito in casa il suono della chitarra che il defunto era solito suonare:

Accadde nel 1962. Mio padre era ricoverato all'ospedale per infarto cardiaco e la notte del 7 marzo io, mia sorella e mia mamma ci svegliammo di soprassalto per tre forti colpi al letto. Spaventate ci domandammo cosa accadesse, ma nessuna di noi tre seppe dare una risposta.

Al mattino seguente ci giunse la notizia che proprio in quell'ora nostro padre era deceduto.

Il fatto però continuò ancora per diversi giorni: ogni pomeriggio sentivamo suonare la chitarra in cucina: mio padre infatti era appassionato di quello strumento. Poi pian piano le cose si normalizzarono, lasciandoci un gran vuoto.

Mara C. (Torino)

Il caso che segue, pur potendo essere inquadrato in questo gruppo, presenta caratteristiche molto particolari: la signora che me lo ha descritto percepì infatti esattamente, e durante periodi di tempo abbastanza lunghi, l'agonia di due persone che da anni non vedeva e della cui morte poté avere conferma solo dopo parecchi anni.

Un elemento è comune agli episodi che la signora narra: con entrambe queste persone, per motivazioni molto diverse, il rapporto era stato difficile e aveva causato, direttamente o indirettamente, dolore:

In tempi diversi ho percepito l'agonia e la morte fisica di due persone che non vedevo da anni: per la prima (la madre del ragazzo che volevo sposare e che aveva posto duri ostacoli alle nozze), l'iter dell'agonia fu per me una vera ossessione: sentivo la sua presenza ovunque, camminando per strada in mezzo alla gente la sua presenza era costante, mentalmente mi ritrovavo a dialogare con lei dei fatti andati, ho percepito i suoi ultimi respiri un pomeriggio quando, pur non rientrando nelle mie abitudini, mi sono stesa sul letto costretta da una forza maggiore: quel respiro mi faceva compagnia e poi d'un tratto il silenzio: non provai né stupore né meraviglia quando, alzandomi, constatai che al mio fianco si era posato il suo voluminoso corpo e aveva lasciato il copriletto in disordine e il cuscino infossato. Qualche mese più tardi rintracciai a fatica il mio ex fidanzato ed ebbi la conferma della data e dell'ora della morte della madre, in quel momento distante 300 Km.

La seconda persona di cui ho subito in pieno l'agonia è stato uno zio che non vedevo da anni a causa di un diverbio familiare. Nei giorni precedenti la sua morte, vivevo con la sua immagine appiccicata addosso; ricordo che in un bus urbano la sua presenza mi avvinghiò così forte che chiesi al conducente del bus di sostare fuori fermata per permettermi di scendere, corsi all'impazzata per Torino finché le forze non me lo permisero. Tale

presenza rimase ancora per qualche giorno dopo la morte (di cui venni a conoscenza solo più tardi) e poi scomparve.

Vengono ora due casi in cui, come sopra accennavo, è apparentemente il defunto stesso che nel momento del trapasso si manifesta, quasi per un estremo commiato, ad una persona cara. Ad accrescere l'interesse di questi casi c'è il fatto che la morte delle due persone in oggetto non era affatto prevista da chi ebbe la visione:

Dr. Luigi S. (Cagliari)

Sono ufficiale e all'epoca del fatto (settembre 1936) mi trovavo ricoverato all'ospedale militare di Asmara. Verso le 22 di tale giorno, nella camera che dividevo con altri 4 ufficiali mi assopii, ma ricordo distintamente la Crocerossina che mi rimboccò le coperte e mise il bicchiere di latte sul comodino. Ero quindi in quello stato di veglia che precede il sonno, ma percepivo chiaramente quanto avveniva intorno a me. Ad un tratto mi sono visto davanti una mia nipotina chiamata Gianna, che mi guardava fissamente. Meravigliato per la visione nitidissima e in pari tempo sorpreso, le chiesi: "Come mai sei qui, Gianna?". Ella abbozzò un triste sorriso e disse queste testuali parole: "Sono venuta a salutarti, io sono morta, addio", e scomparve.

Lo stato di veglia cessò di colpo e mi chiesi quasi incredulo che cosa ciò significasse. Passò circa una settimana e poiché ero stato corrispondente nel mio paese del giornale isolano "L'Unione Sarda", la redazione mi inviava sempre anche in Africa il giornale: la posta, regolarissima, ci giungeva anche più rapidamente del previsto, benché a 4000 Km di distanza, e naturalmente oltre alle notizie dei nostri cari faceva piacere essere informati di tutte le notizie della nostra cara isola. Così ad un tratto, leggendo il giornale, il mio sguardo si posò sulla rubrica "Nascite e decessi". Quale fu la mia meraviglia nel leggere tra i deceduti: "Pili Gianna di anni 8". Non sto a dirle la mia sorpresa!

Il decesso era avvenuto esattamente il giorno della visione della mia nipotina!

Questo ha confermato in me la coscienza di quanto sia vera l'esistenza di una nuova vita dopo la morte.

Domenica V. (Torino)

Mio zio si chiamava Angelo B.: il fatto avvenne circa 40 anni fa, io ero bambina, ma lo ricordo perfettamente perché mi fece una grande impressione.

Mio zio e mia zia, la sorella di mia madre, non avevano figli e abitavano a Bardonecchia; lui era venuto a Torino a farsi operare di ulcera e sua moglie era venuta a stare con noi, per poterlo visitare all'ospedale.

Un mattino alle 6 mia madre si sveglia di soprassalto perché ha sentito dei colpi alla porta. Va a vedere e vede lui! Stupita gli chiede: "Ma che cosa fai qui a quest'ora?". Lui non risponde, sorride, indietreggia, la sua figura diviene sempre più pallida e infine sparisce.

Mia madre, impressionata, chiama la sorella, si mettono in contatto con l'ospedale e vengono a sapere che lui era morto proprio nel momento in cui mia madre l'aveva visto. Nessuno pensava che morisse: aveva 40 anni, l'operazione era riuscita bene e lui stava migliorando. La sua morte fu quindi inaspettata per tutti.

Fernanda M. (Roma)

Questo ultimo fatto è abbastanza simile ai due che l'hanno preceduto (pur potendo forse essere spiegato anche ricorrendo alla chiaroveggenza), con la differenza che la visione avvenne in sogno, un sogno però, a giudizio di chi lo fece, particolarmente lucido e di una qualità completamente diversa da quella dei sogni soliti:

Questo fatto successe durante il periodo della guerra; noi abitavamo a Roma e io avevo una sorella sposata a Treviso: siamo stati senza comunicazione per circa un anno.

In quel periodo morì il marito di mia sorella, che era molto giovane; una notte mi venne a trovare in sogno e mi disse che era morto, che dovevo avvertire i miei genitori di portare mia sorella con noi; poi mi fece vedere tutto il funerale come si era svolto e non le dico quello che provai nel vedere la disperazione di mia sorella tutta vestita di nero.

Mi sono svegliata piangente, sapevo che era vero, il problema era quello di avvertire! Mi feci forza, andai dai miei genitori e raccontai loro tutto, aggiunti però - vedendo mamma impallidire - che forse era solo un brutto sogno. Io però sapevo che era vero. Segnammo comunque la data che mio cognato mi aveva indicato come quella del decesso, per poi controllare.

Tre mesi dopo ricevemmo dalla Croce Rossa un messaggio di mia sorella, che ci annunciava la morte del marito avvenuta in data precisa che lui mi aveva indicato; dopo pochi mesi le cose si stabilizzarono e andammo a prendere mia sorella. Allora le spiegai tutto, dal funerale, di come si era svolto, di come avevo saputo queste cose. Lei rimase impietrita per i minimi particolari che fui in grado di riportare.

Ancor oggi ricordo con esattezza ogni dettaglio, i sogni normali invece li dimentico subito.

8. Il caso di Chris Barnard

Il prof. Chris Barnard non ha certamente bisogno di presentazioni: è un chirurgo famoso, un personaggio amato e stimato. Anche lui ha vissuto una delle esperienze particolari che sono oggetto di questo libro: ha cioè ricevuto la “visita” di una persona morta, che egli non conosceva, e nella descrizione della quale un’infermiera riconobbe una paziente da poco deceduta.

È il prof. Barnard stesso che mi ha narrato il fatto: avevo letto in una rivista straniera un breve cenno a questa vicenda e per maggiore sicurezza scrissi a Barnard pregandolo di confermarmi il fatto e, se possibile, di fornirmene una descrizione personale. A giro di posta, con grande amabilità, Barnard mi ha inviato la descrizione che riporto integralmente. La lettera è datata 25-8-’80.

Ebbi la mia esperienza una volta che mi trovavo in ospedale come paziente.

Mentre ero a letto, nella mia stanza entrò una donna che si piegò su di me senza dire una parola e poi svanì fuori dalla finestra. Poco dopo parlai con un’infermiera, le raccontai il fatto e le descrissi la donna. L’infermiera allora mi disse che una paziente perfettamente corrispondente alla mia descrizione era appena morta in una stanza non lontana dalla mia: il momento della morte corrispondeva a quello in cui io avevo ricevuto la strana visita. Non avevo mai visto quella donna in vita mia e non sapevo chi fosse ricoverato in quella stanza. Ancora non so spiegarmi perché ella sia venuta a trovarmi dopo morta.

Il caso del prof. Barnard si riallaccia indubbiamente a quelli prima presentati, con la differenza che tra il percipiente e la diafana figura sparita poi attraverso la finestra non esisteva alcun rapporto né di parentela né di amicizia. La conferma indipendente fornita dall'infermiera rende il caso ancora più convincente e credibile.

Come ho accennato all'inizio, questi fenomeni spontanei contemporanei alla morte sono relativamente frequenti e sono stati segnalati un po' dappertutto in tutti i tempi.

Evidentemente la drammaticità dell'evento "morte" è in grado di scatenare forze che si traducono in battiti, colpi, voci, apparizioni: *come* questo avvenga, per quali vie giungano i messaggi, se i fenomeni siano da ricondurre solo alle capacità (telepatiche, chiaroveggenti o psicocinetiche) dei viventi, oppure se si debba veramente pensare ad interventi operati da un "*quid*" che sopravvive alla morte fisica - tutto questo costituisce ancora un enigma, che resterà probabilmente tale.

Certo è che questi casi, che isolatamente non sarebbero forse particolarmente probanti, acquistano un significato e possono dire una parola significativa se inglobati in un quadro più vasto ed analizzati insieme a quelli precedentemente esposti - nonché a quelli che costituiscono l'oggetto dei due prossimi capitoli.

9. Casistica varia

Ho riunito in questo capitolo alcuni casi di genere molto vario che mi sono pervenuti durante l'inchiesta: essi non sono inquadrabili nelle categorie precedenti, ma sono - come si dice - attinenti al tema in quanto hanno comunque a che fare con la morte e possono essere considerati indicativi dell'enorme varietà di manifestazioni con cui chi si occupa di questa casistica viene confrontato: piccoli tasselli che non sarebbero da soli molto significativi, ma che tutti insieme compongono un mosaico che a poco a poco assume una sua precisa e netta configurazione.

Il primo caso che riporto è quello, molto suggestivo, del sogno "dell'uva bianca": un desiderio che non è stato possibile esaudire in vita pare essersi realizzato dopo la morte. Il sogno fornisce nel contempo una indicazione ben precisa su un fatto noto soltanto alla persona cui il messaggio era destinato:

Lucia d.G. (Piacenza)

Qualche giorno prima della dipartita della mamma avvenuta nel 1952 le chiesi, come sempre, che cosa desiderasse quel giorno di speciale, ma lei scosse la testa con disgusto rispondendo: “Nulla, nulla...”; io insistetti e le suggerii dell’uva, che era bellissima nelle vetrine, grossi chicchi polposi, buoni. Ella sorrise, accettò, però voleva uva bianca. Eravamo verso il 20 febbraio, uva bianca nostrana in giro non se ne vedeva. Chiesi alla donna di servizio, ma anche lei mi assicurò che di uva bianca nostrana non ce n’era più. Io, molto rammaricata, cercai di convincere la mamma ad accettare uva nera: “Ma perché, mamma, la vuoi proprio bianca?” “Così...”.

Dopo circa 5-6 giorni che la mamma mi ebbe lasciata sola, venne a trovarmi una delle mie cognate che più le era stata vicina, portandomi un’ambasciata: aveva sognato la mamma. Essa le aveva consegnato un bel grappolo di uva bianca, dicendole: “Per favore, portalo a Lucia”, cioè a me. Rimasi molto sorpresa perché questa faccenda dell’uva la conoscevamo solo io e la persona che mi aiutava in casa e nessuno di noi aveva avuto motivo di parlarne ad alcuno.

Ritengo che in questo modo la mamma volesse farmi capire che la sua coscienza era sopravvissuta e che ricordava perfettamente ogni cosa...

Carmen O. (Salerno)

Capita con relativa frequenza che gli animali dimostrino una particolare sensibilità per “qualcosa che non dovrebbe esserci”, come nel caso che segue:

Mio marito è morto nel 1978. Ho un gatto che mio marito adorava e che ancora oggi lo cerca dappertutto. Sono stata obbligata a dargli un capo di vestiario di mio marito, lui ci si sdraia sopra e poi si calma.

Mio marito aveva una grave malattia alla vescica e sovente, quando andava al gabinetto a urinare, si lamentava terribilmente. Un giorno dopo la morte di mio marito ho sentito lo stesso lamento: non credevo alle mie orecchie, ma anche il gatto corse in fretta nel bagno in cerca di mio marito, e l’impressione fu così chiara che anch’io lo seguii, dimenticando per un attimo che non poteva esserci.

Giovanna L. (Milano)

Ecco ora un caso piuttosto composito; la prima parte riguarda una promessa che doveva essere mantenuta - e che lo fu. La seconda contiene informazioni ricevute in sogno dalla persona che fa la narrazione, e che evidentemente possiede doti di sensitiva; le informazioni riguardano il passaggio della madre nell'altra dimensione e gli incontri da lei compiuti. Interessanti anche certe conferme che la signora Giovanna L. riferisce:

Mio padre mi lasciò nel 1959. Con mia mamma io ero andata in Sicilia e nel salutarci alla Stazione Centrale le sue ultime parole furono: "Qualunque cosa succeda, quando ritornerete sarò qui ad aspettarvi". Dopo una settimana ricevemmo un telegramma con la notizia del suo trapasso per infarto, cosa che ci fece rientrare immediatamente. Sul treno, vicino a Milano (mamma ed io eravamo sole nello scompartimento), vidi mio padre in forma fluidica che mi diceva: "Vi avevo promesso che, qualsiasi cosa fosse successa, sarei venuto a ricevervi, e ora sono qui". Ci salutò e scomparve. Per ben dieci anni ho poi ricevuto oniricamente i suoi insegnamenti sull'evoluzione dell'anima.

Quest'anno a febbraio anche la mia cara mamma ha lasciato questa terra. Ad aprile la vidi e mi ringraziò per l'assistenza datale durante gli ultimi tre mesi; mi spiegò che ad accoglierla nell'altra dimensione erano venuti i suoi cugini (parenti, questi, da me completamente ignorati e che dopo varie ricerche ho potuto appurare essere effettivamente esistiti e a suo tempo trapassati). Mi disse inoltre che era stata in Sicilia dalle sue sorelle e che le aveva trovate in serenità (importante sapere che alle mie zie non era stato comunicato che la mia mamma non c'era più, perché i loro figli erano preoccupati della loro età avanzata...).

Maria Vittoria L. (Roma)

Un'altra promessa mantenuta?

Alla morte di mio padre, nel 1961, vissi l'unico episodio stranissimo della mia vita. Mio padre aveva 81 anni e morì dolcemente, praticamente senza agonia, come se dormisse.

La mattina successiva, 16 novembre, alle 8,45, mentre il corpo di mio padre giaceva in una camera senza alcuna luce accesa, né candele né luce elettrica, io e mia madre nella stanza vicina stavamo mettendo in ordine in attesa dei parenti: improvvisamente vedemmo una piccolissima luce alzarsi

dal pavimento; successivamente, per la durata di 15 secondi, ogni secondo la luce - una specie di luce elettrica non molto luminosa - si faceva più alta e si allargava verso il soffitto, assumendo una ampiezza di circa tre centimetri. Io allora esclamai: “Ma cos’è?”. In un solo secondo la luce si rimpicciolì e scomparve: mia madre non aprì mai bocca. Non si trattava né di un corto circuito né di altra luce riflessa, come avemmo modo di controllare.

Solo dopo qualche tempo ricordai che mio padre, che non era credente e che pensava che dopo la morte ci sarebbe stato il nulla, aveva acconsentito sorridendo alla mia richiesta formulata in questi termini: “Babbo, chi morirà prima di noi due, darà un segno se la morte non è il nulla”.

Mia madre aveva pensato subito al “segno” di mio padre, ma non me lo aveva detto per non spaventarmi.

Renata T. (Milano)

I tre casi successivi sembrano indicare che i nostri cari defunti continuano a seguirci e a proteggerci:

Ero incinta agli ultimi giorni quando nel sonno mi apparve mio padre defunto che mi abbracciava forte e piangeva senza parlare. Dopo alcuni giorni partorii un bambino che visse solo 12 ore. Diciassette mesi dopo mi apparve in sogno mio papà e mia mamma, anch’essa defunta, tutti e due sorridenti, e mi dissero di non preoccuparmi, di stare tranquilla che sarebbe andato tutto bene e che il medico mi avrebbe seguita come si deve. Dopo nemmeno un mese mi accorsi di essere di nuovo incinta e mio figlio nacque sanissimo e senza alcuna complicazione.

Ora io dopo questi fatti credo fortemente che dopo la morte si entra a far parte di un’altra vita: non è possibile spiegare altrimenti questi strani sogni che ho fatto io.

Carmine Morelli (Varese)

Questo fatto avvenne nel lontano 1930: avevo allora 25 anni. Non ricordo più la data precisa di quella notte in cui un terribile terremoto sconvolse la Campania e l’Irpinia, so però che era estate. Io mi trovavo a Caserta. Era una serata calda, afosa, e io rimasi a lungo al balcone della mia camera. Dopo la mezzanotte decisi di mettermi a letto. Tra veglia e sonno mi

apparvero i miei due fratelli morti a causa della guerra 1915-18, ufficiale di marina il primo di 24 anni, allievo ufficiale il secondo di 20 anni.

Ebbene, la loro apparizione fu simultanea e fugace: mi dissero queste testuali parole: “Non avere paura, tutti salvi”. Devo precisare che i miei genitori erano a Napoli. Appena i miei fratelli furono spariti, la terra tremò per 40 secondi; saltai dal letto e il mio primo pensiero fu rivolto ai miei genitori a Napoli. Non mi affrettai a scappare, rimasi vicino al letto al buio, pensando alla visione dei miei due cari fratelli.

Desidero sia pubblicato il mio nome, non per esibizionismo, ma come testimonianza.

Ottavio C. (Cesena)

Questo fatto successe a mio fratello Agostino mentre eravamo in pieno passaggio del fronte. Mio fratello si era costruito una specie di rifugio in una stanza a piano terra: aveva bloccato, riempiendola di calcestruzzo, una vasca di cemento contro la parete esterna che dava a mezzogiorno, e lì dormiva.

Una notte fra le tante che trascorreva dormendo in questa sua specie di rifugio, sente in sogno delle voci agitate, allarmanti, imperative: era un miscuglio di voci non distinte, tutto sommato, tra le quali lui credette di riconoscere quelle di nostra madre, di nostra sorella e di sua moglie, tutte e tre morte da poco a causa dei bombardamenti. Mio fratello però capì distintamente che gli intimavano di andarsene, e glielo dicevano con molta insistenza. Svegliatosi spaventato, non ci pensò due volte e si allontanò subito, sebbene fosse notte.

Al mattino seguente, tornando a casa si accorse con stupore e sgomento che il suo ripostiglio e rifugio era crivellato di buchi di granate.

Milena P. (Roma)

Uno strano “incontro” notturno fatto dalla protagonista ancora bambina:

Circa 30 anni fa ero una ragazzina. Mia madre si trovava in Sicilia. mi telefonò e mi disse di raggiungerla, di prendere il vagone/letto alla sera, e alla mattina al mio arrivo sarebbe venuta alla stazione di Catania a prendermi. Così feci e partii alla sera.

Mi addormentai subito.

Di notte mi svegliai di soprassalto, una voce mi chiamava con insistenza: “Milena, Milena, svegliati, sono Michelino B. Milena, Milena...”.

Nel vagone non c’era nessuno, ma la voce continuava a chiamare. Scesi dal mio letto, scostai la tenda del finestrino e guardai fuori, pensando che forse ero arrivata a Catania. Ma era ancora notte fonda. Era molto buio, solo una gran luce di un faro girava su se stessa e illuminava ogni tanto il mio finestrino e la mia faccia assonnata. Mi convinsi che non c’era nessuno e andai a dormire.

Quando la mattina arrivai a Catania raccontai a mia madre quello che era successo. Lei non se lo poteva spiegare, ma una sua amica venuta alla stazione assieme a lei mi disse: “Ma non lo sai che quel faro è in Calabria e lì è sepolto Michelino B., un uomo politico che è stato ucciso e lì sepolto?”.

La mia giovane età e la mia ignoranza in materia di politica non mi permettevano certo quelle conoscenze. Quel nome non l’avevo mai sentito prima.

Ancor oggi mi chiedo quale può essere stato il significato di quella voce...

Umberto T. (Vignola)

Che cosa aveva visto questo morente pochi minuti prima del trapasso?

Nel 1966 morì mio fratello. Nei minuti immediatamente precedenti la sua morte successe qualcosa che si è impresso indelebilmente nella mia memoria. Mio fratello era solo in una stanzetta di una casa di cura, e io ero andato ad assisterlo con una sorella. Ed ecco che improvvisamente un sorriso gioioso, sereno e dolce pervase il suo viso. Forse quel sorriso così intenso voleva esprimere tutta la gioia che provava e che non poteva più dire a parole?

Nell’immediato momento del trapasso - erano trascorsi 3-4 minuti dal suo cambiamento di espressione - lo sguardo gli si rivolse verso l’alto, ed era sempre gioioso. Forse erano presenti familiari deceduti venuti ad accoglierlo? Quel dolce e gioioso sorriso rimase impresso così sul suo volto.

Federica de U. (Londra)

Nel caso seguente pare che un sensitivo estraneo alla famiglia e ignaro della parentela della morente percepisca la presenza di un defunto venuto ad accogliere l’anziana signora:

Mia madre morì nel 1969; era anziana, ma in buona salute quando improvvisamente una sera ebbe un colpo apoplettico e il medico disse che non c'era niente da fare e che sarebbe morta.

Io, che sono spiritualista, mi recai allora alla “Spiritualist Association of Great Britain” di Londra, sperando che uno dei guaritori fosse in grado di aiutare mia madre. Ero disperata e piangevo. All'inizio mi dissero che non avevano nessuno da mandare fuori ad aiutare le persone, ma poi entrò un certo signor H. che disse che sarebbe venuto con me.

Arrivati a casa il signor H. entrò in camera di mia madre e si fermò accanto al letto, mentre io rimanevo presso la porta ad aspettare. Dopo qualche minuto il signor H. tornò verso di me e mi chiese: “Chi è André?”.

“André era il fratello di mia madre”, gli risposi, “ma è morto più di 50 anni fa, era molto giovane quando morì. Ma perché mi domanda questo?”.

“Perché André è qui”, mi rispose.

Quelle erano le prime parole che ci scambiavamo. Non avevo mai visto prima il signor H. ed ero stupefatta che quell'inglese parlasse del fratello di mia mamma pronunciando il suo nome in francese (la famiglia di mia madre infatti era francese). Mia madre era in coma e non parlava.

“Ma come mai sa queste cose?” gli chiesi ancora.

“André è qui e mi parla”, disse il signor H. “È qui per aiutare la sorella a passare all'altro mondo. Ogni volta che una persona muore qualcuno della famiglia o una persona cara lo fa...”.

Dopo questo fatto non esiste per me più alcun dubbio che le persone morte continuino a vivere e siano spesso vicine a noi senza che le vediamo e le sentiamo.

Marian T. (Pesaro)

Prima di morire si acquiscono certe capacità spirituali? Certe esperienze, come quella che segue, porterebbero a ritenerlo:

Mia madre era gravissima (calcoli al fegato) e il fratello minore, quando tornava dal lavoro, passava qualche ora accanto a lei anche senza parlare. Una sera inaspettatamente mia madre disse come fra sé e sé:

“Per evitargli la valanga, l'unica sarebbe che venisse ai miei funerali...”.

“Che valanga?”, chiese il fratello.

“A Cesena Torinese”, fu la risposta.

“Ma non c’è nessun pericolo, abita in paese...”. Mia madre si riferiva al figlio che era capitano e prestava servizio in quel paese.

Qualche giorno dopo la mamma morì e il figlio naturalmente venne al funerale. Il giorno dopo il “Corriere della Sera” informò che a Cesena Torinese una valanga aveva travolto un tenente con due soldati.

Mio fratello, leggendo la notizia, disse commosso: “Certamente ci sarei stato anch’io con loro, perché in questo periodo ci hanno segnalato la caduta di valanghe e siamo stati spesso insieme in perlustrazione”. Allora gli fu riferito quello che aveva detto la mamma qualche giorno prima...

Un altro fatto che riguarda mia mamma morente. Essendo gravissima e rendendosene conto, mi fece spedire un telegramma perché voleva vedermi: mio marito però non mi diede il messaggio perché allattavo un figlio di 5 mesi. Dopo qualche giorno invece dovette accompagnarmi al funerale e affidare i due piccoli ad amici. Giunti al paese il medico mi confidò che mia madre gli aveva detto di “avere tatto con me, perché ero incinta di due mesi”. Naturalmente nessuno ci credeva, e neppure io, e invece dopo sette mesi nacque il mio terzo figlio, che purtroppo visse soltanto pochi mesi.

Giovanni Misciattelli (Milano)

Una precognizione, o qualcosa di più?

Di questo fatto fui testimone all’inizio degli anni ‘70; protagonista è il signor Beniamino Bravi di Parma, che avevo occasione di incontrare ogni tanto. In queste occasioni lui mi parlava della meditazione alla quale si dedicava con notevoli risultati. Diceva per esempio di vedere dei veli che squarciandosi facevano apparire dei colori bellissimi e indescrivibili. Pur stimando questa persona sotto tutti gli aspetti, soprattutto per la sua grande bontà, serietà ed equilibrio, io non davo troppa importanza alla cosa.

Una mattina uscendo di casa lo trovo fuori dalla mia porta e mi viene incontro tutto festoso. Gli chiedo come mai si trovasse dalle mie parti e lui rispose: “Sono venuto espressamente per salutare lei!”. Io gli chiedo se sia in procinto di partire e lui mi prende sottobraccio e mi dice: “Sono venuto per salutarla perché questa notte mi si è squarciato l’ultimo velo, mentre ero in meditazione, e ho avuto una meravigliosa visione. Ho visto la Madonna... no, non posso dirlo, ho visto una grande luce, dei colori meravigliosi, impossibili a descrivere con le nostre parole, e ho udito delle

musiche sublimi e un grande coro di voci che mi dicevano: ‘Preparati perché domani sarai con noi!’”,

A questo punto io lo interrompi dicendogli che speravo che ciò non si avverasse, e lui in tono risentito mi rispose: “Non mi rovini tutto ciò che ho visto, lei non sa cosa mi aspetta, domani sono atteso da Loro. Non dica a nessuno quello che le ho raccontato”. Mi abbracciò e mi salutò. Due giorni dopo lessi sul “Corriere della Sera” il suo necrologio... La visione si era avverata!

Prof. L.L. (Torino)

Nel caso seguente la morente vede qualcuno, percepibile solo a lei, che le fornisce informazioni, risultate esatte, che non avrebbe potuto altrimenti avere:

Nell’anno 1958 mia sorella Mirella era in fin di vita, all’età di 36 anni, per un tumore maligno che l’aveva ridotta in condizioni estreme di deperimento e debolezza. Negli ultimi giorni di vita era in stato di sopore continuo e di dormiveglia, da cui si riprendeva a tratti.

Un giorno si riprese bruscamente da un sonno agitato, dicendo ripetutamente: “C’era tanta gente. Dicevano che era morto un uomo. Ma io che posso fare?”. Poi, vedendoci intorno al suo letto (mia madre, mio padre ed io), disse: “Ma sì, lo conoscete anche voi. È Ezio L., quello che abitava in via S.”.

Quando, dopo circa un’ora, arrivò il medico curante, si fermò nell’ingresso e disse: “Sono rimasto molto addolorato da una notizia giuntami poco fa, che riguarda un giovane che conosco. A Roma hanno trovato nel bagno, pare per un malore, Enzo L., che prima abitava a Torino in via S.”.

I miei genitori ed io rimanemmo sbigottiti. Raccontammo al dottore che mia sorella aveva detto quelle precise parole, facendo riferimento ad un “Ezio L.”, che poteva essere identificato con “Enzo L.”.

I dati sull’abitazione e il cognome erano estremamente esatti.

Mio padre e mia madre, ora morti da alcuni anni, citavano con stupore quell’episodio, che forse è ricordato ancora dal dottore, oggi ultraottantenne.

Aggiungo un altro dato: pochi giorni dopo il fatto citato, mia sorella, uscendo dal dormiveglia, disse con voce pacata: “C’era tanta gente, dicevano che dovrei avere paura... Ma io non ho paura, ho solo tanto male”.

Morì il giorno seguente.

Spero che queste poche notizie, conservate nel cuore e riferite con la maggiore esattezza possibile, siano utili alla Sua ricerca.

Concludo questa “casistica varia” con un sogno. “Ma era davvero un sogno?”, si è chiesta la protagonista, una signora con la quale sono in contatto da tempo.

Nel sogno dunque la signora Mariella C. si trovava immersa in una strana realtà, una realtà nuova che però ha l'impressione di aver già conosciuto e sperimentato. Questo è un elemento che abbiamo già incontrato anche in altre esperienze: la diversa dimensione che accoglie il protagonista non rappresenta qualcosa di totalmente nuovo, bensì qualcosa di noto, che si ritrova con gioia e che in un certo senso riaccoglie, come quando dopo un lungo viaggio si ritorna finalmente a casa.

Il “sogno” della signora Mariella C. riassume inoltre in sé altri elementi che già abbiamo incontrato nella casistica precedente e che hanno accompagnato reali esperienze di morte. Ho ritenuto quindi che esso potesse costituire una buona conclusione per questo capitolo:

Mariella C. (Torino)

Desidero riferirle uno strano “sogno” occorsomi qualche mese fa, ma che ricordo benissimo. Ho detto sogno: ma forse non è giusto liquidarlo con questa etichetta sbrigativa.

Mi trovavo dunque davanti a una solida parete di pietra e comunicavo con alcune entità che stavano oltre una piccola apertura del muro, chiusa da una grata di ferro. L'apertura, quadrata, poteva essere di cm. 20 di lato, non di più.

Io ero perfettamente a mio agio e serena: mi sembrava però di rivivere un'esperienza avuta altre volte. Le entità dall'altra parte della grata (entità che io non potevo vedere, ma che conoscevo e sapevo amiche) mi esortavano ad *entrare attraverso il piccolo finestrino*, perché poi ne sarei rimasta contenta. Io ridevo, mi schermivo, combattuta tra il desiderio vivissimo di seguire il loro consiglio e il timore di non riuscire a passare attraverso il piccolo passaggio.

E le voci anche mi dicevano: “Di che cosa hai paura? Lo sai che sembra impossibile, ma poi è così facile trovarsi da questa parte! Tutte le volte hai paura, e poi passi così facilmente che non te ne accorgi nemmeno!”.

Io sapevo che passare attraverso la grata per arrivare dall'altra parte voleva dire "morire": ma né io né le altre entità abbiamo mai proferito la parola "morte": e non per il timore che suscita di solito questo vocabolo, ma perché per "noi" non aveva senso: allora mi pareva solo un mutamento, una cosa naturale, tutt'altro che triste, persino augurabile! Provavo uno struggimento dolce, un acuto desiderio di "passare dall'altra parte": tutto era così reale che non ricordo nemmeno il momento del risveglio. Insomma, tutto accadde senza soluzione di continuità, e non solo il giorno dopo, ma ancora adesso, quando ci penso, provo un senso di nostalgia, come per una dolcissima esperienza ormai trascorsa...

10. Le esperienze dei bambini

Nel dicembre 1986 tutti i giornali italiani riportarono un fatto che commosse profondamente l'opinione pubblica: una bambina di Foligno, Beatrice Fucà di 13 anni, affetta da tumore, muore dopo tre anni di malattia. Il medico che l'assiste constata l'arresto cardiaco, ma non si arrende: le massaggia il petto e il cuore di Beatrice ricomincia a battere. Così la bambina riapre gli occhi, riprende coscienza e per venti minuti parla ancora con mamma e papà. Non sente più dolori, è lucida e serena. Dice: "Sono stata in un paese meraviglioso e ho visto una grande luce...". Poi chiude gli occhi e questa volta è per sempre.

I genitori, che sono molto religiosi, trovano conforto nelle parole della loro piccola, riescono ad accettare che se ne sia andata per sempre perché lei è andata in un "paese meraviglioso".

Non si conoscono molte esperienze in punto di morte vissute da bambini, ma quelle poche che si conoscono sono particolarmente suggestive perché di per sé escludono condizionamenti, idee preconcepite, aspettative, speranze e timori, hanno un sapore di grande genuinità e costituiscono una sorprendente conferma delle esperienze in punto di morte riferite dagli adulti.

Molto bella per esempio l'esperienza vissuta dalla signora olandese Else van Gelder quando aveva dieci anni. Eccola:

Ero una ragazzina di dieci anni e i miei genitori d'estate mi portavano spesso in piscina vicino al fiume. Una volta mentre giocavo con gli altri

bambini scivolai sul pavimento liscio, andai subito sott'acqua, emersi, poi di nuovo sotto, so però che ero in piena coscienza. In seguito potei ricordare di aver varcato un confine e di essere entrata in una nuova realtà. Una quantità di luce mi accolse. Il colore principale era rosso, che sfumava nel giallo e nell'arancio. Ero circondata, accolta da qualcosa di così delicato e pieno d'amore che ancor oggi non trovo le parole per descriverlo. Ero in piena coscienza e con semplicità e fiducia mi abbandonai a quella - starei per dire - grande mano fatta di luce... finché mia madre non mi tirò su per i capelli. Mi ci volle molto tempo per riprendermi dalla delusione di essere di nuovo di qua dal confine e di essere stata sottratta alla luce. Non potei certo ringraziare mia madre!

Un altro caso è stato pubblicato di recente nella rivista medica specializzata americana "Journal of Diseases of Children" (Rivista delle malattie infantili) dal dr. Melvin Morse di Seattle nello stato di Washington: si tratta di una bambina di sette anni che era stata sul punto di annegare ed era stata salvata in extremis. In seguito, nel corso di una visita di controllo, la piccola aveva raccontato al medico che cosa era successo dopo che aveva perso coscienza in quella piscina: "Ero morta, e mi sono trovata in un tunnel. Era buio e io avevo paura... Poi è venuta una signora che si chiamava Elizabeth e in quel momento il tunnel era diventato tutto luminoso. Insieme siamo andate verso il paradiso". La bambina aveva anche aggiunto che il "paradiso" aveva intorno una specie di confine, vicino al quale aveva visto alcuni parenti morti: i nonni, una zia materna. Aveva anche visto Dio e Gesù. Gesù le aveva chiesto se voleva tornare sulla terra, ma lei non aveva dimostrato alcun interesse. Quando però le aveva domandato se aveva nostalgia della mamma, la bambina aveva esclamato: "Oh, sì!". E si era svegliata alla clinica pediatrica.

In seguito la bambina, di cui nell'articolo non viene fatto il nome ma che viene descritta come sana e molto intelligente, aveva espresso più volte il desiderio di rivedere il "paradiso" che aveva visto quando era morta, perché era "proprio bello".

Un fatto notevole nel racconto della piccola è questo: tra le persone che aveva visto in paradiso c'erano - aveva detto - anche due donne, Heather e Melissa, che "attendevano di rinascere": il che non può certo essere spiegato con suggestioni e condizionamenti culturali, in quanto la bambina non sapeva nulla della reincarnazione.

Altri casi sono stati resi noti molto di recente dagli psichiatri americani Glen Gabbard e Stuart Twemlow nel loro libro “With the Eyes of the Mind” (Con gli occhi della mente). Ne riporto alcuni riguardanti bambini piccolissimi.

Il primo caso è quello di Todd, che all’epoca dell’esperienza aveva due anni e mezzo. Il piccolo era stato folgorato dalla corrente elettrica ed era rimasto 30 minuti in stato di morte clinica. Fu salvato, ma gli occorsero poi dei mesi per tornare perfettamente normale.

Quando tornò a casa, poco per volta raccontò alla mamma di essersi trovato in una stanza con un signore molto simpatico, che gli aveva chiesto se voleva restare con lui o tornare dalla mamma: e Todd aveva naturalmente scelto la mamma. Questo caso risale al 1972, è cioè precedente alla pubblicazione del libro di Robert Moody (1975).

Il secondo caso è quello di Mike, che fu anche lui sul punto di annegare in piscina quando aveva quattro anni. Quando si riprese aveva un’espressione euforica e voleva tornare vicino alla piscina. Disse di aver visto un ponte lungo come quello del castello di Cenerentola a Disneyland, e tanti bei colori luminosi. Non aveva avuto nessuna paura e si era sentito perfettamente felice. Mike continuò a parlare a lungo della sua “avventura nell’aldilà”, che l’aveva riempito di gioia.

Il terzo caso fu raccontato ai due psichiatri da una ragazza di 29 anni, che aveva avuto un’esperienza di premorte quando ne aveva sette, in seguito a una malattia gravissima. La bambina aveva sentito cori angelici, si era separata dal corpo e aveva attraversato volando il soffitto della stanza. Si era quindi trovata in un tunnel, in fondo al quale brillava una luce. A questo punto le era venuto incontro un uomo con la barba, che sembrava stare tra il tunnel e un mondo meraviglioso che si trovava al di là di questo, verso il quale la piccola provava una grande attrazione. L’uomo però le aveva detto che era “tempo di tornare a casa”, e lei si era ritrovata nel suo letto.

Negli archivi della “International Association for Near-Death Studies” (Associazione internazionale per gli studi in prossimità della morte) fondata dal dr. Kenneth Ring nel Connecticut, sono stati trovati altri 17 casi di bambini al di sotto dei 14 anni: si tratta di racconti fatti da adulti che avevano rievocato le loro esperienze infantili. In tutti questi racconti si ritrovano le classiche esperienze riscontrate presso gli adulti: luce straordinaria, benessere, esperienza del tunnel, uscita dal corpo, incontro con parenti o figure religiose.

È indubbio che questa casistica, per quanto ancora limitata, costituisce una interessante e suggestiva conferma delle inchieste effettuate finora, e in quanto tale meriterebbe senz'altro di essere meglio studiata e possibilmente ampliata per consentirci di saperne di più.

11. Tre casi particolari

Dopo aver riportato nei capitoli precedenti i casi che ho personalmente raccolto nel corso dell'inchiesta in Italia, vorrei riferire tre altri casi di cui sono a conoscenza, casi particolarmente completi, che costituiscono, si potrebbe dire, dei modelli ai quali fare riferimento e nei quali si ritrovano quasi tutti gli elementi che abbiamo fin qui individuato.

Le tre vicende risalgono a diversi anni fa e furono rese note dai loro protagonisti in periodi in cui questo genere di casistica non era familiare come lo è ora; essi ebbero il coraggio di pubblicare - firmate - le loro esperienze, senza troppo curarsi delle conseguenze che la loro particolare testimonianza avrebbe potuto avere.

Ecco dunque i tre casi: il primo è quello dell'attore Daniel Gelin, il secondo quello dello scrittore austriaco Paul Anton Keller, il terzo quello dell'architetto Stefan von Jankovich, ungherese residente da molti anni in Svizzera:

Il caso Daniel Gelin

Nel giugno 1971 l'attore francese Daniel Gelin, che aveva allora 50 anni, fu colpito da infarto mentre si trovava a Tel Aviv per la Settimana Internazionale del Cinema. Era solo nella sua camera d'albergo e prima di perdere i sensi ebbe la forza di invocare aiuto per telefono. Fu portato immediatamente all'ospedale e soccorso.

Egli stesso ha descritto poi la sua esperienza in questi termini:

Mi svegliai con terribili dolori alla regione cardiaca. Vidi accanto a me una figura vestita di bianco, certamente un medico; poi un velo nero calò davanti ai miei occhi. Ero morto. Poi successe qualcosa di strano: improvvisamente mi ritrovai a ondeggiare nella stanza, mi muovevo come un'ombra verso lo strumento che doveva registrare il mio battito cardiaco. Con spavento constatai che l'ago non si muoveva e che il mio cuore si era

fermato. Aprii la bocca per fare una domanda ma dalle mie labbra non uscì alcun suono. Il medico si piegò sul letto su cui giaceva il mio corpo, mi fece un'iniezione endovenosa e attese con evidente tensione che io reagissi. Non accadde niente e lui si voltò sospirando. L'assistente che era al suo fianco alzò il lenzuolo e mi coprì il viso.

Io allora mi misi a gridare: "Salvatemi! Non abbandonatemi!". Non riuscivo però a farmi capire, nessuno sentiva quello che urlavo con tutte le forze che avevo. Rendendomi conto che i miei sforzi erano inutili, mi sentii disperato e profondamente solo. Il vuoto in cui mi trovavo era veramente tremendo. A questo punto rivolsi il pensiero a quello che mi circondava e vidi che sopra di me si stendeva come una cupola un cielo di irreale bellezza, di un azzurro puro e trasparente.

Lentamente la mia iniziale disperazione fece posto a una certa serenità, che si trasformò in gioia infinita quando scorsi vicino a me mio padre e mia madre, che la morte mi aveva strappato a poca distanza uno dall'altro...

Ma una gioia ancora più grande mi attendeva. Mia madre fece un movimento come quando da bambino mi prendeva per mano per condurmi a spasso, e mi condusse in un luogo misterioso, che certo non avrei mai trovato senza la sua guida, un giardino di favola, pieno di fiori meravigliosi. Qui giocavano e ridevano dei bambini. Sentii mia madre sussurrare: "Pascal è qui. Guarda come è felice...".

Adesso lo vedevo - Pascal, mio figlio, che ci aveva lasciati a 14 mesi per un tragico incidente. Il suo viso era paffuto e roseo, i capelli biondi, le mani piccole e grassottelle. La sua morte mi aveva allora quasi ucciso di dolore. E ora lo ritrovavo sorridente e felice! Con le sue gambette ancora incerte lui mi venne incontro, ma quando le mie mani lo toccarono, tutto cambiò intorno a me. Sia il piccolo Pascal che mio padre erano spariti, riuscivo ancora a distinguere vagamente solo mia madre, che con un senso di tristezza nella voce mi diceva: "Vai via, Daniel, è tempo, la vita aspetta".

Ma che me ne importava della vita? Come prima mi ero difeso con tutte le mie forze dalla morte, così ora mi opponevo al ritorno alla vita. Volevo restare là, nel luogo dove mi trovavo. Come un pazzo gridai invocando Pascal, che ora perdevo per la seconda volta. Ma fu tutto inutile. Una forza a cui non era possibile resistere mi portava via. Le mie grida e le mie invocazioni si persero in un mondo sconfinato senza luce e senza colori. Di nuovo fui assalito dai dolori.

Con un ultimo grido aprii gli occhi - e mi resi conto di essere vivo...

Il caso Paul Anton Keller

Il prof. P. Anton Keller di Graz ebbe nel suo paese natale, quando aveva circa trent'anni, un incidente che per poco non gli costò la vita e che poi descrisse in un suo libro, *Im Schattenreich* ("Nel regno dell'ombra", 1948).

Mentre insieme ad alcuni ragazzi del paese stava rizzando l'albero della cuccagna, non si sa perché la situazione uscì di controllo e il pesante palo piombò su Keller. Ecco come lo scrittore ha descritto la propria esperienza:

Io guardavo la punta dell'albero. Di colpo mi assalì la sensazione di un pericolo che mi minacciava. In quel momento, un momento di incredibile lucidità, l'albero si piegò. Sibili e fragore... Urli e grida. Un colpo spaventoso mi scaraventò a terra. Dolore lancinante in tutto il corpo. Poi ogni rumore svanì. E tuttavia io sentivo ancora, percepivo, vedevo, comprendevo l'evento con una chiarezza e una limpidezza che non avevo mai sperimentato prima in vita mia... Vedevo me stesso, vedevo il mio corpo giacere sul prato calpestato, accanto alla buca destinata all'albero della cuccagna. Una zolla di terra si era appiccicata alla mia tempia destra, lo notai con molta chiarezza... Non soltanto potevo vedere il mio corpo, che conoscevo così bene, giacere tutto imbrattato nell'erba e osservarlo senza alcuna partecipazione, quasi con ripugnanza, ma assistevo anche allo spavento dei miei amici e alla disperazione della maestra, che invece dell'albero della cuccagna si trovava sul prato davanti alla finestra un moribondo.

Arrivò in bicicletta il dottore. Il mio corpo fu sollevato. Ora vedevo soltanto le larghe spalle del dottore che si chinava sul mio corpo. Arrivarono altri curiosi. Qualcuno mi aveva tolto la giacca, il barbiere del paese la posò accanto alla botte dell'acqua piovana. La sua mano scivolò nel taschino, le sue dita si strinsero intorno al mio orologio. Io gli afferrai il braccio, ma fu come stringere il vuoto...

Mi misi allora nel cerchio dei curiosi, non incontravo alcuna resistenza. Che gli altri non mi vedessero mentre io ero vivo come non mai, era cosa che mi stupiva e mi turbava...

Poi tutto quello che mi circondava svanì e io mi ritrovai solo.

Indescrivibile è la sensazione di pace e felicità che provavo: tutto ciò che mi aveva turbato era lontanissimo, non riuscivo neppure a richiamarlo alla memoria. Pensieri - avevo ancora la capacità di pensare? Mi sembrava che

tutto si fosse dissolto in sentimento, in una limpida percezione che mi si rivelava come una realtà potenziata e trasfigurata. Avevo già sperimentato svenimenti e anestesie, ma il mondo sensibile in cui mi trovavo ora era infinitamente più chiaro e tuttavia indipendente da organi e nervi... Improvvisamente udii della musica. Suoni che non assomigliavano in nulla ad una musica come la intendiamo noi. Da qualche parte, al di là di questa divina melodia, doveva essere il regno dell'eterna pace e dell'eterna chiarezza, verso il quale io ora mi stavo muovendo con assoluta fiducia e confidenza...

Improvvisamente però mi ritrovai accanto al dottore. La copia di cera del mio "io" gli giaceva immobile davanti. Ero enormemente stupito che quella figura fosse appartenuta a me, che in qualche modo quel corpo pallido mi appartenesse. Quel viso cadaverico che aveva i miei lineamenti suscitava in me soltanto repulsione. I capelli erano appiccicati alla fronte, una narice era strappata e sanguinava abbondantemente. Il labbro superiore era alzato.

Tra i denti si era conficcato un pezzetto di legno: la maestra lo tolse piano con le sue dita sottili.

Il medico riempì una siringa: non senza curiosità lo stetti ad osservare mentre con grande abilità ed attenzione conficcava l'ago nel braccio. Un'oscura paura mi colse: in essa persi il mio senso di pace assoluta... La luce che stava per schiudersi su di me si offuscò. Mi sembrava che una forza priva di amore trascinasse il mio io in quella profondità in cui sapevo che si trovava il mio corpo, di cui ricordavo senza alcuna gioia l'esistenza. Sì, non c'era dubbio, sprofondavo, venivo risucchiato e non potevo resistere a questa forza anche se mi opponevo ad essa con tutto me stesso.

Di nuovo un'ondata di violento dolore mi pervase. Fui strappato da quella luce come da un pugno brutale e ora mi sembrava di sentire odore di medicine, tabacco e animali. E c'erano anche delle persone. Ora anche la luce del giorno colpiva le mie palpebre, ed era ben misera in confronto al mondo di luce che io ora conoscevo.

China su di me vedevo la fronte del dottore, che ora alzò il viso, si rivolse alle persone che ci circondavano e con una voce che mi parve di non riconoscere disse: "È vivo...".

Il caso Stefan von Jankovich

L'architetto Stefan von Jankovich subì nel 1964 un gravissimo incidente automobilistico in Svizzera, dove da molti anni risiede.

La sua è senza dubbio una delle esperienze meglio descritte e meditate che io conosca: la riporto tale e quale, comprese le osservazioni di tipo etico - religioso che il protagonista andò formulando successivamente e che sono il frutto della sua riflessione su quanto gli era inaspettatamente capitato. Il nucleo del racconto, cioè l'esperienza vera e propria, fu invece incisa da Jankovich su nastro non appena, in ospedale, fu in grado di farlo.

Nell'esperienza di Jankovich, che per molti aspetti ricorda quella di Keller (incidente, visione del corpo martoriato e del luogo in cui si erano svolti i fatti, percezione di una dimensione diversa fatta di pace e di luce, cure mediche che strappano via dalla bella esperienza, "ritorno" avvertito come violenza), troviamo anche un elemento che nei casi qui raccolti era emerso una volta sola (Rosina H. di Monaco) e che invece ricorre con relativa frequenza in altre raccolte di casi: il "film" della vita, che è del resto un fenomeno abbastanza noto anche in psicologia, in quanto è stato riferito varie volte da persone che sono per esempio state sul punto di annegare o di morire bruciate, o sono precipitate in montagna ecc.

Ecco dunque l'esperienza di Stefan von Jankovich: essa fu pubblicata nel 1973, nove anni dopo l'incidente, dalla rivista tedesca "Esoteria" e successivamente da "Luce e Ombra", nel 1976 (numero unico):

Sono sempre stato uno sportivo, un uomo attivo e sano. Sono stato allevato secondo i dettami di una religione bellissima e sono sempre stato tenuto a credere a molte cose: la mia fede non mi ha però mai procurato particolari problemi religiosi o filosofici, perché mi sono sempre prevalentemente occupato di cose concrete, quotidiane, pratiche. È stata necessaria una grande tragedia per ridestare in me le forze divine.

In seguito ad un incidente la mia anima ed il mio spirito si separarono dal corpo fisico: e questo mi ha fatto prendere coscienza della necessità di occuparmi dei problemi della vita, dell'uomo, della morte e della divinità. Per questo sono solito dire che il 16 settembre 1964 morii, per rinascere alcuni minuti dopo, completamente trasformato, con ideali diversi e conoscenze superiori. Ebbi un grave incidente automobilistico, nel corso del quale fui gettato fuori dalla macchina sulla strada, dove rimasi privo di sensi con 18 fratture.

La mia esperienza di morte è cominciata probabilmente nel momento in cui il mio cuore ha cessato di battere, cioè dopo l'interruzione della mia vita. Le mie cellule cerebrali cominciarono a modificarsi per mancanza di

ossigeno; contemporaneamente il mio corpo astrale, ovvero la sostanza più sottile portatrice dell'anima, cioè dei principi superiori, e il mio spirito si staccarono dal mio corpo fisico. Durante questo tempo non provai nessuna sensazione, o almeno non ne conservo il ricordo. La mia coscienza era completamente offuscata. Quando cominciò la morte, o per meglio dire, quando il mio corpo astrale e la parte più alta del mio essere si staccarono dal mio corpo fisico ferito e martoriato, un sipario si alzò davanti a me, come a teatro. Cominciò uno spettacolo, in cui io probabilmente vidi la vita terrena e la vita astrale: quello spettacolo consisteva in parecchie scene o fasi. Queste scene sono, nell'altra vita, certamente innumerevoli: io ne vissi alcune, e queste hanno prodotto in me una così forte impressione, che mi hanno fatto diventare un uomo completamente diverso.

L'esperienza di morte iniziò con la mia presa di coscienza di questo fatto: MUOIO.

Ero molto stupito di non trovare sgradevole la morte. Non ne avevo paura. Era tutto così naturale, così ovvio! Mi resi conto che morivo e lasciavo questo mondo. Durante la mia vita non avevo mai immaginato che ci si potesse separare dalla vita così bene e così semplicemente.

Trovavo quello stato molto bello, naturale, cosmico, divino. Pensavo: Finalmente sono giunto qui!

Sono felice di morire senza paura, sono solo curioso di vedere come continuerà questo processo di morte.

Mi resi conto che mi stavo librando; sentivo dei suoni meravigliosi. Distinsi forme armoniche, movimenti, colori. Avevo in qualche modo l'impressione che qualcuno mi chiamasse, mi consolasse, mi guidasse sempre più in alto nell'altro mondo, quello in cui stavo per entrare.

Una pace divina e un'armonia mai percepita riempivano la mia coscienza. Ero completamente felice, non ero oppresso da alcun pensiero. Ero solo, nessuno disturbava la mia pace. In seguito mi sono spesso chiesto se in quel momento qualche pensiero connesso con la terra o con una persona mi sia venuto alla mente, ma non sono riuscito a darmi una risposta. Ero, come ho già detto, completamente solo, felice e mi trovavo in perfetta armonia. Avevo una sensazione chiara: che finalmente morivo. Mi libravo sempre più in alto, verso la luce, avvertivo un'armonia sempre crescente. La musica diveniva sempre più forte e bella e insieme mi apparivano colori, forme, movimenti.

Dopo questa meravigliosa fase, il sipario si aprì di nuovo e tutto cambiò. Era strano: ondeggiamo sul luogo dell'incidente e vedevo il mio corpo martoriato, privo di vita, giacere sulla strada, in una posizione che mi venne poi confermata dai medici e dai rapporti di polizia. Vidi benissimo anche l'automobile e la gente che si era radunata intorno al luogo dell'incidente.

Vidi allora un uomo, un medico, che tentava di riportarmi in vita: si inginocchiò al mio fianco destro e mi fece una puntura. Altre due persone mi reggevano dall'altra parte e mi toglievano i vestiti. Vidi che il dottore mi spalancava la bocca con qualcosa - forse un pezzo di legno. Mi accorsi che avevo un braccio rotto. Vidi che il medico tentava di rianimarmi artificialmente: poi si accorse che avevo le costole spezzate. Infatti disse: "Non posso fare il massaggio cardiaco". Dopo qualche minuto si alzò e disse: "Non va". Parlava tedesco con accento di Berna; parlava anche italiano, in un modo un po' buffo. Infine disse: "Non c'è niente da fare, è morto".

Vollero allora allontanare il mio corpo dalla strada e chiesero ad un militare (si era infatti fermata per l'incidente una colonna militare) se c'era una coperta per coprire il mio cadavere. Mi misi quasi a ridere quando assistetti a quella sciocca scena, perché sapevo di essere lì, perché non ero morto.

Volevo dir loro: "Gente, non sono ancora morto, non fate sciocchezze!".

Trovavo tutto questo un tantino comico, però non mi dava fastidio". Mi divertiva l'idea di assistere agli sforzi di quelle persone.

Vidi infine un uomo in costume da bagno accorrere con una piccola borsa in mano. Questa persona parlò in ottimo tedesco con l'altro medico. Poi si chinò su di me e incominciò a fare qualcosa. Vidi benissimo il viso di quest'uomo: e infatti qualche settimana più tardi una persona venne nella mia stanza d'ospedale normalmente vestita, e aveva lo stesso viso. Fui colpito, perché ero certo di aver già visto da qualche parte quell'uomo. Lui mi disse di essere stato presente all'incidente, di essere medico e di avermi fatto l'iniezione che mi aveva salvato la vita (io la chiamerei 'iniezione satanica'...) proprio al cuore. Lo riconobbi subito e riconobbi anche la voce. Diventammo amici.

Era interessante assistere alla scena spaventosa della morte di un uomo dopo un incidente automobilistico. Particolarmente interessante era il fatto che ero IO stesso: e io potevo vedere tutto questo senza emozioni, tranquillissimo, in uno stato di felicità, di armonia celestiale. Non è comune

vedere la propria morte, specialmente provando questa sensazione: finalmente muoio!

Ondeggiavo sul luogo dell'incidente, ad un'altezza di circa tre metri. Tutti i miei sensi funzionavano benissimo, la mia memoria registrava tutto, non avvertivo impedimenti. Avevo l'impressione di essere solo, ma di essere circondato da creature buone: tutto era tranquillo, armonico.

Poi questa scena finì e io mi ritrovai immerso in quella dimensione che avevo sperimentato prima. I giochi di luce e di colore divennero più ampi, più pieni, infine mi sommersero. Da qualche parte, a destra, in alto, vedevo il sole che diventava sempre più radioso, luminoso, pulsante.

Subito dopo cominciò una rappresentazione teatrale fantastica, che si componeva di innumerevoli immagini e scene della mia vita.

Ogni scena era compiuta in se stessa. Il Regista aveva disposto le cose in modo che io vedessi prima l'ultima scena della mia vita, cioè la mia morte sulla strada presso Bellinzona, e per ultima la mia prima esperienza, la mia nascita. Ogni scena, come ho già detto, era compiuta, cioè aveva un inizio e una fine. Solo l'ordine era invertito.

Cominciai così col rivivere la mia morte. La seconda scena fu il viaggio sul San Bernardo: vidi persino i monti incappucciati di bianco, splendenti al sole. Il mio modo di vedere le scene era questo: non solo ero l'interprete principale di ogni fatto, ma ne ero anche lo spettatore.

I miei sensi mi permettevano di registrare tutto quello che vedevo, sentivo e percepivo. La mia anima era uno strumento sensibilissimo, cioè la mia coscienza valutava subito il mio modo di agire e giudicava me stesso, stabiliva cioè se questa o quella azione era stata buona o cattiva. Mi colpì il fatto che le cattive azioni che avevo compiuto non erano comprese in questo spettacolo: vi figuravano solo quelle in cui apparivo sereno e felice.

L'armonia non era solo in me stesso, ma in tutto ciò che mi circondava e anche nelle anime di coloro che partecipavano alla scena. Strano mi parve il fatto che i ricordi armoniosi affiorassero anche in quelle scene che la nostra morale corrente considererebbe cattive azioni, o che le nostre concezioni religiose ci farebbero considerare peccato o addirittura peccato mortale. Bene e male sono valutati nell'aldilà in modo del tutto diverso dal nostro. Io percepivo intanto una musica che sembrava uscire da un impianto stereofonico a quattro, cinque, sei dimensioni!

Il sole pulsava e io sapevo che il sole era il principio divino, l'alfa, l'omega, la fonte di ogni energia e di tutte le sue manifestazioni.

Quello che vedevo, non era però esattamente il sole, era una meravigliosa apparizione simile al sole, calda, luminosa. La mia anima priva del corpo e il mio spirito cominciavano ad armonizzarsi con le vibrazioni di quel sole. Mi sentivo sempre più felice e più a mio agio, mentre la mia coscienza vibrava sempre più.

Credo che in quel lasso di tempo il cosiddetto “cordone d’argento”¹ che legava il mio corpo astrale alla mia materia cerebrale fosse diventato sempre più sottile ed elastico. Si avvicinava il momento in cui questo cordone si sarebbe spezzato, come si spezza un filo troppo teso. E questo avrebbe significato la fine definitiva, quella che segue la morte clinica sopravvenuta ormai da tempo: poi non ci sarebbe stata più alcuna possibilità di ritorno.

Non so quanto tempo avrebbe impiegato il cordone d’argento a spezzarsi. Secondo le misurazioni terrestri c’era forse un margine di alcuni secondi, o addirittura centesimi di secondo, ma nella quarta dimensione il tempo e lo spazio tridimensionali non hanno più valore. In questo modo il breve tempo di alcuni minuti che seguì la mia morte clinica mi parve durare parecchi giorni o settimane, poiché quello che avevo vissuto era stato di portata fondamentale.

Da allora dico spesso: “La più bella esperienza della mia vita è stata la mia morte”. Oppure: “Sono felice di dover morire un’altra volta”.

(1)

¹ Jankovich ha fatto proprio il termine “cordone d’argento”, a proposito del quale riporto la voce corrispondente tratta dall’enciclopedia **L’uomo e l’ignoto** edita a cura del prof. Ugo Dettore (Armenia, 1978):

“Secondo gli spiritisti e non pochi metapsichisti e parapsicologi, il cordone d’argento sarebbe un legame sottile e luminoso che collega il corpo eterico, o doppio, al corpo fisico partendo dalla fronte o dal petto di questo e giungendo alla nuca del doppio. Sarebbe stato osservato da numerosi sensitivi sia nel caso di morenti, quando il doppio si separa lentamente dal corpo fisico sotto forma di nebbia, per ricostruirsi al di sopra di esso riproducendo l’aspetto, sia in numerosi casi di bilocazione, nei quali fu notato dal soggetto stesso. Finché il cordone d’argento non si spezza, l’individuo, secondo gli spiritisti, non può essere considerato morto anche se sono cessate in lui tutte le funzioni vitali...”

“Nei casi di bilocazione in cui il doppio si allontana dal corpo fisico anche per distanze di molti chilometri, il cordone d’argento diverrebbe lunghissimo senza tuttavia spezzarsi: se si spezzasse il doppio non potrebbe più rientrare nel proprio corpo e il soggetto morirebbe. Il cordone d’argento apparve anche ad alcuni soggetti studiati con rigore scientifico da Celia Green, direttrice dell’Istituto di Ricerche Psicofisiche di Oxford, la quale ne dà la relazione nel suo libro *Esperienze di bilocazione* (Ed. Mediterranee, 1973)”.

12. Il tentato suicidio

È questo l'unico caso di questo genere che ho trovato nella mia inchiesta - e del resto è comprensibile che i protagonisti di questi fatti, per altro rari, siano ancor meno disponibili a parlare degli altri.¹

La persona che me lo ha raccontato e con la quale ho avuto scambi epistolari e incontri diretti, tentò il suicidio, rimase in coma 5 giorni e fu miracolosamente salvata. Durante il coma ebbe "sogni" e visioni che ella stessa ha accuratamente analizzato. Mentre le ultime immagini percepite si riallacciano all'ambiente esterno (ospedale, medici, infermiere ecc.), che col graduale emergere dallo stato di coma cominciava a rendersi avvertibile, le prime possono essere considerate indicative di una autentica esperienza di confine: questo almeno è il giudizio della protagonista, e anche il mio.

L'esperienza di questa persona, che ha sfiorato la morte in circostanze totalmente differenti dagli altri, è molto diversa da tutte le altre raccolte in questo libro, e la differenza consiste soprattutto nelle situazioni, nell'atmosfera, negli stati d'animo, che non sono di serenità e armonia, ma di paura e sgomento. Queste sensazioni, mi ha precisato la signora stessa, non corrispondevano affatto alle aspettative: "Quando, in piena lucidità e coscienza, decisi di uccidermi, ero convinta che Dio sarebbe stato talmente generoso da perdonarmi. Se un Dio esiste, mi dicevo, deve essere superiore alle debolezze umane. La mia delusione della vita in se stessa era totale ed ero convinta che nell'aldilà sarei stata aiutata. Quello che ho vissuto è stato però completamente inaspettato: ero fiduciosa che quello che avrei trovato sarebbe stato molto migliore di quello che lasciavo, che per me era assolutamente deludente - e invece non fu così, anche se alla fine c'è stata una specie di assoluzione...".

Ecco dunque l'esperienza della signora **M.F. di Torino**:

¹ Kenneth Ring, nel suo libro *Life at Death*, riporta oltre venti casi di tentato suicidio: la sua è senz'altro la più vasta raccolta di questo tipo. Indipendentemente dai modi con cui il suicidio fu tentato, tutte queste persone ebbero esperienze la cui caratteristica di base è di non superare quello che Ring definisce il terzo livello (si veda la sua intervista alla fine di questo libro). Nessuno per esempio ha avuto l'esperienza del tunnel, nessuno ha visto la luce meravigliosa, o incontrato persone care precedentemente defunte, nessuno è entrato in un paesaggio di trascendente bellezza. Le esperienze di queste persone sono come amputate, tronche, abortite. C'è, sì, la sensazione di pace e di benessere fisico, però tutto tende a rimanere circoscritto a una zona crepuscolare, vuota, cupa.

Vorrei raccontare un mio ritorno, o presunto tale, dal “confine”. Anni or sono, a seguito di una catena di dispiaceri, malattie, malintesi con i familiari eccetera, decisi di morire.

Non condannate le disgraziate creature che arrivano a questa orribile scelta. Chi non ha provato la sofferenza di quel momento e dei motivi che portano a questo, non può capire. Perciò assolvete coloro che non hanno la forza di superare certi ostacoli. Io sono una di questi disgraziati, anche se adesso, pur avendo ancora tanti problemi, non oserei ripetere quel gesto.

Cercai dunque di uccidermi, ma fui raccolta in tempo: anche se sembra così assurdo che ci fosse ancora tempo: quando mi fui ripresa infatti il direttore del reparto, che mi aveva curata fin dall’inizio, mi disse: “Io ho fatto l’impossibile, ma non il miracolo. Lei era in condizioni disperate, e non l’ho salvata io! Lei è stata rimandata indietro...!”.

Seppi, dopo, che fui in coma profondo, durato cinque giorni. Arrivai alla soglia? Penso di sì. Posso dire con certezza una cosa: durante lo stato di coma l’essere umano passa attraverso mille esperienze che sogni non sono, e neppure allucinazioni; è una vera seconda vita che ci trascina in un mondo simile al nostro con storie fantastiche ma possibili. Il sogno è spesso nebuloso e sconnesso, mentre ciò che ho visto e sentito io è di una chiarezza incredibile, e anche a distanza di anni rammento ogni particolare di ciò che ‘vidi’ e ‘vissi’.

Non so quanto tempo fosse passato dal tragico gesto, ma a un certo punto fui in grado di capire e di pensare. Mi risvegliai sapendo di aver fatto qualcosa ai danni di me stessa, non sapevo però se ero viva o morta, ma non ricordavo né come né perché né quando.

Affiorai in un mondo di silenzio. Mi sentii di nuovo un corpo e una mente. Non so come, ma avevo la certezza di non sognare, ma di essere consapevolmente me stessa, coi miei pensieri, i miei sentimenti, le mie sensazioni, da cui però erano escluse le preoccupazioni della vita di ogni giorno.

Ho detto corpo, ma non è esatto. Il corpo, lo intuivo: data l’assenza di qualsiasi dolore fisico, questo mio corpo era leggero, risanato, stavo insomma fisicamente bene: eppure quando dopo qualche giorno ripresi il contatto con l’ambiente, quando cioè uscii dallo stato di coma, mi resi conto che in realtà questo corpo era martoriato da flebo, cannelli, catetere, eccetera, perciò necessariamente dolente.

Gradatamente mi resi conto di essere in una stanza oscura che andò lentamente rischiarandosi, come se avessi fatto io l'abitudine alla penombra e potessi scorgere particolari inizialmente inesistenti. Seppi di trovarmi distesa sopra un marmo rosato gelido, che sembrava una specie di tavolo anatomico ed era l'unico mobile dell'ambiente in cui mi trovavo, e di essere coperta da una leggera coltre. Mi vedevo, ma non dal di sopra: dal punto stesso in cui mi trovavo vedevo me stessa dov'ero. Vedevo il marmo rosa senza guardarlo. Non so se ero vestita, credo di no, avevo addosso quel telo leggero. Sapevo di avere un corpo perché lo indovinavo sotto la coltre, ma mi sentivo così bene che non ne avevo la sensazione. Quella che soffriva era la mente, per il turbinio di pensieri che mi agitavano. Cercai di percepire qualche rumore, la presenza di qualcuno, ma ero sola, desolatamente sola. Aspettavo qualche cosa, qualsiasi cosa, pur di non rimanere ancora distesa, in uno stato di angoscia mentale che cresceva, cresceva.

Sapevo, non so per quale misterioso canale, di essere in ambiente ospedaliero, anche se la stanza in cui mi trovavo, una specie di cappella ampia e severa, di tono piuttosto sontuoso anche se spoglia, non assomigliava per niente a un ospedale.

A un certo punto mi resi conto che una luce abbagliante era stata accesa ai miei piedi, sulla destra, accanto al gran marmo. Era un bel lampione dorato, con uno stelo cilindrico, alto quasi due metri, a foggia di lanterna antica, e la sua luce, bianchissima, si proiettava su di me, pareva illuminare solo me e io parevo assorbirla, però mi consentiva una visione migliore della sala che rimaneva tuttavia in penombra, specie ai quattro angoli.

Che freddo mio Dio, pensavo. Sono viva o sono morta? Un morto dovrebbe avere dei fiori, qualcuno intorno che pianga... E se sono viva, sto certamente morendo, se nessuno mi assiste. Ma dove sono? Mi sembrava che il tempo scorresse lento e sconsolato, e io aspettavo di sapere.

Ricordo perfettamente ogni sensazione, tutto era lucidissimo, niente del solito sogno. Ero confusa perché non sapevo se ero viva o morta, né quello che mi aspettava, ma la mia percezione della situazione era perfetta, i sentimenti che provavo erano logici e conseguenti, non c'era nulla di assurdo. Tutto avrebbe potuto esser vero.

In questa 'dimensione sconosciuta' aspettai un bel po', e solo la luce del lampione mi dava un po' di conforto.

Ad un certo punto mi parve che nella luce ci fosse un volto maschile, giovane, pallido, un viso di luce, con occhi neri, severi ma amichevoli e pieni di comprensione. E quegli occhi mi fissavano, mi fissavano. Io comunicai mentalmente con quell'essere e lui mentalmente mi rispose. Fu una lunga conversazione, senza parole. Aiuto! chiedevo, aiutami chiunque tu sia. Stai calma, ferma ed abbi fiducia, mi rispondeva il volto nella luce. Ma ho paura, dove mi trovo? Sono morta o viva? Zitta, zitta, calmati...

Da qualche parte mi giungeva un rumore crescente di voci, molte voci che sembrava discutessero. In un angolo della sala, quello di sinistra, in fondo ai miei piedi, ci doveva essere una scala a chiocciola, in legno (più che vederla la intuivo, sapevo insomma che c'era), che portava al piano di sopra. E con la mente vedevo anche il piano di sopra: una stanza severa dal soffitto basso, tipo convento, o qualcosa di simile, intonacata di bianco, con una sola finestrella. Diverse figure ammantate di scuro stavano discutendo, di me certamente, lo sapevo. Erano figure senza volto, o con un cappuccio che copriva loro ogni fattezze, parevano dei frati. Io avvertivo le loro parole solo come rumore e capivo con la mente il senso di quello che veniva detto. Seppi così che mi stavano processando, con l'accusa che avevo trasgredito e dovevo pagare. Io però non sapevo ancora se ero viva o morta, per cui non sapevo - e non so ancor oggi - se il giudizio sarebbe consistito nel rimandarmi in terra, o andare all'inferno. C'erano alcune voci che mi difendevano, ma la maggior parte mi accusava e una voce era particolarmente cattiva e spietata: era una voce forte e profonda, che chiedeva con violenza la mia condanna totale.

Io rimanevo distesa piena di terrore sul mio marmo, al freddo e in attesa.

All'improvviso ci fu un violento sbatter di porte, uno scalpiccio come di gente che si affretti; le voci salivano di tono, specialmente una, la solita, più cattiva e imperiosa che mai. La scala scricchiolò sotto il peso di una moltitudine di persone, che infine si precipitarono nella sala dove mi trovavo io. Era un ammasso di figure oscure, vecchie, ricurve. Si precipitarono su di me, che ebbi appena il tempo di gettare un'ultima, supplichevole occhiata alla luce: e ancora una volta seppi che dovevo sperare. Io però ero terrorizzata, perché sentivo che il giudizio era stato negativo, che mi avevano condannata (non so se a tornare in terra, ove non volevo andare in quanto volevo morire, o all'inferno), e vedevo quell'ammasso di gente precipitarsi su di me. Ma, quando stavano per ghermirmi le figure scure si fermarono, non poterono più avanzare: io

sfuggii loro dalle mani perché la luce le aveva fermate. Fu la luce ad assolvermi e a fermare loro, forse le illuminò sullo sbaglio che stavano facendo. In realtà la luce mi aveva assolto fin dall'inizio: infatti, pur giudicandomi serenamente, aveva sempre continuato ad inviarmi pensieri di speranza.

Non fu però vera assoluzione: il giudizio negativo era stato pronunciato, anche se era stato arbitrario - e io avevo dovuto sorbire fino in fondo quella paura e quella amarezza: le figure infatti erano state fermate a soli pochi centimetri da me.

Le figure ammantate dunque si fermarono, retrocessero, e io seppi - come, non saprei - che venivo assolta. Certo mi rimandarono tra i vivi. Era quello il giudizio che temevo? O forse avevo paura di non salvare l'anima mia, visto che togliersi la vita è peccato mortale? Mi sono posta tante volte questo interrogativo, ma non sono mai riuscita a darmi una risposta.

Nello stesso momento in cui le figure si bloccarono, cambiò la scena: mi ritrovai in altro ambiente, non so però se fosse trascorso del tempo oppure no. Ebbi tante altre visioni, alcune delle quali certamente preludevano al risveglio dallo stato di coma, perché i miei ricordi sono popolati di cuffie bianche, camici, camerette luminose. E via via che il coma si faceva più leggero, io mi sentivo fisicamente peggio. Chissà perché, in questa fase avevo la sensazione di scivolare da una stanza all'altra, sollevata da terra di circa venti o trenta centimetri: e queste visioni sono di una impressionante somiglianza con la realtà che mi circondava e che io non potevo assolutamente vedere né sapere con i normali mezzi conosciuti. Altre visioni erano popolate dalle persone della mia famiglia, mio marito, mia figlia, un'altra persona che ha avuto molta importanza nella vita di tutti noi: vedevo me e loro in situazioni diverse dalle solite, ma anche qui si trattava di riflessi della realtà. La prima visione invece no, era stata diversa...

In seguito, quando dopo tanti giorni fui in grado di alzarmi, stanca e ridotta a un'ombra, cercai per giorni la sala dove si era svolta quella scena, ma non la ritrovai: dove ero stata? Eppure non era stato un sogno, era troppo lucido, reale, coerente...

Si conclude così il racconto della signora M.F. Restano da fare alcune considerazioni.

Indubbiamente questa esperienza, la cui durata in termini terreni è stata valutata dalla protagonista in circa un'ora, è molto diversa dalle altre, come sono diverse le circostanze che hanno condotto M.F. alla soglia della morte.

Diverse sono anche le conseguenze: contrariamente alle altre persone di cui ho riportato le narrazioni, questa persona ha ora paura di morire: ha paura di ritrovare quell'ambiente, quell'atmosfera, quelle voci, ha paura di dover riaffrontare il giudizio, che forse l'intervento della luce ha soltanto sospeso.

E tuttavia, riconosce la signora M.F., nonostante le sensazioni angoscianti (ma non potrebbe essere stata questa la "punizione"?...) non tutto è negativo: la luce, avvertita come somma potenza, giustizia, intelligenza, ferma quelle figure ammantate di scuro, viste come esseri ancora umani, e sottrae loro all'ultimo momento la condannata: forse una rappresentanza simbolica della ragione divina che alla fine ha la meglio su quella umana? Non lo sapremo mai, ma anche questo aspetto va considerato. E nelle due figure contrapposte, il volto di luce che infonde speranza e la voce imperiosa che accusa e condanna, è possibile intravedere anche l'eco della tradizione religiosa medioevale della lotta tra le forze del bene e quelle del male per l'anima del defunto.

Indubbiamente, soprattutto nel caso di esperienze così atipiche per le quali riesce più difficile richiamarsi a quegli elementi "transculturali" che costituiscono il denominatore comune di altre vicende narrate, non sapremo mai fino a che punto si possa parlare di elaborazione di contenuti psichici consci e inconsci, e fino a che punto si tratti invece di autentici contatti con dimensioni diverse.

Resta, a favore della seconda ipotesi, il carattere inatteso della visione, il suo contraddire le aspettative della protagonista, una donna intelligente e preparata, che su quello che l'attendeva dall'altra parte aveva idee e speranze molto diverse. Come sempre, ognuno dovrà giudicare da sé, a seconda della propria impostazione, delle proprie concezioni, della propria disponibilità a credere. Giova ricordare infatti che nessuna di queste esperienze - e neppure la somma di tutte le esperienze che conosciamo - costituisce una prova, ma eventualmente, come massimo, un indizio, una testimonianza.

13. La morte per caduta

Le esperienze di pre-morte di cui abbiamo fin qui parlato sono state per lo più raccolte in epoca recente. Andando però a ricercare nella letteratura passata, si trovano resoconti che hanno molti punti in comune con la moderna ricerca tanatologica e che meritano quindi di essere conosciuti perché consentono utili e significativi raffronti.

Negli *Annali dello spiritismo in Italia* del 1880 troviamo per esempio la traduzione di una relazione scritta l'anno prima da un medico inglese, relativa a persone che furono sul punto di morire annegate:

“... È cosa da gran pezza notoria, che persone le quali furono a un pelo di perire annegate così che parevano affettivamente già morte, pure dopo cure e tentativi per chiamarle in vita continuati per ore ed ore poterono recuperare i sensi, e quindi dichiararono che il processo dell'affogare, dopo la prima lotta, non sia penoso, ma bensì aggradevole. Costoro inoltre ebbero sovente a dire, che ne' momenti estremi si affacciasse loro la storia di tutta la propria vita, come se la fosse istantaneamente fotografata, e che poi lor paresse di aleggiare su su nello spazio liberi e con sentimento di grande felicità...”.

I tre elementi qui segnalati (gradevolezza della situazione, film della vita ed esperienza extracorporea) sono gli stessi che ritroviamo nelle raccolte attuali.

Un resoconto più ampio e circostanziato è quello del dr. Albert Heim, un geologo svizzero che alla fine del secolo scorso, in seguito a un'esperienza personale che l'aveva sensibilizzato alla tematica, condusse un'inchiesta tra coloro che erano stati sul punto di morire per cadute in montagna. Le sensazioni provate in quei momenti e riferite dal dr. Heim sono in piena corrispondenza con quelle cui la ricerca moderna ci ha abituati: nessun dolore, pace, benessere, assenza di paura, sensazioni di estrema serenità. Dallo studio veramente pionieristico del dr. Heim, pubblicato nel 1892 nel Bollettino del Club Alpino Svizzero, traggio alcuni brani significativi.”

“Presentando ai lettori del Bollettino una piccola ricerca sulla morte per caduta in montagna, non intendo elencare una serie di storie spaventose e dolorose, e neppure intendo descrivere i singoli casi. Il mio scopo è studiare scientificamente questi eventi e mostrare come essi sono a volte spaventosi per chi vi assiste, ma non per chi li vive personalmente. Io mi propongo in particolare di trattare un punto di estremo interesse, e cioè questo: quali

sono state le sensazioni dell'infortunato nei suoi ultimi momenti di vita? Su questo punto ci si fanno spesso le idee più spaventose, si pensa a sensazioni di grande disperazione, di terrore, di spaventoso dolore fisico: le cose però non stanno così!”.

“Non fa molta differenza che la caduta sia da una parete rocciosa, sul ghiaccio o sulla neve, o sia dovuta a una valanga o anche a una cascata: le sensazioni soggettive di chi precipita sono le stesse. E il medesimo discorso vale per chi precipita da un'impalcatura, da un precipizio o da una scala; per chi viene travolto da una vettura, per chi annega o cade in combattimento. Tutti costoro, come è stato possibile constatare, provano le stesse sensazioni e affrontano la morte con gli stessi sentimenti”.

“Si dirà che chi muore in questi incidenti non ha più la possibilità di raccontare quello che ha provato, ed è vero. Tuttavia coloro che sono sopravvissuti possono testimoniare anche per coloro che invece sono morti, in particolare quelli che hanno avuto una perdita di coscienza. A livello di sensazioni, perdita di coscienza e morte sono infatti la stessa cosa. Chi non si riprende dallo svenimento e muore, non ha più la possibilità di raccontare; chi invece si sveglia riemerge come dalla morte e può raccontare esattamente com'è la morte per improvviso incidente: costui in vita sua muore quindi quantomeno due volte”.

“Da più di 25 anni non perdo occasione di raccogliere questo materiale e ho constatato che nella grande maggioranza degli infortunati (circa il 95%) si verificano - indipendentemente dal livello culturale - gli stessi fenomeni, che si differenziano solo per piccoli dettagli. Al cospetto della morte per incidente improvviso in quasi tutti si instaura il medesimo stato d'animo - tutto diverso fra l'altro da quello che si potrebbe ipotizzare. Questo stato d'animo può essere descritto così:

«Non viene avvertito alcun dolore e si prova pochissima paura: ci si spaventa nettamente di più al cospetto di pericoli minori. Nessuna angoscia, nessuna disperazione, nessun dolore, ma tranquilla accettazione, profonda rassegnazione, sicurezza spirituale e rapidità di valutazione. L'attività mentale è enorme, cento volte più veloce e intensa del normale: non viene registrata nessuna confusione e l'eventualità di una via d'uscita viene valutata in modo chiaro e oggettivo. Il tempo sembra dilatarsi. Si agisce con rapidità fulminea e le idee che vengono sono quelle giuste. In numerosi casi avviene una visione improvvisa di tutto il proprio passato. Infine chi precipita sente sovente bella musica e ha la sensazione di essere librato in

uno splendido cielo azzurro con nuvolette rosa. Poi la coscienza si estingue senza alcuna sensazione di dolore - in genere nel momento dell'impatto, che però al massimo viene avvertito acusticamente, mai con dolore. Dei vari sensi, probabilmente l'udito è quello che si estingue per ultimo... »”.

“Una descrizione classica delle sensazioni soggettive che si provano durante un incidente improvviso è quella di uno studente di teologia; l'incidente è avvenuto nel giugno 1891. Egli viaggiava in treno e scampò miracolosamente a un tremendo incidente che sconvolse e rovesciò tutti i vagoni... Ebbene, nel momento di maggior pericolo, quanto lottava disperatamente per non essere sommerso dai rottami e temeva che il vagone successivo sarebbe ben presto piombato sopra al suo fracassandolo, avvenne un fenomeno strano: «Una serie di immagini mi mostrò in rapida successione tutte le cose belle e dolci che avevo vissuto su questa terra, e risentii come una possente melodia la predica che avevo sentito fare quella stessa mattina dal pastore: ‘Dio è onnipotente, cielo e terra riposano nella sua mano: noi dobbiamo adeguarci alla sua volontà’. Una pace infinita mi colse a questo pensiero, proprio in mezzo a quell'orrenda confusione. Il vagone fu proiettato in alto finché precipitò nel fiume, con me dentro. Riuscii a liberarmi e ad uscire da un finestrino; la fronte mi sanguinava, ma senza dolore...»”.

“... Il nostro collega del Club J. Sigrist, che è caduto dalla vetta del Kärpfstock, racconta: ‘La caduta non fu affatto accompagnata da sensazioni di paura; al contrario, mi sembrava di venire trasportato giù nel modo più gradevole e durante tutta la caduta rimasi in piena coscienza. Considerai senza timore o angoscia la mia situazione e il futuro della mia famiglia, che avevo coperto con una buona assicurazione - e tutto questo con una rapidità veramente insolita. Non smisi di respirare e soltanto il violento impatto sulla parete rocciosa coperta di neve mi tolse senza alcun dolore la coscienza. Non sentii le ferite alla testa e agli arti. Non potrei immaginare una morte più lieve e più bella. Il risveglio tuttavia portò con sé sensazioni tutte diverse!’”.

Il dr. Heim riferisce varie altre esperienze analoghe a questa, tutte caratterizzate da serenità e assenza di paura e dolore, e passa poi a riferire la propria personale “avventura”, avvenuta mentre stava discendendo dal Sântis ancora coperto di neve nel 1871. Heim, che era in compagnia del fratello e di altri tre scalatori, aveva perso l'equilibrio ed era precipitato per venti metri:

“Sentii i colpi della mia testa e delle spalle sul pendìo roccioso, e sentii anche il colpo cupo quando toccai terra dopo i venti metri di caduta libera. Dolore non ne sentii che dopo circa un’ora. Durante la caduta formulai un’infinità di pensieri, tutti coerenti e chiari, e non simili a quelli che si fanno in sogno. Dapprima considerai la possibilità che avevo di cavarmela, ricordai che avevo in tasca una bottiglietta di estere acetico, che avrebbe potuto servirmi; feci bene attenzione a non perdere il bastone da montagna, che anch’esso avrebbe potuto essermi utile, mi tolsi gli occhiali e li gettai via per non ferirmi gli occhi nel caso che si fossero rotti. Considerai le conseguenze della mia caduta per i miei cari e per i miei compagni di spedizione e mi dissi che appena arrivato a terra, anche se fossi stato ferito gravemente, avrei dovuto gridare con tutte le mie forze: Non mi sono fatto niente!, in modo che loro non si spaventassero troppo e fossero meglio in grado di superare il costone che li separava dal luogo in cui sarei caduto. Pensai anche che non avrei potuto tenere la mia prima lezione come libero docente, prevista per cinque giorni dopo. Vidi la notizia della mia morte giungere ai miei e li consolai col pensiero”.

“Poi, come su un palcoscenico, vidi tutta la mia vita passata in innumerevoli immagini: io stesso ero l’attore principale. Tutto era trasfigurato da una luce celestiale e tutto era bello e senza dolore, senza paura e senza angoscia. Anche il ricordo delle esperienze tristi era nitido, tuttavia non malinconico. Non c’era lotta né contrasto alcuno, anche il contrasto era divenuto amore. Pensieri elevati e concilianti dominavano e collegavano le singole immagini, e una pace divina pervadeva la mia anima come musica stupenda. Mi sentivo sempre più circondato da un meraviglioso cielo azzurro con nuvolette rosee e violette, e intanto volavo libero nell’aria e vedevo sotto di me un campo di neve. Osservazione oggettiva e sensazioni soggettive andavano di pari passo. Poi sentii un colpo cupo e la mia caduta ebbe fine. Ebbi in quel momento la sensazione che qualcosa di nero mi passasse davanti agli occhi e con tutte le mie forze gridai più volte: Non mi sono fatto niente! Presi un po’ di estere acetico e mi tastai le ossa constatando che non mi ero rotto niente”.

“Vidi allora i miei compagni avvicinarsi a me nella neve e non riuscivo a capire come potessero essere già tanto vicini. Loro però mi dissero che per una buona mezz’ora non avevo dato alcuna risposta alle loro grida. Solo allora mi resi conto che nell’impatto avevo perso coscienza: la cosa nera che mi era passata davanti era lo svenimento. Senza tener conto di questa

interruzione, pensieri e attività avevano ripreso esattamente dove erano stati interrotti. Le immagini e le sensazioni celestiali le avevo avvertite soltanto finché ero stato librato in aria. Con la perdita di coscienza si erano interrotte e non si presentarono più...”.

Albert Heim si riprese abbastanza rapidamente dall'incidente. Questi i commenti a quanto gli era capitato:

“Posso senz'altro affermare che dal punto di vista soggettivo è incomparabilmente più penoso vedere precipitare un altro che precipitare personalmente. Mi è capitato più volte di veder precipitare altre persone, senza esiti mortali, ed è un'impressione paurosa. Devo confessare che ripenso ancora con pena alla caduta di una mucca in montagna - mentre il mio personale incidente mi è restato impresso nella memoria come qualcosa di gradevole e trasfigurato”.

“... Confrontando la mia esperienza con tante altre di cui sono venuto a conoscenza, posso affermare che la morte per caduta è soggettivamente una bella morte. Avviene in piena coscienza, senza malattia, senza paura e senza dolore, in completa attività mentale e sensoriale. Chi è caduto in montagna ed è morto, ha visto - come ho visto io - nei suoi ultimi momenti il proprio passato trasfigurato. Ha pensato con amore ai suoi cari, ha udito musica celestiale, ha provato un senso di pace e serenità, ha volato in un cielo azzurro e rosa, dolcemente, beatamente, pacatamente - e poi di colpo tutto è finito: il silenzio. L'incoscienza si presenta spontaneamente, senza sofferenze - e in questo stato un secondo o un millennio sono identici: sono per noi un Niente”.

“Volutamente non affronto le spiegazioni che di questi fenomeni si potrebbero tentare: è terreno insicuro. Ho preferito limitarmi ai semplici fatti, alle testimonianze. Per chi resta, questi casi di morte sono duri e spaventosi. Una volta però ebbi occasione di comunicare le mie impressioni e le mie osservazioni a una madre che aveva perso per caduta in montagna due splendidi figli, e mi resi conto di averle offerto una consolazione, perché ora sapeva che la morte per caduta è una bella morte”.

“Pace e serenità erano state le ultime sensazioni con cui essi avevano preso congedo dal mondo”.

Non mi sembra che ci sia molto da aggiungere a questa relazione così limpida, corretta, serena, vissuta in prima persona. Le sensazioni provate dal dr. Albert Heim e da tanti altri infortunati corrispondono a quelle delle

persone che hanno collaborato a questa inchiesta e alle altre inchieste di cui ho fatto menzione all'inizio. Si tratta quindi di conferme indipendenti che hanno, a mio giudizio, significato e valore. Come sempre comunque è bene che ognuno giudichi da sé, dopo avere attentamente studiato il materiale a disposizione.

14. Le esperienze in punto di morte presso altre culture

Una delle riserve che più di frequente vengono espresse nei confronti delle visioni dei morenti è che queste siano dovute ad aspettative, speranze, desideri personali. In una parola, ai condizionamenti socio-culturali. Appare quindi particolarmente utile poter confrontare esperienze provenienti da ambienti diversi dal punto di vista culturale e religioso.

Un'iniziativa molto importante in questo senso è stata senz'altro l'inchiesta compiuta parallelamente in USA e India da Karlis Osis e Erlendur Haraldsson e pubblicata col titolo *Quello che videro nell'ora della morte*¹, che ha consentito di individuare elementi "trans-culturali" che depongono a favore dell'indipendenza delle visioni dei morenti dalle aspettative e dalle speranze personali. Il fatto che nel momento della morte cristiani e induisti vedano sostanzialmente le stesse cose, è un elemento che merita molta attenzione e di cui gli interessati potranno valutare tutta la portata leggendo il libro sopracitato.

Un altro validissimo contributo, finora totalmente inedito, lo dobbiamo al dr. Giorgio Fonzo di Foligno, anestesista e rianimatore, che per 9 anni, dal 1956 al 1964, ha prestato la sua opera in Africa nell'ambito dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Il dr. Fonzo è vissuto in molti paesi arabi, quindi presso i musulmani, e ha avuto la ventura di rianimare sette persone che per motivi vari erano state in punto di morte, raccogliendo le loro impressioni e sensazioni.

La prima cosa che ha colpito il dr. Fonzo in questa casistica che è venuto raccogliendo nel corso degli anni è stata la totale assenza di "diavoli" nelle visioni di queste persone: il Corano ne è pieno, molto più dei nostri Testamenti, eppure nessuna delle persone che sono state da lui rianimate li

¹ Si veda il capitolo I, "La ricerca sulla morte", e l'intervista a Osis nel capitolo "Testimonianze".

ha visti. Del resto, a giudicare dal materiale di cui finora disponiamo, nelle visioni dei cristiani manca totalmente l'inferno. Giorgio Fonzo aggiunge anche che i suoi sette protagonisti non hanno neppure visto il "paradiso" musulmano, che è un paradiso a dimensione d'uomo, antropomorfo, fornito di tutti i dilette, un giardino lussureggiante e meraviglioso. Nelle esperienze degli arabi questo paradiso descritto nel Corano non c'è; c'è invece un paradiso spiritualizzato, fatto di pace, di luce, di benessere.

Racconta dunque il dr. Fonzo: "Mi è capitato più di una volta di accompagnare, come responsabile sanitario, i pellegrini alla Mecca, e una volta successe che proprio davanti a Bengasi un pellegrino di nome Mustafà cadde in mare e 'annegò'. Fu rianimato e raccontò di avere attraversato un tunnel e di aver visto una luce vivissima ma non accecante. Il particolare della luce 'non accecante' è importante perché tutti gli arabi sono abituati a un sole talmente violento da produrre malattie agli occhi e da costringere a proteggerli in tutti i modi. Vedere una luce vividissima che non acceca è un'esperienza che stupisce grandemente. Mustafà vide inoltre il cosiddetto film panoramico della vita, ricchissimo di dettagli con particolare riferimento alle azioni di segno opposto, cioè quelle caritatevoli e quelle egoistiche".

Chi ha familiarità con la letteratura specializzata, sa certamente che il film della vita è una esperienza frequente: si veda per esempio il caso dell'architetto Stefan von Jankovich riportato in questo libro.

Il secondo "rianimato" del dr. Fonzo fu un cliente privato, un personaggio molto noto, un arabo di origine cretese, che ebbe un collasso da farmaco con conseguente arresto cardiaco. Finita la crisi, il paziente descrisse un'esperienza autoscopica: disse cioè di essersi ritrovato in piena coscienza e benessere al di sopra del proprio corpo e di avere potuto seguire da questa posizione tutti gli atti di rianimazione compiuti nei suoi riguardi. Tutto quello che disse corrispondeva alla realtà.

Anche l'esperienza di una donna, Loftia E.H., aveva compreso una visione extracorporea. Racconta il dr. Fonzo: "Ero direttore e anestesista dell'ospedale di Jefren (Libia), un ospedale molto ben attrezzato, fatto dagli americani. Loftia fu ricoverata per placenta previa, con conseguente shock amniotico e arresto cardiaco. Dopo che fui riuscito a rianimarla, questa donna descrisse una stradina stretta con pilastri che vedeva dall'alto, dipinti di sopra di blu o di bianco. Quello che Loftia aveva visto era in realtà la centrale delle bombole dell'anestesia, normalmente non visibili in

quanto chiuse in una stretta e lunga intercapedine del muro per evitare il surriscaldamento: le bombole erano verniciate di bianco se contenevano ossigeno, di blu se contenevano protossido di azoto. Loftia raccontò inoltre di aver visto Fatma, la madre morta, che l'aveva rimandata indietro dicendole che era ancora troppo giovane per morire (aveva infatti appena 25 anni) e doveva accudire a cinque bambini. Le aveva detto testualmente: 'Nezahet (la figlia di due anni) è troppo piccola, devi tornare indietro a curarla'. Per Loftia il ritorno alla vita fu un fatto negativo, vissuto come un dovere, pesante per giunta”.

La visione di parenti precedentemente defunti o di figure sacre si ritrova in altri due casi descritti dal dr. Fonzo: “Durante un altro pellegrinaggio alla Mecca, in cui come al solito svolgevo le funzioni di responsabile sanitario, la nave che toccava i vari porti per caricare i pellegrini salpò da Tobruk mentre io ero ancora a terra per i preparativi, per cui la raggiunsi al Cairo con una jeep della polizia. La jeep aveva le gomme lisce e uscimmo di strada. Io e uno degli infermieri che erano con me uscimmo dalla macchina quasi illesi, l'altro infermiere fu sbalzato fuori ed ebbe una commozione cerebrale. Gli prestai subito le cure necessarie e quando si riprese descrisse con estrema precisione la nostra uscita dalla jeep e tutto quello che avevo fatto per rianimarlo. Al tempo stesso disse di essersi trovato in un tunnel, ma di non averlo percorso fino in fondo perché a un certo punto aveva incontrato un *mufti*, cioè un capo religioso, vestito di una tonaca bianca, che gli aveva fatto cenno di tornare indietro. L'infermiere disse anche di essere stato sempre unito al corpo da un cordone luminoso simile a un raggio di luce: una specie di collegamento tra il suo corpo fisico e la sua coscienza fuori dal corpo”.

Tutti questi elementi particolarissimi e piuttosto strani per i non “addetti ai lavori” - tunnel, esperienza extracorporea, cordone d'argento, figura religiosa che rimanda indietro - erano ovviamente ignoti all'infermiere arabo, il quale non poteva conoscere la letteratura specializzata, che 25 anni fa non era disponibile come lo è oggi; se nonostante questo egli ha visto e descritto con grande stupore tutte queste cose che ritroviamo anche nei racconti dei rianimati cristiani odierni, significa che l'esperienza non è soltanto di natura soggettiva, ma presenta caratteri che possono essere definiti oggettivi.

Ancora un caso personalmente interessante e ricco di elementi transculturali constatato dal dr. Fonzo: “Muktar, un ragazzo di dodici anni,

era caduto da una palma da dattero mentre ne raccoglieva i frutti: una delle corde su cui si reggeva si era spezzata e lui era precipitato da un'altezza di circa venti metri, riportandone molti traumi, commozione cerebrale, un lungo coma. Quando si riprese, descrisse prati verdissimi che l'avevano molto stupito perché non avevano intorno la sabbia gialla (l'oasi, l'unico paesaggio che conosceva, è sempre circondata da sabbia...!). Disse poi di aver sentito una musica senza flauti né 'tamburelli', che - occorre dirlo - fanno parte integrante della loro cultura musicale: nei villaggi praticamente non hanno che quelli. Muktar parlò anche di una luce che aveva potuto guardare 'senza bisogno di ripararsi gli occhi con la mano', e aggiunse di aver incontrato il nonno e il fratellino morto, con i quali aveva parlato 'senza muovere la bocca'. In anni recenti", aggiunge il dr. Fonzo, "mi sono reso conto, leggendo le inchieste compiute da vari ricercatori, che l'esperienza di comunicare senza bisogno di parole, cioè per telepatia, è comune anche ad altri. Muktar però non poteva certo saperlo!".

Un altro caso interessantissimo è quello di un ragazzo di 17 anni, nipote dell'infermiere capo dell'ospedale di Beirut, dove allora il dr. Fonzo lavorava. Il ragazzo era caduto dal molo rimanendo gravemente ferito e fuori coscienza. Soccorso dallo zio e dal dr. Fonzo, che erano stati immediatamente avvisati, si riprese per pochi minuti durante i quali disse alcune cose, e poi spirò. "Il ragazzo", racconta il medico, "disse di aver visto benissimo mentre veniva soccorso dallo zio e aggiunse che nella fretta di raggiungerlo stava per precipitare anche lui, il che era verissimo. Disse anche che lo zio sarebbe senz'altro precipitato se non fosse stato sorretto dalla nonna morta (che era la madre dello zio). Mentre raccontava queste cose, il ragazzo ebbe di nuovo la visione della nonna: 'Non posso dirti più niente perché la nonna mi chiama', disse, e con queste parole spirò".

L'ultimo caso di cui il dottor Fonzo è stato testimone nella sua qualità di medico fiduciario della polizia di Stato della Libia è quello di Mohamud, un predone del deserto e assassino libico che era stato condannato all'impiccagione. L'esecuzione era avvenuta al tramonto e siccome per tradizione berbera dopo il tramonto non si possono fare esequie, Fonzo aveva avuto modo e tempo di rendersi conto che l'impiccato non era completamente morto e l'aveva rianimato. Appena si fu ripreso Mohamud disse di aver visto dall'alto "un aratro"; il che, dice il medico, si spiega sapendo che nell'intercapedine delle mura del fortino dove era il carcere libico era stato chiuso un vecchio pozzo arabo, che era fornito di una leva

che vista dall'alto poteva veramente sembrare l'asse di un aratro. Mohamud disse anche di essersi trovato in uno stato di grande solitudine e abbandono, in un posto nebbioso e scuro: un buio molto diverso da quello del tunnel, in quanto all'orizzonte non c'era nessuna visione di luce.

“Mohamud”, commenta il dr. Fonzo, “descrisse un fatto ignoto a tutti e poi verificato. Il suo inoltre è l'unico caso che conosco in cui ci sono elementi negativi. Da un arabo consapevole di aver fatto del male, ci si sarebbe dovuti aspettare diavoli torturatori, di cui la letteratura musulmana è piena. Al contrario, lui si sente solo e abbandonato. La sua esperienza, in ultima analisi, è analoga a quelle dei suicidi, di cui ho letto successivamente - il che mi pare logico, in quanto il suicidio è una condanna a morte data a se stessi...”.

A commento di tutto questo il dottor Fonzo dice: “Io non mi ero mai occupato di questi casi perché per credere non ho mai avuto bisogno di queste cose. Ho fede comunque, e penso che la fede sia un dono gratuito. Quei casi mi erano naturalmente rimasti profondamente impressi nella memoria, ma è stato solo leggendo vent'anni dopo la letteratura specializzata che li ho rimeditati e considerati in una luce tutta diversa”.

Giorgio Fonzo è anche arrivato alla conclusione che non possa trattarsi di fatti allucinatori: “L'allucinazione è un fenomeno che sfugge, è vero; tuttavia le analogie al di fuori di ogni cultura etico-religiosa riscontrate in queste esperienze portano ad escludere che si sia trattato di fatti allucinatori. L'allucinazione si crea su un nostro bagaglio mnemonico, sulle convinzioni religiose del soggetto. Questi musulmani che non descrivono né il loro paradiso né il loro inferno fanno superare il concetto di allucinazione. E fa molto meditare anche il ripetersi di certi elementi quali il tunnel, la luce, il senso di pace, le figure che tornano indietro... Non può trattarsi di casi, dev'esserci qualcosa di più!”.

15. La morte e i sogni

Un originalissimo contributo alla tanatologia è stato fornito di recente dalla dottoressa Marie-Louise von Franz, discepola, collaboratrice e continuatrice dell'opera di C.G. Jung, che nel suo libro *La morte e i sogni* (Boringhieri 1986) ha indicato una nuova, promettente direttrice di ricerca. L'autrice, che è psicoterapeuta, ha raccolto i sogni di persone prossime a

morire, individuando in essi preziose indicazioni sul significato ultimo della morte.

Il simbolismo del sogno è di particolare interesse in quanto non emerge dall'io cosciente, ma direttamente dall'inconscio. E i sogni dei morenti, lungi dall'annunciare una catastrofe annientatrice, lasciano intuire una profonda trasformazione e contengono il presentimento - simbolicamente espresso - della metamorfosi che la morte opera nell'uomo.

Come giustamente dice Luigi Aurigemma nella "Presentazione", la singolarità dell'opera della von Franz è legata al *simbolismo della trasformazione*, cioè "un gran numero di sogni vissuti in prossimità della morte sembrano servirsi di un linguaggio fondamentalmente identico a quello della pulsione archetipica dell'*individuazione*, la pulsione che secondo Jung elabora le energie psichiche in un processo di trasformazione della personalità, attraverso l'integrazione progressiva dei molteplici fattori che la costituiscono, liberando così l'uomo, per quanto possibile, dal disordine e dall'alienazione, e realizzando una coscienza più essenziale, e dunque meno effimera, della sua condizione...".

I sogni non ci mostrano quindi la morte come annientamento, ma come profonda metamorfosi. Le visioni oniriche dei morenti infatti esprimono sì la paura della morte e le devastazioni che ad essa necessariamente si accompagnano, però presentano anche luminose immagini di pace e beatitudine e contengono quindi un messaggio che deve essere tenuto in attenta considerazione: l'*uomo vecchio* sarà annientato, è vero, ma per lasciar posto all'*uomo nuovo*. La morte non è soltanto una *fine*, ma anche e soprattutto una *nascita*.

Vediamo ora, traendolo dal libro di Marie-Louise von Franz, qualche esempio.

Un uomo sui quarant'anni aveva un cancro con metastasi e non voleva accettare questa sentenza di morte. La notte successiva al giorno in cui gli era stata comunicata la diagnosi, fece questo sogno:

"Vedo un campo di grano ancora verde, non completamente cresciuto e giunto a maturazione, improvvisamente in questo campo fa irruzione un branco di vitelli, che distrugge e devasta tutto. Ed ecco che si sente una voce che viene dall'alto e dice: 'Tutto sembra distrutto, ma dalle radici che sono sottoterra spunterà di nuovo il grano'".

Il grano ancora verde, fa notare la von Franz, rappresenta l'età ancora giovane del protagonista, il cui processo vegetativo non ha ancora

raggiunto la pienezza naturale. La distruzione del corpo è rappresentata dai vitelli che irrompono nel campo e lo devastano. Proprio questo è il fatto brutale che l'uomo non riesce ad accettare - e che il sogno mostra in tutta la sua crudezza. La voce dall'alto fa capire però che non tutto è perduto, perché dalle radici si produrrà una rigenerazione, una nuova nascita.

Una signora di 52 anni affetta da tumore alla vescica fece quest'altro significativo sogno:

“Vedo un bosco verde e rigoglioso, senza alcuna traccia ancora di colori autunnali. Improvvisamente infuria un incendio che lo distrugge completamente. Subito dopo io passo sulla terra bruciata. Tutto è nero, carbonizzato e in cenere, ma nel mezzo c'è una grande pietra arenaria rossa e rotonda, che non mostra alcuna traccia di incendio, e io penso: ‘Il fuoco non l'ha intaccata e neppure annerita’. E in qualche modo ne sono molto felice”.

Il significato è ancora una volta evidente: l'incendio (la malattia) distrugge la vita ancora rigogliosa dell'ammalata (la foresta verdeggiante), ma lascia intatta la pietra, che certamente rappresenta l'anima, la coscienza.

Ecco invece il sogno di un ottantenne in punto di morte:

“Un pruno vecchio e malato ha inaspettatamente su un ramo molti frutti. In cima a un ramo ci sono perfino due frutti d'oro. Pieno di gioia, mostro questo miracolo a mia figlia e a mio figlio”.

Il frutto, cioè il risultato finale della vita, è d'oro, dice il sogno; quindi indistruttibile.

E per concludere, il sogno di un'anziana signora morente:

“Vedo brillare una candela sul davanzale interno della finestra della mia stanza di ospedale, e noto improvvisamente che la candela sta per spegnersi. Sono colta dalla paura per la grande oscurità che è ormai vicina. Improvvisamente però la candela brilla di nuovo - dall'altra parte della finestra, e io mi sveglio!”.

La candela non solo non si è spenta, ma in maniera inspiegabile e miracolosa è addirittura passata “dall'altra parte”: il sogno annuncia quindi una nuova vita in una nuova dimensione.

Anche questa casistica, che nel suo libro Marie-Louise von Franz ha acutamente presentato e commentato, meriterebbe di essere indagata e ampliata.

Il messaggio che ci viene dai sogni, come dai racconti di chi è stato in punto di morte, è un messaggio di speranza: un ulteriore tassello in un mosaico che viene gradualmente configurandosi.

16. Perché non tutti ricordano?

Come abbiamo visto, la casistica relativa alle esperienze in punto di morte è ormai piuttosto vasta, e tutto lascia supporre che nel tempo si amplierà ulteriormente e diverrà sempre più popolare. La ricerca in questo campo ha però un limite, rappresentato dal suo carattere spontaneo: infatti non tutte le persone che si sono trovate sulla soglia dell'aldilà ricordano di aver visto e sentito qualcosa. Stando a qualche statistica preliminare compiuta negli Stati Uniti, pare che chi ricorda sia più o meno il 30%. E gli altri? Non hanno visto nulla, oppure hanno dimenticato, rimosso, accantonato ciò che forse superava la loro capacità di comprensione e accettazione? È quanto si è chiesto il professor Antonino Sodaro, primario chirurgo all'ospedale S. Pietro di Roma e direttore della sezione laziale del Centro Italiano di Ipnosi Clinica e Sperimentale (CIICS), un centro che si occupa delle applicazioni cliniche dell'ipnosi e porta avanti anche una sperimentazione nel campo della "ricerca di confine".

Siccome in ipnosi è possibile far regredire la persona indietro nel tempo facendole dimenticare la personalità presente per assumere totalmente quella passata, il prof. Sodaro ha pensato di servirsi della tecnica ipnotica per far rivivere a persone che sono state vicine alla morte quei particolari momenti e controllare se in questo modo emergevano ricordi che spontaneamente non si presentavano. Dice infatti il prof. Sodaro: "Mi sono detto che se qualcosa era stato visto e sentito, e poi dimenticato o represso dalla coscienza vigile, in ipnosi sarebbe forse stato possibile rievocarlo: la trance ipnotica porta a una vera e propria rivivificazione, consentita dal fatto che ogni stimolo cui siamo sottoposti lascia un segno fisiologico persistente che può essere rievocato. Ho pensato cioè che con l'ipnosi avrei potuto rendere attuali situazioni, anche molto particolari, vissute nel passato".

L'intuizione del prof. Sodaro si è nel tempo rivelata esatta. Coi suoi collaboratori ha condotto uno studio su un certo numero di ammalati che avevano subito una grave crisi vitale con conseguente sospensione della

coscienza, dei riflessi, dell'attività cardiaca e circolatoria: persone, in poche parole, che senza una tempestiva rianimazione sarebbero senz'altro morte.

La tecnica di indagine usata è la seguente: il prof. Sodaro mette in ipnosi questi pazienti (ovviamente quando si sono ripresi e sono in buone condizioni di salute) e li riporta indietro nel tempo fino al momento della crisi vitale. Durante tutta la trance ipnotica attua il monitoraggio telemetrico continuo, il che significa che la persona viene collegata all'elettrocardiografo e l'ECG viene trasmesso via radio in un'altra stanza dove una équipe di cardiologi può segnalare tempestivamente la comparsa di eventuali aritmie cardiache. Questa accortezza è doverosa in quanto si tratta di far rivivere alla persona l'evento patologico che l'ha portata alle soglie della morte. Nei casi studiati fino ad oggi non è stata osservata altro che qualche modesta tachicardia: l'esperimento non presenta quindi nessun pericolo.

Le persone che il prof. Sodaro ha interpellato si sono sottoposte senza problemi all'esperimento: alcune avevano qualche vago ricordo e desideravano precisarlo, cosa che in ipnosi è senz'altro possibile; le altre non avevano alcun ricordo, ma rendendosi conto dell'importanza di questa ricerca hanno accettato di buon grado di collaborarvi: è infatti molto stimolante sapere che cosa realmente si è visto e sentito in momenti così fatali.

L'indagine è ancora agli inizi, ma i risultati ottenuti sono molto promettenti: con questo metodo sono state finora esaminate una ventina di persone, e quindici hanno ricordato cose che in stato di coscienza normale non ricordavano affatto o ricordavano solo vagamente: e quello che è emerso concorda pienamente coi ricordi spontanei che sono stati finora raccolti. Il prof. Sodaro ha precisato anche che coloro che in ipnosi non hanno ricordato nulla (un quarto del campione preso in esame) sono soggetti che non hanno raggiunto un livello profondo di trance ipnotica, cioè quello stato totalmente inconscio che è necessario per una vera e completa rivivificazione. È comunque difficile stabilire se effettivamente non avessero nulla da ricordare o se il loro bagaglio di rimozione interferisse in maniera determinante.

Circa i risultati di questa indagine, il prof. Sodaro dice: "Alcuni hanno espresso con maggior precisione ciò che ricordavano in modo confuso, altri hanno rievocato cose che non ricordavano affatto. Una signora che non ricordava nulla ha per esempio rivissuto con molta sofferenza il suo arresto

cardiaco, lamentandosi per il dolore. Poi di colpo si è rasserenata e ha detto: ‘Oh, che pace!’. Quindi ha descritto una sorta di tunnel in cui si muoveva e una luce tutta speciale (una luce di cui quasi tutti questi soggetti parlano) che si avvicinava a lei mentre lei contemporaneamente andava verso la luce. Poi quella situazione di pace è stata interrotta e la signora ha fatto una smorfia di dolore: ‘Che mi succede? Una forza mi sta richiamando indietro...’. Quando l’esperienza finisce, il momento del ritorno alla vita viene infatti vissuto in modo drammatico da tutti. Un altro signore si vedeva ai piedi del letto, di fronte al proprio corpo inanimato, e ha descritto tutto quello che veniva fatto a quel corpo, le varie fasi della rianimazione, l’uso dell’apposita strumentazione e così via. Tengo a precisare, fra l’altro, che durante un arresto cardiaco il cervello non viene irrorato e quindi l’attività cerebrale superiore si interrompe: il malato in quei momenti non dovrebbe pertanto avere nessuna percezione, e invece parecchie persone hanno dimostrato di averne avute - e ben precise! Tornando a quel paziente, contemporaneamente alla situazione fuori dal corpo e alla visualizzazione della stanza di ospedale, vedeva una grande finestra da cui proveniva una luce straordinaria e intensissima, da cui si sentiva irresistibilmente attratto: voleva allora andare incontro a quella luce e immergersi, ma appena si avvicinava alla finestra questa si chiudeva, come a significare che non era ancora giunto il momento di unirsi alla luce e che bisognava tornare alla vita”.

Il prof. Sodaro ha registrato su nastro i colloqui avuti coi suoi pazienti durante la trance ipnotica e ne riporto un paio, che danno un’idea ben precisa del modo in cui vengono rivissuti i tragici momenti della crisi e la rasserenante esperienza di confine.

Riporto per esempio parte della registrazione che riguarda Terzo D’Ascenso, 57 anni, romano, commerciante, sottoposto all’Ospedale S. Pietro ad intervento per impianto di *pace-maker*. Durante l’intervento subì due arresti cardiaci di breve durata. Ripresosi e sottoposto ad ipnosi, il paziente è stato riportato al momento dell’operazione. Il prof. Sodaro pone le domande.

D: Come sta sul tavolo operatorio?

R: Bene, mi fa solo male la schiena.

D: Ora che succede?

R: Stanno registrando il *pace-maker*, lo sta registrando l’ingegnere. Io mi sento svuotare la testa, ho la sensazione di morire... Ora mi vedo come se

fossi trasparente come l'acqua, sospeso in aria al di sopra del letto e dei chirurghi.

D: Cosa vedeva?

R: Guardavo il mio corpo disteso sul letto operatorio, con gli occhi chiusi, anzi ho detto al mio corpo: Terzo non preoccuparti, fra poco rientro!

D: Ma lei come faceva a vedere il corpo?

R: Io sopra ho gli occhi aperti. Vedo bene i chirurghi che allacciano i fili dell'apparecchio.

D: Come si sente sopra?

R: Benissimo, è difficile descriverlo...

D: Vede e sente tutto?

R: Sì, vedo e sento benissimo, appena sono uscito dal corpo non ho più avuto i dolori alla schiena. Sto così bene che prima ho gridato ai medici che vedo intorno al mio corpo: lasciatemi dove sono, perché sto benissimo! Non so se mi hanno sentito...

D: Adesso cosa vede?

R: Sono rientrato nel corpo, ora i medici stanno spostando ancora i fili dell'apparecchio, sento nuovamente il vuoto alla testa come prima.

D: Ora che succede?

R: C'è un gran silenzio. La parte di me che prima era uscita dal mio corpo mi sta dicendo: è inutile che esco, tanto tra poco devo rientrare...

Un altro caso è quello di Francesco Calvanese di Roma, un ragazzo di 18 anni studente liceale, che per una scazzottata con un compagno di scuola batté violentemente la testa contro un cancello e perse conoscenza. In ipnosi Francesco ha rievocato con precisione tutto questo, aggiungendo che a un certo punto ha visto "un ragazzo disteso per terra". È ancora il prof. Sodaro che pone le domande:

D: Chi è quel ragazzo per terra, lo conosci?

R: Non lo so.

D: Tu dove sei?

R: In piedi.

D: Che cosa fai?

R: Sto cercando di vedere chi è il ragazzo a terra.

D: L'hai visto?

R: No, perché non riesco ad avvicinarmi, sposto la gente ma le mie mani passano attraverso i loro corpi.

D: Ora sei riuscito a vedere il ragazzo?

R: Sì. (Con voce meravigliata) Ma sono io!

D: Come vedi quel ragazzo?

R: Disteso con gli occhi chiusi. Io lo vedo bene perché ho gli occhi aperti. Ora una signora bella, alta, con i pantaloni bianchi e un maglione rosso si china, apre la tasca sinistra, prende il portafoglio e guarda i documenti.

D: Ora che succede?

R: Vedo tutto nero, poi una luce forte scende dall'alto, è forte ma sopportabile, mi sento leggero... Sono in alto dentro la luce... è uno scenario molto bello, vedo una luce che tramonta o sorge, non so: è una luce bianca e rosa, fortissima, cerco di avvicinarmi alla luce per... cado, cado giù...

D: Ora dove sei?

R: Per terra, mi esce sangue dal naso e dalla bocca, mi sento male, mi fa male la testa...

D: Dove ti trovi?

R: In ospedale...

Il particolare della signora alta e bella vestita in quel certo modo fu confermato, con grande stupore di chi aveva assistito alla scena dato che ella se ne era andata via prima che Francesco rinvenisse.

Non si può non notare l'analogia di questi ricordi, emersi in stato di ipnosi, cioè senza il contributo della coscienza vigile, coi ricordi spontanei analizzati nelle varie inchieste.

“Perché mai”, si chiede il prof. Sodaro, “il cervello delle persone, con riferimento all'esperienza di pre-morte, dovrebbe funzionare in maniera unidirezionale producendo le stesse immagini? Perché tutti si vedono fuori dal corpo e provano sensazioni di benessere? A mio giudizio questi sono elementi di grande interesse, che meritano di essere tenuti in attenta considerazione. Io ritengo che il mondo scientifico non possa fare a meno di valutarli: il che non significa accettarli, ma solo studiarli, analizzarli. Se questo fenomeno esiste, abbiamo il dovere di indagarlo. Io personalmente desidero continuare su questa strada per arrivare a toccare con mano la conferma scientifica, definitiva, di quanto stiamo indagando”.

Un altro elemento che merita attenzione è la profonda trasformazione che anche chi ricorda in ipnosi subisce. Dice il prof. Sodaro: “Queste esperienze, pur legate alla vicenda negativa della malattia o dell'incidente, si risolvono in qualcosa di altamente positivo per la vita e l'atteggiamento

religioso del paziente. Una signora che ha vissuto questa esperienza mi ha detto: ‘Io non ero credente, mi limitavo a rivolgermi a Dio quando avevo bisogno di qualcosa, e basta. Adesso credo. Non so se chiamarlo Dio, Buddha, Allah, ma so che esiste: è quel fine a cui tendiamo!’”

La bella esperienza viene dunque vissuta dalla grande maggioranza di coloro che si sono trovati in punto di morte? La sperimentazione suggestiva e promettente del prof. Sodaro porterebbe a pensarlo. Indubbiamente è presto per trarre qualunque tipo di conclusione: ma certo la via indicata all’Ospedale S. Pietro di Roma merita di essere seguita anche da altri.

PARTE SECONDA

17. Testimonianze

Dedico questa seconda parte ad alcune interviste che varie persone particolarmente qualificate ad esprimersi mi hanno rilasciato sulla fenomenologia che è oggetto di questo libro: uno psicanalista e parapsicologo (il professor Emilio Servadio), un sacerdote (Padre Eugenio Ferrarotti), un medico e parapsicologo (il dottor Piero Cassoli), due protagonisti (l’arch. Stefano von Jankovich e il medico dottor Piero Baldi), due ricercatori (lo psicologo dottor Karlis Osis e il medico dottor Michael Sabom).

Ho chiesto loro quale valore essi attribuiscano a questa fenomenologia, se ritengano utile continuare a ricercare in questo campo, come, a loro giudizio, questi casi potrebbero essere meglio e più proficuamente studiati.

Riporto per prima l’intervista al prof. Emilio Servadio; con la sua cultura, la sua esperienza di psicanalista e di parapsicologo militante ormai da molti anni, la sua conoscenza della vita, il prof. Servadio pone nella giusta luce questa casistica, inquadrandola in limiti ben precisi, ma riconoscendole al tempo stesso una importanza non trascurabile al fine di fornire certe indicazioni su un eventuale proseguimento della vita oltre la morte.

Intervista al prof. Emilio Servadio

Il prof. Emilio Servadio è un pioniere della psicoanalisi in Italia ed è membro dell’Associazione Psicoanalitica Internazionale. È stato per anni

presidente della Società Psicoanalitica Italiana ed è tra i fondatori del Centro Psicoanalitico di Roma, che ancora oggi presiede.

Fin da molto giovane si è interessato ai fenomeni paranormali ed è stato, insieme a Schepis, Cazzamalli e Sanguineti, uno dei fondatori della Società Italiana di Metapsichica di Roma (1937), oggi Società Italiana di Parapsicologia (SIP), che nel 1943 ottenne il riconoscimento da parte dello Stato.

Il prof. Servadio è, insieme al dr. Cassoli, uno dei due Soci italiani della Parapsychological Association americana. Numerosissime le sue pubblicazioni sia in materia di psicoanalisi che di parapsicologia.

D: Professor Servadio, ritiene che sia possibile affrontare su basi scientifiche il problema della sopravvivenza?

R: Secondo me il problema della sopravvivenza è di tipo metafisico e quindi, come tutto ciò che è metafisico richiede ad un certo punto un salto, perché non è possibile passare senza soluzione di continuità dal fisico al metafisico. Questo problema non potrà mai essere risolto su basi scientifiche.

D: Che cosa pensa delle esperienze in punto di morte che oggi si stanno raccogliendo un po' in tutto il mondo?

R: Ritengo che gli studi compiuti da Osis, da Moody, dalla Kübler-Ross siano frecce indicative verso qualcosa che potrebbe far presumere (badi bene, dico presumere, non mai provare) che effettivamente la morte materiale non è la fine di tutto.

D: Prove, quindi nessuna...

R: No, attraverso questi studi non arriveremo mai a quella che gli inglesi chiamano *evidence*, prova. Non è possibile anche per ragioni metodologiche, epistemologiche: non si può infatti provare il metafisico sul piano fisico. Al massimo si può dire che l'insieme di queste indicazioni può fornire un certo orientamento.

D: Che importanza attribuisce alle raccolte di casi fatte dagli studiosi sopra citati, e anche da me qui in Italia?

R: Vede, molti anni fa Louisa Rhine cominciò a raccogliere una quantità di presunti casi spontanei e ne mise insieme un numero notevolissimo. Si accorse allora che in fondo, anche se non poteva garantire l'autenticità di nessuno di questi casi, c'era tuttavia una convergenza di segni, di schemi (*patterns*), che aveva un certo senso. Non potevano essere puramente casuali, perché quando certe cose convergono in un determinato modo e

assumono un certo disegno, c'è evidentemente un significato. Ora io credo che lo stesso criterio si possa applicare a questi casi di cui stiamo trattando: varie persone, una indipendentemente dall'altra, hanno detto cose che naturalmente non possono essere verificate una per una, che forse singolarmente parlando non significherebbero niente, ma che tutte insieme compongono anch'esse un certo disegno e quindi possono dare una certa indicazione. Questi segni, questi *patterns* si possono allora inserire in tutta quella ricerca appunto empirica, induttiva, volta nel senso di fornire orientamenti circa la eventuale sopravvivenza di qualche cosa oltre la morte corporea. Non abbiamo nessuna dimostrazione perentoria di niente, però naturalmente è molto bene avere molti casi, perché solo così si possono stabilire elementi comuni e fare confronti.

D: E infatti i casi raccolti in tempi e luoghi diversissimi tra loro sembrano concordare nelle linee essenziali e permettono di individuare elementi "transculturali", che hanno un loro significato...

R: Certo. Facciamo un altro esempio classico della parapsicologia: le esperienze di Warcollier sulla telepatia non sono tanto importanti per il fatto che una volta di più è stato dimostrato da molte singole esperienze che la telepatia esiste, ma perché via via egli stesso ha potuto indicare dei meccanismi nella induzione telepatica: per esempio lo spezzettamento dell'oggetto di arrivo rispetto a quello di partenza. Questo è molto importante, perché ci consente di avvicinarci piano piano ai meccanismi stessi del fenomeno telepatico.

D: Il fatto che le persone che hanno fatto questi racconti non era veramente morte quando hanno vissuto la loro esperienza (infatti hanno avuto il tempo di raccontarla, e in vari casi si sono riprese e sono tornate a vivere) porta certuni a ritenere che non si tratti di esperienze autentiche, ma solo di vicende molto soggettive, visioni, sogni, aspettative, speranze, eccetera. Su questo punto penso sia difficile raggiungere un punto di vista unitario...

R: Sono anch'io di questo avviso. Sappiamo infatti bene che ci sono due alternative: una è da ritenere che in fondo anche qui la convergenza delle testimonianze indichi qualcosa di fattuale e significativo nel senso che si tratti veramente di aperture verso un *quid* che sta al di là; l'altra alternativa più scientifica, ma anche più semplicistica, consiste nel dire questo: in certi stati particolari, crepuscolari, di coscienza abolita o quasi, probabilmente nei sistemi nervosi centrali di queste persone si determinano gli stessi fenomeni, i quali danno luogo a "visioni" che sono abbastanza simili.

D: Però queste ‘visioni’ ricordano da vicino le esperienze dei mistici, ricordano quello che in fondo le religioni ci hanno sempre tramandato.

R: È questa una ulteriore indicazione, perché quando vediamo queste convergenze vien fatto di pensare che non possano essere casuali. Se si potesse applicare il calcolo delle probabilità, si vedrebbe che è estremamente improbabile che avvengano questi fenomeni simili in tante persone e in tante condizioni individualmente diverse.

D: Che tipo di sopravvivenza possiamo immaginarci in base a tutto quello che risulta da questi casi?

R: Io non me la posso figurare in alcun modo. Si può fare una supposizione: che a un certo punto c'è una porta che si apre su un determinato territorio, ma questo territorio può avere diverse strade e si può accedere ad esso in tanti modi diversi: vi si può accedere completamente ignoranti, si può annasprire in questo territorio senza sapere dove andare, e si può accedervi già quasi con una conoscenza preventiva di dove esso è ubicato e di come si configura. Si pone anche la questione: se si sopravvive, si sopravvive tutti allo stesso modo, indiscriminatamente, oppure ci sono varie modalità di sopravvivenza? La sopravvivenza è data a tutti per grazia celeste, oppure in certi casi abbiamo un tipo di sopravvivenza che è una conquista derivante da un lavoro interiore che l'individuo ha già fatto da vivo? Tutte queste sono domande che hanno un valore soprattutto metafisico, e ad esse non si potrà mai rispondere in modo scientifico. Però sono domande legittime e se le sono poste - e hanno tentato di rispondervi - alcune tra le più grandi tradizioni religiose del mondo, a cominciare da quella indiana.

D: Queste strade diverse di cui possiamo presumere l'esistenza spiegherebbero forse le varie differenze che si riscontrano nelle esperienze; non tutti infatti vedono le stesse cose, c'è chi vede figure religiose, chi defunti che l'hanno preceduto, chi vede soltanto paesaggi, chi ha qualche sensazione particolare e così via. Questo primo passaggio in altra dimensione sembra veramente configurarsi in modi molto diversi.

R: Certo. E poi bisogna anche tener conto dei condizionamenti socio-culturali. Ci si può chiedere per esempio: perché le visioni dei mistici cristiani sono di un certo tipo, quelle dei mistici indiani, giapponesi o cinesi sono totalmente diverse? Il mistico cinese certamente non vedrà la Madonna. La vedrà invece e le parlerà il mistico cattolico. Quindi il vissuto personale incide molto, il condizionamento socio-culturale non può non

dare un certo indirizzo, una certa configurazione a ciò che viene sperimentato. Lo dà un esempio banale: noi abbiamo un certo tipo di strada nel nostro paese, quindi nei nostri sogni vediamo quelle strade. L'arabo dell'Arabia Saudita, se sognerà una strada, la vedrà indubbiamente diversa dalle nostre... Un altro esempio in base alla mia esperienza psicoanalitica: io ho avuto la singolare fortuna di praticare la psicoanalisi in paesi molto lontani l'uno dall'altro, in Italia e in India: ora è chiaro che i dati socio-culturali indiani sono molto diversi dai nostri, però certi contenuti profondi dell'immaginazione onirica sono fondamentalmente gli stessi, soltanto che il sognatore italiano sognerà per es. la Madonna, e quello indiano sognerà la dea Parvati. Ma tutti e due hanno sognato una figura di Madre celeste, eccelsa, deificata, ognuno naturalmente secondo il condizionamento socio-culturale proprio dell'area in cui è vissuto, in cui è stato educato. Sarebbe ben strano che fosse diversamente. Così per ritornare a certe esperienze in punto di morte, si capisce bene che se si facesse un'inchiesta dello stesso tipo in Cina, i contenuti profondi sarebbero gli stessi che in Europa, ma i contenuti manifesti, cioè il modo di esprimere questi contenuti profondi varierebbero in base alla cultura, al bagaglio culturale di questa persona.

D: Io stessa in questa indagine in Italia ho avuto vari casi di persone che hanno affermato di aver visto figure religiose in cui hanno identificato Gesù, cioè hanno visto una figura di uomo giovane, con la barba, vestito di una tunica, molto rispondente ad una iconografia che ci è familiare, per cui l'identificazione con Gesù è stata spontanea.

R: Ed è chiaro che se questo fosse capitato ad un indiano, lui non avrebbe certo detto che si trattava di Gesù, ma per esempio del dio Krishna, o di qualche altra divinità del Pantheon indiano.

D: Quindi i dati socio-culturali individuali hanno un ruolo soltanto a livello epidermico, superficiale...

R: Ammettiamo per esempio che il Libro Tibetano dei Morti sia fondamentalmente corretto: però la descrizione dell'aldilà è fatta secondo la *imagery* del Tibet, non certo secondo quella europea. È chiaro quindi che gli incontri - perché di questo si tratta - che l'individuo dei nostri paesi avrà post-mortem saranno molto differenti da quelli descritti nel Libro Tibetano dei Morti, dove vengono descritte figure mostruose di un certo tipo, quelle a cui loro sono abituati, allo stesso modo in cui noi dipingiamo il diavolo in un certo modo.

D: Anche i paesaggi che queste persone dicono di aver visto ricordano molto da vicino quelli terreni, quello cioè che noi ci immaginiamo di più bello, prati verdi, fiori, fontane, ecc.

R: Se si facesse un'indagine di questo genere presso una tribù esquimese, vorrei sapere quali paesaggi potrebbero descrivere, al di fuori di quelli con nevi e ghiacci eterni a cui gli Esquimesi sono abituati fin dalla nascita...

D: Si può quindi dire questo: sfrondando l'esperienza da tutto il vissuto personale, ivi compresi fattori religiosi e culturali, si finisce per ritrovare ovunque gli stessi modelli...

R: Sì, certo; lo stesso avviene per esempio se si confrontano i sogni di persone diverse: al di là di certi simboli, che sono differenti da paese a paese, e anche da individuo a individuo, troviamo dei dati di fondo che sono comuni alla specie umana.

D: Lei quindi ritiene che questa ricerca sia positiva.

R: Sì, la ritengo positiva perché mi pare che, se andrà avanti, potrà portare alla individuazione di certi elementi base, che sono gli stessi per tutta la specie umana, anche se poi si differenziano a seconda dei dati personali, come si è detto.

D: Cosa pensa che si potrebbe fare di più e di meglio per portare avanti in modo più fattivo questo tipo di ricerca?

R: Forse affinare certi criteri nel reperimento dei dati, ma queste sono questioni soprattutto tecniche. Io penso che sia il gran numero di dati quello che darà non dico delle certezze, ma almeno la sensazione di muoverci su un terreno che non è casuale, che ha una sua fisionomia intrinseca. Questo mi pare importantissimo. In fondo se oggi qualcosa cominciamo veramente a capire dei sogni, è perché da Freud in poi ne sono stati analizzati decine di migliaia. Ripeto che io, muovendomi in un'area di cultura così diversa come è quella indiana in confronto a quella europea, non ho avuto nessuna difficoltà a fare un lavoro analitico con Indù, con Parsi, con Musulmani, ecc., perché in fondo i processi di base, i fatti psichici sono sempre gli stessi e si possono sempre ritrovare gli elementi comuni ricorrenti. L'uomo è figlio dell'uomo e le esperienze di base sono comuni a tutta l'umanità.

D: Un problema molto importante per convincere gli scettici sarebbe stabilire esattamente il momento della morte, per poter dire se l'esperienza è avvenuta prima o dopo.

R: Questa è un'enorme difficoltà, perché sappiamo bene che la definizione precisa del momento della morte ancora non è stata data. Nessun medico e

nessuno scienziato al mondo può indicare il momento in cui uno muore: non c'è un segno univoco. C'è, va bene, l'EEG piatto, c'è il segno di Tonelli ecc., però neppure questi danno mai la certezza assoluta. Sappiamo di persone che sono regredite, nel senso di ritorno alla vita, dopo un EEG piatto. Inoltre dal punto di vista biochimico, fisiologico, sappiamo che certe parti del corpo, certi organi, continuano a vivere per un po' di tempo anche quando l'individuo è considerato morto. Vogliamo definire morto un individuo che non pensa più? Anche questo potrebbe essere un criterio, ma un criterio secondo me molto discutibile, perché dal punto di vista vegetativo questa persona continua a vivere, quindi non è morta. E del resto che ne sappiamo del pensiero? Noi sappiamo oggi che nel sonno, anche nei periodi di sonno non REM, una certa attività del pensiero c'è, perché in fondo l'uomo è un animale pensante - e pensa sempre, anche quando non lo sa, anche quando non crede di pensare. Come si fa quindi a dire quando uno è morto? Uno lo è certamente quando comincia la corruzione di tutti i tessuti, allora il processo è veramente irreversibile.

D: Allora le esperienze che avvengono durante il coma o durante una operazione, come valutarle?

R: Purtroppo sono inficciate da questo fatto per ora inconfutabile, che un segno preciso del trapasso dal punto di vista scientifico non c'è.

D: D'altra parte, e qui mi rendo conto che esco dal campo scientifico, forse non è neppure così importante stabilire se questa esperienza è avvenuta un attimo prima o un attimo dopo, perché essa riguarda non tanto il corpo, quanto l'anima, lo spirito, che può percepire qualcosa anche prima che il corpo abbia cessato di vivere. Almeno a me pare che le cose potrebbero esser viste così...

R: Sì - e come vede prima o poi sbocchiamo nel metafisico; e su questo piano possiamo prima o poi riferirci al fatto che secondo molte tradizioni iniziatiche non è affatto vero che l'uomo è composto di corpo e anima; no, c'è il corpo, c'è l'anima che è un mediatore plastico, e c'è lo spirito, che è sicuramente immortale e che dopo la morte si riunisce allo spirito universale. Sono concetti metafisici, ma in tutte le tradizioni iniziatiche questa tripartizione è sempre mantenuta. Certamente le esperienze descritte vengono compiute da qualcosa che è separato e diverso dal corpo, che non ha niente a che fare con esso. Ma, come ho già detto, qui entriamo in un campo che non è più scientifico e ritorniamo al discorso di partenza: queste esperienze ci forniscono quelle che si definiscono "freccie indicatrici", tutto

il resto è speculazione filosofica, metafisica, perfettamente legittima, sì, ma niente affatto scientifica. E di questo bisogna essere ben consapevoli.

Intervista a Padre Eugenio Ferrarotti

Padre Eugenio Ferrarotti vive a Genova, dove svolge la sua missione di sacerdote. Ha una fede profonda, una grande umanità e ritiene che la fenomenologia paranormale possa fornire supporti e conferme alla religione. Su questa base egli aveva infatti accettato di tenere una rubrica, *L'ignoto e la fede*, sulla rivista "Gli arcani".

D: Padre Ferrarotti, lei conosce il genere di esperienza che è oggetto di questo libro?

R: Sì, ne ho anche una conoscenza personale. Mi capitò a volte di ascoltare da parenti il racconto del trapasso sereno di un loro congiunto, mamma, papà, un figlio, i quali, durante il coma, fissarono lo sguardo sorridente e sorpreso su di un punto della stanza, esclamando frasi distinte, quasi a salutare qualcuno.

D: Conosce anche la letteratura esistente in proposito?

R: Conosco un po' di questa letteratura, da Bozzano nella *Crisi della morte* al dottor Osis e al dottor Haraldsson in *Quello che videro nell'ora della morte*; e ho letto i suoi articoli, signora...

D: Ritiene valida questa documentazione?

R: La ritengo valida quando i protagonisti sono persone rette e credibili. Si può notare con una certa facilità se la narrazione è fatta per esibizionismo oppure se si tratta di un'allucinazione. Le ipotesi sostenute da certi studiosi, secondo cui questi fenomeni sarebbero il frutto di turbe mentali, dato che in punto di morte il cervello non riceve dalle arterie il sufficiente e continuo alimento causa la cattiva e intermittente circolazione del sangue, motivo per cui il cervello costruirebbe visioni psichiche strane: pozzi bui, gallerie interminabili, luci, colori, persone, senso di quiete e di armonia, ecc., queste ipotesi possono esser valide in certi casi. Ma quando migliaia di persone, tornate a rivivere, riferiscono in sostanza le stesse impressioni, pur vivendo nei paesi più disparati, vien da pensare che questo fenomeno ricorrente abbia una base di verità, e vi si possa ravvisare, anche se su un piano puramente ipotetico, un significato escatologico.

D: Ritiene utile che la gente conosca questa casistica?

R: Ritengo che la conoscenza di questa casistica sia molto utile. Utile all'ateo: può farlo riflettere e desistere dal suo atteggiamento sterile. Utile a chi è nel dubbio sull'aldilà: dinanzi a fatti che si ripetono a centinaia, non può chiudere gli occhi e rifiutare di ricevere quella luce che fa svanire ogni incertezza. Utile a chi già crede: la sua fede, oltre che appoggiarsi con fiducia alla parola di Cristo, ha conferme e garanzie, direi anche su un piano pratico. È come un premio anticipato che il Signore dà alla loro fede.

D: Come sacerdote, che cosa le dicono i racconti di queste persone che sono state in punto di morte e che hanno visto o sentito qualcosa?

R: Come sacerdote queste descrizioni mi esaltano e mi fanno trasalire di gioia e di riconoscenza verso Dio. Ho dedicato tutta la vita a convincere la gente che dopo la morte del corpo la vita continua, e per sempre; che si deve tendere soprattutto a raggiungere l'unico fine necessario della nostra esistenza: Dio, sia pure attraverso cicli di purificazione ed elevazione.

D: Ritieni conciliabile con la religione cattolica quanto i morenti raccontano?

R: Direi di sì. Questi fenomeni ci fanno ricordare il Purgatorio. È come se essi levassero il fitto velo che nasconde l'aldilà, per farci intravedere qualcosa di quella dimensione impenetrabile. Queste notizie possono essere anche espressione della bontà del Signore verso di noi. Secondo la dottrina cattolica, al trapasso l'anima si stacca dal corpo, che si avvia alla corruzione, mentre l'anima immortale continua a vivere nell'eternità, dopo aver subito il giudizio particolare di Gesù-Dio, su tutto l'arco della sua vita. Il suo nuovo stato è il Purgatorio se l'anima ha bisogno di purificazione, il Paradiso se Dio la stima già degna della sua visione, e l'Inferno se condannata. Questa la dottrina cristiano - cattolica.

Il Purgatorio è la privazione temporanea della vista di Dio. Ma nulla vieta di pensare che, in tale stato, l'anima possa purificarsi adempiendo una volontà di Dio, che può manifestarsi anche nel compimento di una missione di amore tra le anime purganti, oppure a vantaggio dei familiari, di conoscenti, del prossimo rimasto in terra. Ed ecco quindi il presentarsi di congiunti defunti, quasi ad accogliere il nuovo venuto nella sconosciuta dimensione, a fungere da guida e da maestri... Tutto può verificarsi, Dio permettendo.

La casistica in questione, descritta da chi torna a rivivere in questo mondo, può diventare una lezione per noi, un avviso, una conferma che è proprio vero quanto Gesù ha detto e quanto la Chiesa insegna: l'aldilà

esiste, la sopravvivenza dell'anima è la più bella realtà, la vita è veramente eterna.

D: Avrebbe qualche suggerimento da dare a chi studia e valuta queste testimonianze?

R: Il suggerimento è di credere alle promesse di Gesù, di credere alla vita eterna e di accogliere queste testimonianze come veritiere e degne di fede, quali conferme non dovute, ma che il Signore a volte ci dà per scuotere anche gli increduli.

D: Non pensa che la partecipazione dei sacerdoti a questa ricerca potrebbe essere utile sia per loro che per i parapsicologi?

R: Sarebbe un vero bene anche per i sacerdoti segnalare e dare più giusto rilievo a queste testimonianze, anche se non sono necessarie per credere. V'è convinzione e convinzione. Essere saldamente e profondamente convinti senza ombra di dubbio significa avvalorare e rendere più incisivo ed efficace il nostro ministero. Per la parapsicologia vorrebbe dire non fermarsi ai confini della scienza, meritevolissima macircoscritta, per accedere con semplicità di spirito alle soglie del trascendente.

Intervista al dr. Piero Cassoli

Il dottor Piero Cassoli, medico, psicologo e parapsicologo, è presidente del Centro Studi Parapsicologi di Bologna. Milita da molti anni nel campo della parapsicologia ed è, insieme al professor Servadio, uno dei suoi due membri italiani della Parapsychological Association. Sostenitore del metodo scientifico-sperimentale, il dottor Cassoli ha creato in seno al CSP un Gruppo di Studio e Sperimentazione che si occupa di vari campi di indagine. Si è personalmente interessato di quasi tutte le tematiche parapsicologiche, ha studiato numerosi sensitivi e ha condotto sui guaritori il più approfondito e documentato studio che finora esista (*I guaritori*, Armenia Editore). Ha diretto la rivista ESP e collabora a numerose altre.

Con l'amico dottor Piero Cassoli avevo avuto alcune volte occasione di parlare di questa mia ricerca: ero particolarmente interessata al suo giudizio, essendo egli medico e persona sensibile e aperta ad ogni tematica. Gli avevo quindi proposto le seguenti domande:

1) Conosci la ricerca sulle esperienze in punto di morte portata avanti in questi ultimi anni da Delacour, E. Kübler-Ross, R. Moody, Osiris e Haraldsson? Che cosa ne pensi?

2) Ritieni che questo tipo di ricerca possa essere utile ai fini della dimostrazione della realtà della sopravvivenza, oppure pensi che si tratti di un problema metafisico non accessibile ad un approccio quale è quello in oggetto?

3) Il momento della morte è esattamente definibile da parte dei medici?

4) Il fatto che le persone che hanno visto e sentito qualcosa in punto di morte siano in genere, per così dire, tornate indietro, non siano cioè morte davvero, inficia a tuo giudizio le loro narrazioni, oppure queste possono essere ritenute ugualmente significative?

5) Quale ti sembra essere l'elemento più probante in queste esperienze?

6) Ritieni utile continuare a ricercare in questo campo? Cosa suggeriresti, anche in base alla tua esperienza di medico, per portare avanti meglio e più fattivamente questa ricerca?

E invece di singole risposte ho ricevuto dal dottor Cassoli la bella lettera, ricca di spunti, idee, suggerimenti, che riporto integralmente qui di seguito.

Cara Paola, avevo pensato di scriverti con distaccato stile accademico, dandoti del "Lei" e rispondendo via via ad ogni tua domanda. Poi ho scelto un modo colloquiale ed informale, perché le tue domande mi coinvolgono emotivamente e scientificamente, e quando accetto di parlare con un amico di questi problemi desidero essere completamente me stesso.

Conosco molto bene le ricerche cui tu ti interessi. L'argomento non era certamente, in Italia, così al centro dell'interesse di tanti psicologi, quando, credo nel 1976, comunicai ad un Convegno di Parapsicologia le mie riflessioni su un libro di Jean-Baptiste Delacour *Di ritorno dall'aldilà* e soprattutto su quello ben noto del dottor Raymond A. Moody jr.

Già allora, se si toccava l'argomento, si parlava soprattutto della psichiatra Elisabeth Kübler-Ross, che aveva praticamente dato il via a questo tipo di ricerca. Sono venute in seguito le ricerche di Osis e Haraldsson che hanno dato nuovo valore a questi studi.

Mi chiedi cosa ne penso. Ritengo che per un parapsicologo sia doveroso conoscere l'argomento, perché i principali studiosi in questo campo sono parapsicologi famosi, appunto come Osis e Haraldsson, e perché penso che molti dei casi riferiti debbano trovare un'interpretazione tramite la psicologia e/o la parapsicologia: includerei, come studioso e collega che si interessa del fenomeno della sopravvivenza, Jan Stevenson che da anni porta avanti una seria ricerca sulla reincarnazione.

Penso che siamo alla fase di “studio pilota” o comunque ai primi approcci seri ad un problema sul quale bisogna fare molti “distinguo”.

I ‘distinguo’ sono più che mai necessari per rispondere alla seconda domanda, cioè se ritengo che questa ricerca possa essere utile ai fini di dimostrare, come tentativo, la realtà della sopravvivenza e se tale realtà sia dimostrata in qualche modo o non sia piuttosto un problema metafisico.

Se si tratta semplicemente di affrontare la fenomenologia perimortale sperando in impensati sviluppi, certamente ritengo utile questa ricerca. Studiare su vasti campioni di popolazione le manifestazioni agoniche e pre-agoniche di tipo allucinatorio, penso si debba farlo senz’altro. Ma se si continua a concordare su due principi accettati ‘a priori’, che cioè si deve usare il metodo scientifico galileiano e che, se c’è un qualcosa che sopravvive, è l’*anima*, definita da tutti come un’entità metafisica e quindi non aggredibile dalla metodologia suddetta, allora penso che affrontare il problema per questa via sia azzardato, ingenuo ed errato ‘sempre a priori’ e vorrei aggiungere il trito e ritrito ‘per la contraddizione che nol consente’.

Anche accettando con Osis e Haraldsson che la spiegazione più logica della fenomenologia da loro riscontrata sia quella dell’esistenza di una vita dopo la morte - il che potrebbe essere molto diverso dalla sopravvivenza dell’anima, immortale per definizione - non vuol dire affatto che questa sia poi la vera spiegazione, che non ce ne siano altre e che infine non si debba porre seri e motivati dubbi anche sul materiale raccolto. È inutile che qualcuno si scandalizzi di fronte a questi dubbi. Quando le implicazioni dell’interpretazione di un risultato di una ricerca sono importantissime, ‘primarie’, addirittura di tipo escatologico, è ovvio che i risultati devono provenire da prove ed esperienze ineccepibili.

E qui calza bene la domanda che mi fai su ciò che penso come medico delle narrazioni di queste persone in punto di morte e se il momento della morte è esattamente definibile da parte dei medici.

Come medico penso che il *momento* della morte non sia assolutamente possibile stabilirlo. Intendiamoci: il momento, l’attimo del trapasso da uno stato definito ‘morte’ non coincide con la cessazione del respiro, della attività cardiaca e della reattività agli stimoli. Non sappiamo con certezza se il ‘momento’ della comparsa di un Elettroencefalogramma (EEG) piatto coincida con il trapasso. Lo sapremo quando avremo casi di EEG piatto e, dopo, un ritorno alla vita. Entrambi i fenomeni dovranno essere ben documentati. Potremo dire allora che non vi è coincidenza. Per ora

dobbiamo postulare che forse c'è coincidenza: ma sarà vero? E per ora dobbiamo anche postulare, con una notevole probabilità di esserne vicini al vero, che quando una persona presenta EEG piatto e poi un ritorno alla vita con racconto di manifestazioni simili a quelle descritte dai vari Autori, lo stato di 'morte' non sia stato ancora raggiunto.

Diversa sarebbe stata la mia risposta se mi avessi chiesto se oggi è possibile sapere se una persona è morta. Quando si sono iniziati i segni certi, con le macchie ipostatiche, e si vanno instaurando fenomeni di putrefazione (il cadavere 'puzza' - **cada-ver** viene da **CAro DAnda VERmibus**), allora c'è la certezza della morte, ma la si raggiunge dopo molte ore. Sono a conoscenza di tre casi soltanto, 'riferiti' come casi di resurrezione da morte certa, dopo cioè che erano iniziati i fenomeni della putrefazione. Non sono documentati e sono indocumentabili e sono: Lazzaro, resuscitato da Gesù, e Walter Cowan e Radhakrisna, resuscitato da Sathya Sai Baba, l'Avatar indiano dell'Andra Pradesh, tuttora vivente, che molti scienziati, fra cui anche Osis e Harldsson, hanno visto senza poterlo sperimentare. Si tratta quindi di un contesto religioso nel quale non abbiamo voce in capitolo perché non ci è dato controllare.

Ora mi chiedi se il fatto che queste persone siano 'tornate indietro' a raccontare ciò che avrebbero vissuto, provato, visto ed udito, inficia le loro narrazioni. Certamente. E le inficia totalmente se, uscita dal discorso della credibilità nella loro buona fede, si entra in quello della accettazione della interpretazione che si tende a darne.

Penso infatti che finché un essere umano non è sicuramente e definitivamente passato allo stato di morte, il 'tornare indietro' possa doverosamente farmi pensare che ciò che quel supposto redivivo ha visto sia ancora 'roba di questo mondo' - purtroppo, frutto cioè di una residua attività cerebrale e che, se si è trattato di fenomeni ESP, la provenienza di quel materiale debba essere fatta risalire al mondo del sensibile e non a quello dell'aldilà. Qui sta forse la maggior divergenza dalle conclusioni dei miei due colleghi, da loro stessi, devo dire doverosamente definite provvisorie.

Rispondendo alla tua quarta e quinta domanda, cioè sull'aspetto più probante di queste esperienze e sulla utilità della continuazione di queste ricerche, ti dirò che mi hanno colpito molto certe risultanze statistiche riferite sinotticamente alla fine del libro. Mi ha turbato una strana coincidenza. Riferisco parafrasando un po'.

I fenomeni riscontrati fra gli Indù e quelli riscontrati fra i Cristiani (India e Stati Uniti d'America) raramente si conformano alle credenze religiose sulla vita dopo la morte dei rispettivi 'relatori'. Ciò che dicono di avere visto è spesso contrario alle loro credenze. I concetti cristiani di 'giudizio', di 'redenzione', e di 'salvezza' non hanno riscontro nei pazienti cristiani e, mentre abbiamo avuto - riferisco liberamente le parole dei due Autori - molte narrazioni di visioni del Paradiso, non ne abbiamo avute dell'Inferno e del Diavolo. E lascio a chi si intenda un po' di psicologia di dare un giusto valore a un simile 'oniroide' (ma perché il Paradiso sì e l'Inferno no? Proprio solo perché esiste solo il Paradiso?...).

Comunque la cosa mi ha colpito, come ancor di più mi ha colpito il fatto che mancarono pure relazioni da parte degli Indù che ricalcassero i concetti fondamentali del loro credo: reincarnazione, dissoluzione in Brama. Il concetto stesso di Karma fu vagamente adombrato forse in forma simbolica: e questo mi ha veramente scosso.

Penso comunque che studiosi, fortemente motivati verso una simile ricerca, debbano continuare il cammino intrapreso dai vari Autori e dai due parapsicologi in particolare.

Cosa potrei suggerire? Ben poco dal punto di vista medico. È certamente indispensabile nelle prossime ricerche la presenza di un medico qualificato per la sua competenza in neurofisiologia e in psicologia. Inoltre mi sorgono molti dubbi sul come sono stati raccolti i dati. Molto spesso sono esperienze riferite di seconda mano. L'assunto è talmente importante che la casistica va ben altrimenti documentata. Con questo, ben conoscendo le difficoltà che abbiamo avuto e abbiamo noi parapsicologi nel raccogliere i dati per i nostri studi, non voglio togliere nulla alla immane fatica e al grande merito di chi si è sobbarcato un simile compito. Voglio solo dire che necessitano altre indagini. Addolora pensare che, con giustificazioni pretestuose, sono a disposizione miliardi di dollari per chi studia il modo di distruggere l'umanità e non si trovano mezzi - che sarebbero così modesti! - per finanziare équipes di studiosi per effettuare ricerche in un campo 'primario' come questo.

Per finire, aggiungerò un dato di scarsa importanza ma che comunque va riferito: ho assistito a molti episodi mortali o preagonici (forse più di cento casi?) specie nei miei anni di assistentato in Clinica Medica. Mai ho presenziato a fatti del genere, né mai mi sono stati riferiti. E tieni presente

che fin da allora la gente sapeva che a me si poteva riferire tutto: fatture, possessioni, storie di fantasmi...

Intervista all'architetto Stefan Von Jankovich

L'arch. Stefan von Jankovich fu uno dei primi che ebbe il coraggio di raccontare per esteso su una diffusa rivista tedesca la sua avventura risalente a 9 anni prima, e a firmare il resoconto col proprio nome. Senza conoscere gli altri casi, egli descrisse un caso classico: nelle fasi essenziali infatti la sua esperienza coincide con tante altre riferite successivamente.

Mentre viaggiava su un'Alfa Romeo scoperta guidata da un amico, Jankovich subì presso Bellinzona un incidente: uno scontro frontale con un camion. Jankovich fu catapultato sulla strada con 18 fratture, dopo aver sbattuto contro il vetro della macchina. Un medico che transitava in automobile lo soccorse subito, ma non poté fare altro che constatarne il decesso. Ma mentre il cuore cessava di battere, iniziò l'esperienza che Jankovich descrisse nella efficace relazione che abbiamo letto nel capitolo "Tre casi particolari".

Conosco Jankovich di persona da diversi anni e gli ho quindi posto qualche domanda sulle fasi essenziali della sua vicenda e sugli eventuali suggerimenti che egli darebbe ai ricercatori in questo campo.

D: Che cosa ti ha maggiormente impressionato nella tua vicenda?

R: Prima di tutto il fatto che da allora non ho più paura della morte: essa rappresenta per me un alleggerimento e una condizione bellissima. Poi c'è il cambiamento che è avvenuto in me: io vedo ora i problemi quotidiani, i rapporti umani, il senso stesso della vita in maniera del tutto diversa da prima. Contrariamente a prima dell'incidente, non cerco il successo, la fama, ecc. La vita d'affari mi interessa ancora, ma senza fanatismo, pratico ancora lo sport, ma solo per me, sto volentieri da solo e medito sui grandi problemi della vita. Dato che so per esperienza che rivedrò e rivivrò tutto ciò che faccio e che giudicherò me stesso in base a un metro cosmico, cerco sempre di adeguarmi a questo dato di fatto e di comportarmi in modo da potermi nella morte confrontare con me stesso. E poi c'è il film panoramico della vita, che contiene anche un giudizio su tutto il comportamento tenuto durante la vita.

D: Puoi dirmi qualcosa di più di questo film?

R: Intanto esso è rovesciato rispetto alla vita, cioè prima ho visto la mia morte e per ultimo la mia infanzia. Ho visto anche cose che non ricordavo affatto, come per esempio fatti di quando avevo pochi mesi, o addirittura la mia nascita.

D: E che cosa hai sperimentato alla nascita?

R: Una luce, l'arrivo nella luce. Un cambiamento di condizione. Prima c'era buio e poi improvvisamente è venuta la luce, ho avvertito un senso di calore. Penso che fosse la vita, l'arrivo in questo mondo. Credo che l'arrivo nel mondo che ci aspetta dopo la morte possa essere descritto circa in questi stessi termini.

D: Hai ricordato qualche particolare di quando eri piccolo?

R: Sì, dopo l'incidente ho discusso tutti i particolari con mio padre, che a quel tempo era ancora vivo: ho voluto controllare tutto prima di pubblicare certe cose, perché non sapevo se era allucinazione, un'immaginazione, oppure un fatto reale. E così per esempio ho potuto descrivere con l'ottica di uno che è in culla com'era la camera nei primissimi tempi e mio padre ha confermato tutto; ha detto persino che quando io avevo un mese avevano dovuto cambiare tutto l'arredamento della stanza da letto appunto per il mio arrivo: e io ricordavo com'era l'arredamento prima del cambiamento. Ricordo poi un'altra bella scena alla quale ho poi sempre ripensato con piacere: i miei primi passi. C'erano i miei genitori e un altro signore. Mia madre mi ha lasciato andare e io ho fatto 3-4 passi da solo e poi ridendo ho abbracciato il suo ginocchio sinistro e intanto ho visto che vestito indossava e l'ho poi descritto a mio padre; e lui ha confermato che era un vestito estivo che lui le aveva regalato per il compleanno e che in seguito naturalmente non esisteva più. Questi particolari, insieme ad altri, mi hanno confermato che il film della vita è un fatto reale.

D: Per quanto tempo sei stato clinicamente morto?

R: Secondo il protocollo della polizia, 5-6 minuti. Anche i due medici presenti hanno confermato questo dato.

D: Hai visto qualcuno nell'aldilà? Nel tuo resoconto hai scritto che eri solo.

R: Vorrei precisare: nella morte sono stato solo, ma in qualche modo avevo la certezza di non essere abbandonato, di essere in un certo senso protetto. Ero molto tranquillo.

D: Conosci altre persone che hanno avuto esperienze di questo genere?

R: Sì, molte, anche perché dopo le mie pubblicazioni molti mi hanno scritto e io ho parlato direttamente con loro. Spesso però queste persone sono piene di ritegno e non parlano volentieri perché temono di non essere credute.

D: Di che religione sei? Sono cambiate le tue concezioni religiose dopo la tua “morte”?

R: Sono stato allevato nella religione cattolica, i miei erano credenti e praticanti. Io ho frequentato la chiesa più che altro per abitudine, non mi ero mai occupato molto di problemi filosofici e religiosi. Lo faccio da quando ho avuto l'incidente e cerco la mia propria strada, al di là dei dogmi della Chiesa. La mia impostazione religiosa è molto mutata, si è fatta più libera e al tempo stesso più profonda.

D: Si viene giudicati nell'aldilà? Esiste un giudice?

R: Un giudizio c'è, ma non si tratta di un giudice apocalittico, come quello descritto da Giovanni o dipinto da Michelangelo nella Sistina: è la coscienza personale che dà un giudizio e stabilisce se quella azione o quel pensiero è stato positivo o negativo. E questo giudizio non concorda con la nostra morale religiosa. Questo per me è stato interessante e anche stupefacente: certe cosiddette ‘buone azioni’ sono state valutate negativamente e certi altri grossi errori umani positivamente. In altre parole, non c'è un metro cattolico, protestante, buddhista, ecc., ma un metro generale umanitario, o cosmico, che forse potrei definire principio dell'amore; se una azione è stata compiuta con premesse egoistiche ed ha provocato turbative ad altri, è senz'altro negativa, anche se apparentemente buona. Ho capito che ciò che turba l'armonia è negativo e quindi cerco di vivere in modo che intorno a me non si crei un ambiente disarmonico, un'atmosfera turbata per colpa mia. Prima a questo non pensavo affatto: avevo un atteggiamento egoistico, prendevo quello che mi piaceva, cercavo di ricavare dalla vita tutto quello che era possibile, sotto ogni aspetto. Oggi non più. Cerco di vivere e di far vivere in armonia, senza operare mai costrizioni, senza condizionare mai nessuno, perché questa mi sembra essere la colpa più grande nella vita. Deve regnare armonia. Tutta la nostra società è costruita su principi contrari all'armonia e io infatti oggi mi trovo spesso in conflitto sia nella vita d'affari che di relazione.

D: Parli volentieri della tua esperienza?

R: Sì e no. Dipende con chi. Fin da allora, quando ritornai nel corpo (e ho quasi maledetto i medici che mi ci avevano riportato...) ho sentito che in

qualche modo avevo una missione, quella di far sapere queste cose. Così ho subito registrato la mia esperienza, 1-2 giorni dopo l'incidente, appena sono stato in grado di farlo, in modo da non dimenticare nessun particolare e anche per non correre il rischio di abbellire col tempo la mia avventura. Non faccio propaganda, ma se mi invitano io vado, non dico mai di no.

D: Come reagisce chi sente parlare per la prima volta di questa tua esperienza?

R: In maniera molto diversa. Alcuni credono subito, altri no, pensano che si tratti di allucinazioni. È necessaria una certa maturità per accettare queste cose. Gli specialisti però oggi sanno che fatti di questo genere esistono e non sono allucinazioni.

D: Infatti le ricerche di Moody, Osis e Haraldsson, Elizabeth Kübler-Ross e di altri hanno dimostrato che queste esperienze sono reali e autentiche...

R: Certo, e a questo proposito vorrei dirti qualcosa di molto importante. Bisogna fare distinzioni molto chiare e precise tra vere esperienze di morte e allucinazioni 'pre-mortalì', perché alcuni casi non hanno niente a che vedere con la morte e l'aldilà. Io stesso mi sono trovato altre volte in pericolo di morte, ho avuto queste allucinazioni, ho rivisto episodi della mia vita. Erano però quadri singoli, quasi proiezioni di diapositive, messe a caso una dopo l'altra - e senza giudizio. Queste sono allucinazioni, o regressioni, che si possono riscontrare in persone che stanno morendo o sono gravemente ammalate, non però il "panorama o film della vita". A mio giudizio esiste il pericolo che molte persone che hanno sperimentato una cosa del genere dicano di essere realmente morte. Queste allucinazioni "pre-mortalì" sono sempre ancora a tre dimensioni e legate al tempo. Sono colorate in maniera molto personale. È difficile riconoscere in esse motivi e processi di validità generale. Questi, nei casi di incidenti (incidenti d'auto, cadute in montagna, annegamenti, ecc.) sono molto spontanei e diretti; nei malati gravi, che già subiscono l'influenza dei medicinali, sono invece manipolati.

D: Occorre quindi distinguere con molta attenzione tra esperienza ed esperienza...

R: E ritengo anche che la ricerca sulla morte dovrebbe tener conto in particolar modo di quei casi in cui è possibile stabilire in maniera attendibile lo stato di morte clinica (arresto cardiaco o circolatorio). Poi, tra i rianimati che hanno certamente vissuto questo stato di morte clinica, consiglio di distinguere tre categorie di base:

- a) persone morte per incidente,
- b) persone morte per vecchiaia o malattia,
- c) suicidi.

In base alla mia esperienza, che ho ricavato anche dal contatto diretto con molti altri ‘defunti’, queste categorie sono molto importanti. Da un lato per il giudizio che la nostra stessa coscienza fa (nei suicidi però le cose vanno diversamente) e d’altro lato perché il racconto delle esperienze, nel caso che si “ritorni” in un corpo biologicamente sano (se c’è stato incidente, o annegamento ecc.) e si racconti con un cervello sano e non in preda ai medicinali, è diverso che nei pazienti che sono sotto l’effetto di droghe, medicine ecc. Bisogna inoltre fare bene attenzione al fatto che i rianimati, avendo sperimentato una cosa bella e fantastica, hanno la tendenza ad esagerare tutto, a lavorarci un po’ sopra con la fantasia. Questa tendenza è tanto più forte quanto più tempo passa dal momento della rianimazione. Bisogna anche controllare oggettivamente la credibilità delle singole persone.

D: Esistono punti comuni tra le varie esperienze di cui sei a conoscenza?

R: Nel mio caso sono state riconoscibili varie fasi: coscienza della morte senza paura di morire, uscita dal corpo (OBE) con visione del corpo fisico, percezione di una diversa dimensione, film panoramico della vita con giudizio. A mio parere queste “fasi” sono caratteristiche. La mia ipotesi è questa: il decorso è sempre uguale, se ne può praticamente desumere una regola. Non tutti però attraversano tutte queste fasi, a volte l’esperienza è molto breve, è magari solo un inizio di esperienza, per cui in certi casi si ritrova solo qualcosa di quello che ho vissuto io.

D: Che cosa consiglieresti, oltre a quello che hai fatto notare poco fa, a chi studia queste particolari esperienze?

R: Sarebbe molto importante studiare quali modifiche del comportamento l’esperienza di morte ha prodotto nei singoli rianimati (atteggiamento filosofico e religioso, modo di agire, rapporto col mondo circostante, ecc.). Questo studio sarebbe della massima importanza per l’umanità. E potrebbe portare ad un ripensamento dei diversi attuali sistemi morali e sociali terreni. Consiglio poi una chiara analisi di tutti i casi. Le valutazioni di tutti gli scienziati (biologi, medici, biochimici, psicologi, parapsicologi, teologi, ecc.). Ognuno dovrebbe poter interpretare da solo queste valutazioni e trarne le conseguenze. Ritengo queste ricerche e questi studi di grande

importanza per l'uomo ed è quindi giusto che vengano affrontati in maniera corretta e il più possibile oggettiva.

Intervista al dottor Piero Baldi

Il dottor Piero Baldi, medico di Stradella, ebbe nel 1967, all'età di 37 anni, un gravissimo incidente automobilistico con fratture di ogni genere e trauma cranico; rimase in coma 23 giorni, in parte al 6° livello, che secondo la classificazione medica è l'ultimo reversibile. Durante il coma il dottor Baldi ebbe, contrariamente a quanto in genere si pensa, delle sensazioni, o meglio sperimentò una presenza costante: quella di un amico e collega morto da poco. Presenza tanto reale che il dottor Baldi, ripresosi dal coma, continuò a lungo a cercare - con grande stupore di chi lo assisteva - chi gli era stato vicino tutto quel tempo (l'esperienza del dottor Baldi è riportata brevemente al capitolo 3).

Dopo l'incidente il dottor Baldi impiegò circa un anno per tornare alla normalità di vita; oggi egli esercita a pieno ritmo la sua attività di medico ed è divenuto anche scrittore e poeta. Sul suo caso ha scritto un bel libro (*Ritorno alla vita*, Ed. Baroni, Lucca), testimonianza viva di cosa possano fare forza d'animo e volontà, unite naturalmente ad un fisico eccezionale.

Ma col ritorno alla vita normale il dottor Baldi non ha considerato conclusa la propria vicenda: l'esperienza vissuta durante il coma ha continuato a stimolare la sua mente, lo ha portato a riconsiderare tutto da capo, a porsi dei perché che non si era mai posto, o che aveva accantonato. Indubbiamente oggi egli è un uomo completamente diverso da quello di prima dell'incidente.

Anche al dottor Baldi ho posto qualche domanda:

D: Dottor Baldi, mi può raccontare come avvenne il suo incidente e quali conseguenze ebbe per lei?

R: Volentieri. L'incidente avvenne nel modo più banale: chiamato per un'urgenza, guidavo piuttosto velocemente. La macchina però scivolò sul ghiaccio e io fui investito da un camion che, sebbene ancora molto lontano, non seppe evitare l'urto. A livello fisico riportai la frattura della base cranica, della clavicola destra, di numerose costole, lo stato commotivo classico delle lesioni da contraccollo. Come ho raccontato nel mio libro, impiegai quasi un anno per tornare alla normalità di vita. A livello

spirituale, l'incidente e quello che sperimentai durante il coma mi ha portato ad iniziare una ricerca, potrei dire, sulla natura della vita e dell'uomo: sono arrivato a formulare una "ipotesi sull'aldilà", di cui parlo in un secondo manoscritto, che non è ancora stato pubblicato.

D: Il suo incidente è stato quindi la molla che ha messo in moto tutto questo processo - in un certo senso quindi qualcosa di provvidenziale...

R: Considero tutto il periodo che precede l'incidente che mi è capitato una specie di preparazione a quello che sono diventato poi. Nella mia vita c'è stato un periodo di formazione e di studi secondo i canoni tradizionali: ma io ho sempre intuito che in ciò che mi insegnavano c'era un lato ancora oscuro. Di conseguenza ne è conseguito un periodo di sbandamento, perché non riuscivo ad imboccare la direzione giusta. Al momento dell'incidente ero completamente preso da mille attività pratiche. Il nocciolo della questione è che le attività pratiche da cui ogni giorno siamo sommersi ci impediscono di osservare nella loro unità tutti i fenomeni che si svolgono intorno a noi. L'incidente invece, con il lungo periodo di coma che ne seguì, mi portò fuori dal mondo consueto, fuori dagli stimoli, dalle preoccupazioni. Ebbi così il tempo e il modo di avvertire le strane sensazioni che normalmente sono nascoste all'attività degli organi di senso.

D: Che cosa sperimentò durante il coma? Vide qualcosa o qualcuno, ebbe qualche percezione o sensazione?

R: Vissi per molti giorni in stato di coma profondo al sesto grado, che bloccò ogni attività materiale e sensitiva. Ebbi tuttavia sensazioni vaghe che normalmente i sensi tramutano in percezioni precise. Gliele vorrei descrivere con le parole che usai nel libro che scrissi non appena fui in grado di farlo, quando le sensazioni erano ancora vivissime. Ecco qui: "Immerso in quel coma tremendo, ero inaridito come una foglia secca, staccata d'un colpo dall'albero; non vedevo nessuno... Di quel tempo in cui continuai a vivere una vita assai simile alla morte, sono tuttavia rimaste in me tracce tenuissime di sogni confusi, reminiscenze di vita vissuta e di paurosi, vuoti silenzi. Era inutile cercare di scuotermi, inutile ogni richiamo... Intorno a me ondeggiava un muoversi ritmico di immagini senza forma precisa, sferiche, cubiche, roteanti, vicine, lontane, con movimenti ordinati ed uguali. Una di esse a poco a poco cominciò a prendere forma: un volto amico, un bel volto di eterno ragazzo, dai capelli bruni: Francesco da poco scomparso... Veniva furtivo, io lo sentivo, mi prendeva il braccio con dolcezza; uno strano suono, una musica

accompagnava i suoi gesti. Allora una gran pace mi cullava e mi sembrava di andare con lui nel cielo terso per spazi infiniti, per vallate verdi, fra ruscelli di acque limpide, verso cime coperte di neve, spinti dalla brezza leggera, felici di essere ancora insieme, di avere tante cose da raccontarci, da ricordare...

Ma una notte la dolce immagine non si fece più vedere, anche se ne sentivo ancora vicina la presenza. Fu quando sentii che le forze stavano per ritornare, mentre il coma si andava facendo più leggero e i ricordi della mia vita andavano risorgendo nel buio della mente, affastellati e confusi, ma sempre più vivi. Cercai invano per lunghe notti l'immagine amica, ma non la ritrovai più: si era dileguata”.

D: I medici che l'ebbero in cura giudicarono che al livello di coma in cui lei si trovava non potesse esserci alcuna attività cerebrale: come spiega che invece il suo “sonno” fosse popolato di immagini e anche di presenze?

R: In verità fui giudicato clinicamente decerebrato, cioè senza attività cerebrale materiale. È per questo che credo che le sensazioni avvertite fossero dovute a qualcosa che materiale non è. In altre parole, una cosa è la materia, altra è lo spirito.

D: Lei ha raccontato che gradualmente le funzioni cerebrali ripresero portando con sé una sempre più completa presa di contatto con l'ambiente circostante. Contemporaneamente svanivano le impressioni e le sensazioni provate durante il coma: svanì anche la presenza dell'amico defunto che le era stato vicino. Parrebbe cioè che l'attività cerebrale conscia escludesse la percezione di altre dimensioni: è così?

R: È proprio così: l'attività sensoriale finisce per cancellare le sensazioni che si avvertono quando questa è silente. Così penso che si spieghi anche l'estranearsi dalla realtà da parte dei “medium”...

D: A che cosa ha attribuito il suo ritorno alla vita, il pieno recupero della coscienza?

R: Attribuisco il mio ritorno alla normalità ad un fisico eccezionale, ma soprattutto ad una incredibile volontà.

D: “Così la vita, questo mistero che crediamo di piegare alla nostra volontà, in un attimo muta e fugge e pochi istanti bastano per darci la misura della nostra pochezza. Allora io non credevo a nulla e il Signore volle colpirmi nella mia superbia, in ciò di cui ero orgoglioso e sicuro: forse fu la Sua mano a spingermi fuori strada perché non mi perdessi,

perché la Sua gloria fosse più grande...”: sono parole sue, le ho lette nel suo libro. Oggi, a distanza di anni, pensa ancora così?

R: Riuscii a sopravvivere al trauma - si pensi fra l’altro alla frattura della base cranica - grazie anche ad una straordinaria volontà: fui poi l’artefice di una incredibile ripresa, per cui si gridò al miracolo. Oggi penso che la stessa natura sia rimasta sorpresa di aver costruito una macchina umana tanto resistente da sfuggire in quel modo alla morte. Il libro *Ritorno alla vita* è stato scritto solo per gridare a tutti che malgrado tutto ero ancora vivo e, nel finale, per dire che mi sarei interessato a fondo al problema della vita.

D: Lei è diventato scrittore e poeta dopo la sua esperienza. Come è arrivato a questo?

R: Appena ripresi pienamente coscienza decisi, se mai il mio braccio avesse ripreso la sua mobilità, di scrivere tutto quello che avrei ricordato della mia avventura: e così ho fatto. Penso di aver vissuto un’esperienza eccezionale. Vorrei mettere al servizio di tutti le mie esperienze, per questo scrivo e scrivo, su tutti gli argomenti, ma ritornando facilmente a quello che credo sia il filo conduttore della mia vita. Sono divenuto scrittore e poeta perché ritengo che lo scrivere sia il mezzo più facile per comunicare con gli altri.

D: Dottor Baldi, che cosa le ha lasciato la sua esperienza?

R: Mi ha insegnato a guardare le cose in un modo nuovo, direi dal punto di vista di un’altra dimensione. Mi ha dato una diversa visione del mondo, mi fa considerare la vita terrena come un passaggio tra la materia e lo spirito, e la morte un trapasso tra due diverse forme di vita. Tutto questo mi dà una sensazione di pace e di contentezza.

Intervista al dottor Karlis Osis

Il dottor Karlis Osis è di origine lettone ma vive da molti anni negli Stati Uniti. È psicologo e direttore della ricerca presso l’American Society for Psychical Research di New York. Si interessa di medianità, telepatia, chiaroveggenza, poltergeist e di tutta la fenomenologia spontanea.

Lo studio più importante che egli ha compiuto è l’indagine sulle visioni al letto di morte, pubblicata anche in Italia (*Che cosa videro nell’ora della morte*, Armenia 1979). Il dottor Osis sta attualmente portando avanti altre indagini per studiare il problema della sopravvivenza: una indagine sulle esperienze “fuori dal corpo” e una sulle allucinazioni percepite

collettivamente. Egli ritiene infatti che per ottenere dati significativi occorra affrontare il problema da più angolature: egli è molto interessato per esempio anche agli studi sulla reincarnazione.

Ho incontrato il dottor Osis in occasione di un congresso internazionale e ne ho approfittato per porgli qualche domanda su alcuni aspetti della sua inchiesta, alla quale la mia si riallaccia direttamente.

D: Dottor Osis, lei ha compiuto una ricerca di grande importanza sulle esperienze in punto di morte. Nella sua vita c'è stato qualche episodio che l'ha posta in contatto emozionale col trascendente, predisponendola quindi a compiere ricerche in questo campo?

R: Sì, c'è stato un episodio. Quando ero giovane, vivevo in Lettonia e in questo paese non si parlava affatto di parapsicologia, non se ne sapeva proprio nulla. Una volta ero malato e dovevo starmene a letto. Nella nostra stessa casa, in un altro appartamento, abitava una mia zia, che a quell'epoca ebbe un infarto. Non avevo con lei un rapporto particolarmente stretto. Una sera però successe qualcosa di straordinario: sentii che tutta la stanza si andava riempiendo di luce, me compreso. Ma "luce" non è l'espressione giusta. Era come se tutto si animasse, si vivificasse - e un'ondata di gioia mi pervase, come non l'avevo mai provata. Non sapevo che cosa mi stesse succedendo, non ne avevo la minima idea. Poi venne una parente e mi disse che la zia era morta.

Che cos'era stato? Non lo sapevo, ma fu proprio quell'episodio a portarmi ad interessarmi di parapsicologia. In ogni caso quello che vissi allora mi consente oggi di capire quando altri mi parlano di esperienze trascendenti.

D: L'occuparsi dal punto di vista scientifico di queste tematiche ha cambiato il suo atteggiamento nei confronti della morte?

R: Credo che ci sia stata una lenta evoluzione, molto graduale, certo è comunque che per me oggi la morte è qualcosa di ben più positivo di vent'anni fa...

D: Lei vive negli Stati Uniti da molti anni: qual è l'atteggiamento degli americani nei confronti della morte?

R: I medici oggi, salvo qualche rara eccezione come la Kübler-Ross, accettano tacitamente il concetto che la morte sia la totale distruzione della personalità. Quando il cervello smette di trasmettere informazioni, la personalità non esiste più. Quando non ci sono più onde cerebrali e l'EEG è piatto, tutto quello che rimane è, nel linguaggio degli ospedali americani, un "vegetale". Sembra però che il popolo americano rifiuti l'ipotesi della

distruzione totale che domina invece la filosofia della scienza. Secondo l'inchiesta Gallup del 1975, il 69% della popolazione americana crede in qualche forma di sopravvivenza dopo la morte, il 20% non ci crede, l'11% non si pronuncia. Si tratta comunque di una maggioranza molto più alta di quella con cui qualsiasi presidente americano abbia mai vinto le elezioni...

D: Come ha impostato la sua ricerca sulle visioni dei morenti?

R: Ho seguito fondamentalmente l'idea di Sir W. Barrett e nel 1958, sotto gli auspici della Parapsychological Foundation, svolsi una prima ricerca sistematica sulle esperienze al letto di morte, usando tecniche moderne di campionatura, metodi parziali per le interviste e analisi tramite computer. Ottenni 640 risposte al questionario che inviai a medici e infermieri e feci coi miei collaboratori 190 interviste personali approfondite. I dati ottenuti risultarono sufficienti per una prima visione globale, per descrivere cioè ciò che vede il paziente e per mettere queste esperienze in rapporto con i fattori demografici, psicologici e medici. Sulla base di questa prima inchiesta pilota, svilupparammo un modello bipolare, avevo due gruppi di ipotesi: uno ipotizzante che la morte sia il passaggio ad un'altra vita, cioè che le visioni dei morenti siano effettivamente basate su percezioni extrasensoriali di una esistenza post-mortem, e l'altra supponente che la morte sia la distruzione totale della personalità. Poi affidammo all'analisi col computer il compito di dare una risposta: sottoponemmo cioè le visioni al letto di morte allo stesso metodo di indagine usato per l'ESP. Questo modello costituì poi la spina dorsale delle nostre successive interviste, che furono di portata maggiore: e per questo lavoro ebbi l'aiuto prezioso del dr. Haraldsson. Conducemmo un'inchiesta in 5 Stati intorno a New York e una in India Settentrionale. Intervistammo medici e infermieri sulle loro esperienze coi morenti, usando un questionario di 16 pagine, contenente domande mediche, demografiche, psicologiche. Il questionario prevedeva anche la descrizione del fenomeno stesso. Facemmo un totale di 877 interviste, metà in USA e metà in India. I dati tecnici e le statistiche sono nel nostro libro.

D: Qual è stata la cosa che l'ha maggiormente sorpreso nella sua inchiesta?

R: Penso questa: sarebbe logico aspettarsi che i morenti avessero paura vedendo figure di parenti morti o figure religiose venute con lo scopo preciso di "portarli con sé", e non accettassero quindi di seguirli: un po' come se da uno di noi venisse un terrorista, come voi in Italia ne avete tanti, e dicesse che è tempo di morire. Invece i pazienti acconsentono a

seguire le apparizioni, e addirittura restano delusi se i medici riescono a riportarli in vita. Poi c'è un altro denominatore comune molto importante: la gioia. I pazienti si illuminano, appaiono felici, anche se non possono più dirlo a parole. Queste sono state le cose per me più stupefacenti.

D: Tutti i pazienti dei quali medici e infermiere vi hanno parlato hanno avuto visioni di parenti morti o figure religiose?

R: Non tutti. Possiamo dividere le esperienze in due gruppi: quelli che videro qualcosa (persone, ambienti, ecc.), e quelli che non videro nulla, ma il loro stato d'animo divenne sereno e tranquillo. La tipica esperienza è questa: di colpo il paziente si riprende dal suo stato di prostrazione, sorride e comincia a parlare a qualcuno che il dottore non può vedere. Dice poi che un parente morto è venuto a prenderlo da "l'altro mondo". Certuni lasciano il corpo e volano verso una "luce" - per poi essere rimandati indietro con le parole: "No, no, non è ancora tempo di morire, hai ancora del lavoro da fare". Tutto ciò riempie il paziente di pace, libertà, gratificazione.

D: Le persone che hanno raccontato le loro esperienze sono molto malate e spesso hanno la febbre alta, che può provocare allucinazioni. Come è possibile distinguere tra allucinazioni e visioni?

R: In genere le allucinazioni provocate dalla febbre o dai farmaci sono di persone vive, o di cose che si desiderano e non si hanno: niente a che fare con una vita dopo la morte. Noi abbiamo esaminato e analizzato col computer i due tipi di allucinazione: le visioni al letto di morte sono in genere più brevi (come nei casi di ESP), più coerenti e sono in rapporto con la situazione di morte, si tratta cioè di defunti o figure religiose che vengono a "prendere" il morente. Invece le allucinazioni vere e proprie hanno per oggetto in genere dei vivi. I malati di mente poi hanno più allucinazioni uditive che visive, mentre i morenti per lo più "vedono", ancora una volta come nei casi di ESP. Le allucinazioni degli psicotici tendono ad avere una durata maggiore e quelle che vengono visualizzate sono figure sconosciute, bizzarre, spaventose, mentre i morenti vedono dei parenti che si avvicinano a loro con affetto, con lo scopo di far loro da guida nella nuova esistenza post-mortem. Questo è stato riscontrato in entrambe le culture, sia in USA che in India. Inoltre i pazienti che "tornano indietro", invece di esser grati ai medici che li hanno riportati in vita, si rivoltano arrabbiati al dottore e dicono: "Pourquoi me a-t-on ramené en arrière, docteur? C'était si beau!". Questo non avviene mai nelle allucinazioni dell'altro tipo.

D: Che cosa vedono in genere i pazienti della sua inchiesta oltre a parenti defunti e figure religiose?

R: Hanno molto spesso visioni di altri mondi. Caratteristico è il fatto che l'altro mondo è costituito da immagini di questo mondo: giardini, montagne, strade, edifici ecc. Queste visioni cioè non contengono nulla di radicalmente nuovo: i morenti descrivono l'erba dicendo che è "molto, molto verde", i fiori sono "molto, molto belli", e così via. I pazienti inoltre sembrano gradualmente liberarsi dal loro corpo. Non avvertono più dolore, non chiedono più analgesici e restano mentalmente vigili. Una cosa interessante è questa: anche i malati di mente, gli schizofrenici cronici, quelli che da tempo hanno perso il contatto con la realtà, ritrovano improvvisamente il loro "io" normale, lucido, alla fine della loro vita. Non abbiamo fatto ricerche sistematiche su questi casi, ma ne riferisco per suggerire ulteriori osservazioni cliniche e studi su questa linea, che potrebbe fornire dati interessanti.

D: Tornando per un momento alle allucinazioni, si sa che esse possono essere provocate anche da certi farmaci e da febbre molto alta. I "suoi" pazienti si trovano in questa condizione?

R: È vero, certi medicinali possono provocare allucinazioni, ma la maggioranza dei nostri pazienti non aveva ricevuto droghe che potessero provocarle. Tra quelli che le avevano ricevute, più della metà le aveva avute in dose così leggera che i medici non ritennero che potessero essere responsabili delle allucinazioni. Lo stesso vale per la febbre, in quanto soltanto l'8% aveva una temperatura superiore a 39,50°, tale cioè da facilitare il comportamento allucinatorio. I medici ci dissero anche che i pazienti erano quasi tutti in condizioni di lucidità di coscienza e perfettamente consapevoli dell'ambiente circostante. Concludendo si può dire che in 2/3 dei pazienti non furono riscontrabili fattori medici allucinogeni. Nel restante 1/3, per altro i fattori allucinogeni non provocarono un aumento della frequenza delle caratteristiche delle visioni; al contrario, almeno nel campione americano, i fattori allucinogeni parevano reprimere la serenità, la pace, le emozioni religiose e accrescevano l'incidenza delle reazioni negative. Ne abbiamo quindi concluso che le variabili mediche prese in esame nell'inchiesta sembravano aver poco rapporto con le percezioni dei pazienti allo stadio terminale, e non spiegavano la maggioranza delle visioni al letto di morte.

D: So che sono stati valutati attentamente anche i fattori demografici: età, sesso, grado culturale, attività di lavoro ecc. Che rapporto è stato constatato fra tali fattori e le visioni?

R: I fattori demografici non hanno dimostrato di avere alcuna interazione significativa con alcun aspetto delle esperienze apparizionali dei pazienti.

D: E i desideri e le aspettative dei pazienti?

R: Desideri e aspettative possono in genere essere motivo di allucinazioni. Per esempio, un viaggiatore assetato nel deserto potrebbe avere l'illusione di vedere dell'acqua che in realtà non esiste. Noi abbiamo accertato il numero di pazienti che avevano espresso il desiderio di ricevere la visita di una persona viva, la moglie o un figlio, e poi abbiamo ricercato quante di queste persone aveva effettivamente avuto l'allucinazione. Trovammo solo 13 casi, un numero insignificante nel campione globale. C'è poi un altro aspetto; i pazienti che si aspettavano di morire, avrebbero potuto essere motivati ad allucinare "messaggeri" da un altro mondo. Tuttavia né tra gli indiani né tra gli americani trovammo che le apparizioni erano in rapporto con le aspettative dei pazienti. Ebbe infatti apparizioni anche chi non si aspettava di morire.

D: Come mai siete andati in India per la vostra indagine?

R: Il nostro problema di base era questo: i pazienti allo stadio terminale "vedono" veramente qualcosa della vita che li attende, oppure si tratta di vere allucinazioni o fantasie? In altre parole, queste visioni sono parzialmente basate sulla genuina percezione extrasensoriale di un altro mondo, oppure si fondano su credenze religiose o racconti biblici? Anche se non siamo attualmente religiosi, tutti abbiamo sentito i racconti biblici, che al momento opportuno potrebbero riemergere, come vecchi dischi che possono essere suonati ancora una volta. Al letto di morte infatti non esistono più atei, tutti vogliono credere in qualcosa. Per questo noi non potevamo limitarci a valutare solo i dati americani. Avevamo bisogno di una cultura diversa, dove le credenze sulla natura della morte contrastassero con le nostre. E quindi andammo in India. L'ideale cristiano propone la continuità dell'individualità personale nella vita successiva. L'ideale indù è diametralmente opposto a questo, cioè tende alla dissoluzione dell'ego nell'aspetto impersonale di Dio, il Brahman. Gli indiani desiderano interrompere la "ruota della morte e della rinascita". Mentre i cristiani professano una fede in un paradiso e in un inferno, gli indù credono nella reincarnazione. In più, gli occidentali credono nella riunione delle famiglie

e degli amici dopo la morte, mentre per gli orientali il viaggio si compie da soli. Mentre la Bibbia parla di giudizio, i Veda parlano di karma. C'erano perciò molti confronti da fare. Se avessimo riscontrato che le visioni dei morenti erano modellate in base al background religioso individuale (biblico per gli americani, vedico per gli indù), allora le nostre ricerche erano superate: sarebbero mancate le basi oggettive per provare un'esistenza post-mortem. Se le visioni avevano invece un qualche contenuto di realtà, avremmo riscontrato meno variabilità tra i campioni USA e quelli indiani, meno condizionamento da parte delle credenze e della cultura. E che cosa abbiamo trovato ? Che le caratteristiche di base di queste visioni erano le stesse. Nonostante il convincimento indiano che ciò che avviene dopo la morte è del tutto individuale e personale, non connesso con nessun altro, i pazienti indù incontravano parenti morti e figure religiose, il cui scopo principale era quello di guidarli nella nuova esistenza postmortale. E anche le reazioni emozionali dei pazienti e le loro descrizioni dell'ambiente postmortale erano circa le stesse.

D: Qualche condizionamento socio - culturale ci sarà però stato...

R: Indubbiamente, qualche colorazione culturale è inevitabile, perché la percezione extrasensoriale è più soggettiva della percezione sensoriale. Per esempio, gli americani amano le donne e le tengono in grande considerazione: non stupisce quindi che il 61% dei pazienti USA fossero "ricevuti" da apparizioni femminili. L'India invece è un mondo di uomini. Se si va in visita ad una famiglia, la padrona di casa vi saluterà sulla porta, poi sparirà in fretta, lasciando a farvi compagnia suo marito. Questo atteggiamento di privilegio nei confronti dei maschi si rifletteva nelle visioni del campione indiano, dove solo il 23% era ricevuto da donne. Inoltre gli indiani venerano i vecchi, mentre gli americani adorano la gioventù e cercano di restare giovani a tutti i costi, con diete, esercizi, cosmetici, moda. E infatti una buona parte dei pazienti americani erano ricevuti da figli e figlie morti, mentre gli indiani non affiderebbero mai a un giovane un lavoro così importante!

D: E quali erano le reazioni dei due differenti campioni alle visioni?

R: Come ho detto, gli americani per lo più accettavano di seguire le figure di parenti o religiose, mentre gli indiani per 1/3 non volevano andare. A giudizio dei medici indiani, questo potrebbe anche dipendere dal fatto che l'età media in India è di poco più di 40 anni, un'età cioè in cui la vita è

ancora nella sua pienezza, e quindi il rifiuto a morire è logico e comprensibile.

D: Quali conclusioni avete tratto da tutti questi dati?

R: Nonostante le differenze che si incontrano negli aspetti minori, le caratteristiche primarie dei fenomeni al letto di morte non variano nelle diverse culture. Si può quindi dire con una certa sicurezza che certe apparizioni paiono essere realmente “viste”, e non immaginate. Nel nostro campione la distribuzione dell’affiliazione religiosa era circa la stessa che nella popolazione generale. Pare quindi che essa non sia un fattore determinante nei fenomeni. Le apparizioni di morti o figure religiose e i loro propositi concernenti la vita dopo la morte sembrano indipendenti dalle ideologie religiose di indù, cattolici, protestanti, ebrei e musulmani. È risultato anche che la fede in una vita dopo la morte non influiva né sul genere né sulla frequenza delle apparizioni. C’è da aggiungere che i pazienti che hanno avuto queste esperienze, e sono sopravvissuti, sono divenuti persone completamente diverse. Noi abbiamo concezioni e credenze che rendono la morte inutilmente difficile. Queste esperienze ci dicono invece il contrario...

D: Posso chiederle qual è la sua opinione personale dopo questa inchiesta?

R: La mia opinione personale è questa: le visioni dei morenti sembrano rivelare, con notevole sicurezza, nuove dimensioni dell’esistenza umana, che trascendono la morte, ma che non sono state ancora inglobate nelle concezioni del mondo scientifico.

Intervista al dr. Kenneth Ring

Lo psicologo Kenneth Ring è docente all’università del Connecticut (USA) e da anni si dedica, con l’appoggio dell’università stessa, alla ricerca sulla morte. La sua inchiesta, rigorosamente documentata, è stata pubblicata col titolo di *Life at Death* e non è stata ancora pubblicata in italiano. In questa intervista il dr. Ring ne illustra i risultati più significativi, parla del proprio personale coinvolgimento col tema della morte e delle metodologie che ha messo in atto per affrontare in maniera scientifica questa non facile tematica.

D: Dottor Ring, come mai si è dedicato a questa particolare ricerca?

R: La spinta a occuparmi di questo tema mi venne dalla lettura del libro di Raymond Moody, e tutto quello che ho fatto in questo campo è stato enormemente facilitato dall'aiuto che ho avuto dalla mia università, dove insegno da oltre vent'anni. Per esempio il mio progetto di ricerca è stato interamente finanziato dal fondo ricerca dell'università, e sono stato sovvenzionato anche per tutti i viaggi che ho fatto per presentare i risultati del mio lavoro. Inoltre l'Associazione che ho creato e che dirigo e che si chiama IANDS (International Association for Near-Death Studies: Associazione internazionale per lo studio delle esperienze in punto di morte) è riconosciuta dall'università come un centro accademicamente legittimo.

D: I suoi colleghi che ne pensano?

R: Rispettano il mio lavoro, anche se non tutti naturalmente condividono il mio interesse. Tuttavia almeno una dozzina di docenti, il che equivale a un quarto del corpo accademico, è coinvolto nella ricerca. Inoltre nel Connecticut, sulla spinta del mio lavoro, la scuola di formazione per infermieri sta svolgendo una serie di studi sul tema delle esperienze in punto di morte, e questo lavoro è diretto dal decano della scuola stessa. Posso quindi dire di essere molto soddisfatto.

D: E gli americani che ne dicono?

R: Il popolo americano è molto aperto nei confronti di questa ricerca e delle sue implicazioni: come dimostrano le statistiche, una larga percentuale di americani crede nella vita dopo la morte e questo logicamente li rende inclini anche ad accettare il tipo di ricerca che faccio io.

D: Ma lei perché si è dedicato proprio a questo campo fra i tanti possibili?

R: Per motivi sia personali che professionali. Come psicologo trovo il problema di estremo interesse. Ci sono numerosi aspetti da prendere in considerazione: per esempio, come mai nell'imminenza della morte tutti vedono più o meno le stesse cose? E che importanza ha il modo in cui si arriva alle soglie della morte? I tentativi di suicidio producono anch'essi la tipica esperienza di cui poi le dirò? Che ruolo hanno le convinzioni religiose delle diverse persone? E tanti altri problemi. Dubito però che tutto questo sarebbe stato sufficiente a farmi intraprendere una ricerca come quella che ho fatto e che continuo a fare. Se non ci fosse stato un coinvolgimento personale, la lettura del libro di Moody avrebbe certamente suscitato in me un interesse generale, ma niente di più.

D: Che tipo di coinvolgimento personale? Ha forse vissuto qualcosa del genere anche lei?

R: No, non ho vissuto niente del genere. Ci fu però un momento della mia vita in cui mi sentii vuoto e depresso, spiritualmente arido, come se avessi perduto la mia strada. Di colpo mi ero reso conto che non avevo uno scopo, che non sapevo dove andare. Presi allora una strana iniziativa: un'estate, invece di andare in vacanza come al solito, mi offrii come volontario a prestare servizio in un clinica per convalescenti. Probabilmente dentro di me nutrivo la segreta speranza che qualche persona vecchia e saggia e vicina alla morte mi aiutasse a fuggire da quella mia situazione di morte spirituale che mi paralizzava”.

D: Trovò questa persona?

R: No, non la trovai. In realtà passai la maggior parte del mio tempo a giocare a carte coi pazienti; e le conversazioni vertevano di più sulla partita o sul menù che su problemi filosofici e sul significato della vita. Fu proprio in quel momento che mi capitò per le mani il libro di Moody. Dopo averlo letto decisi di dedicarmi a questa ricerca e durante quei tredici mesi che passai a intervistare persone che avevano sfiorato la morte, trovai le risposte che andavo cercando.

D: Che persone intervistò?

R: Persone comunissime, che descrivevano in maniera molto tranquilla e concreta vicende straordinarie che avevano vissuto in punto di morte. L'effetto di queste narrazioni, combinato a una particolare, luminosa serenità che è comune a tutti questi sopravvissuti e che si irradiava anche su di me, mi fece capire che io stesso stavo vivendo una sorta di risveglio spirituale. In ogni caso, continuando le mie interviste mi resi conto che non ero più oppresso dal senso di morte spirituale che, un po' ironicamente, aveva caratterizzato la fase precedente l'inizio della mia ricerca: anzi, il mio stato d'animo stava diventando esattamente il contrario!

D: Quali furono le sue prime impressioni ai racconti di quelle persone?

R: Quello che mi hanno detto posso esprimerlo con una parola sola: affascinante! Per due diverse ragioni: prima di tutto perché queste cose coinvolgono emozionalmente, intellettualmente e spiritualmente in maniera straordinaria. Poi mi ha sempre colpito enormemente il fatto che le esperienze in punto di morte sembrano avvenire in base a uno speciale modello, una sorta di programma comune di sentimenti, percezioni, visioni - e questo è stato per me un grande stimolo ad andare avanti.

D: Come si è svolta concretamente la sua ricerca?

R: Presi accordi con diversi ospedali del Connecticut e di altri Stati perché mi fornissero nominativi di pazienti che fossero stati veramente vicini alla morte o avessero avuto qualche momento di morte clinica per malattia, incidente o tentativo di suicidio, e che si fossero sufficientemente ripresi dal trauma da essere in grado di discuterne in maniera coerente; queste persone dovevano inoltre avere un'età minima di 18 anni. Altri nominativi li ebbi direttamente da medici e psichiatri coi quali mi misi in contatto. Raccolsi così un campione statisticamente valido: 102 persone, che furono intervistate con cura. 74 da me personalmente, le altre da miei studenti e collaboratori.

D: Avete avuto problemi ad avvicinare queste persone e a farle parlare?

R: In genere no; solo coloro che avevano tentato il suicidio hanno avuto qualche difficoltà a farsi intervistare. Noi tuttavia abbiamo garantito loro l'anonimato, così che tutti hanno parlato liberamente e confidenzialmente.

D: Lei ha parlato prima di valutazione statistica: mi può fornire qualche dato?

R: Le riferisco i dati essenziali: abbiamo intervistato 45 uomini e 57 donne, 97 bianchi e 5 negri. 52 di queste persone aveva sfiorato la morte per malattia, 26 per incidente, 24 per tentato suicidio. Quanto alla religione, per circa un terzo si è trattato di cattolici, altrettanti erano protestanti, i rimanenti agnostici o appartenenti a religioni diverse. Cultura medio-alta, età media 43 anni, piccolo intervallo tra l'incidente e l'intervista: per due terzi degli intervistati erano passati meno di due anni.

D: Che cosa avete chiesto a queste persone?

R: Avevamo uno schema fisso: informazioni demografiche, narrazione libera del fatto; poi una serie di domande tese a stabilire la presenza o l'assenza delle varie componenti dell'esperienza di base descritta da Moody e da altri ricercatori, effetti successivi e confronto dei convincimenti religiosi prima e dopo l'incidente.

D: Quali sono questi elementi di base che si riscontrano praticamente in quasi tutte le esperienze?

R: Nel momento della morte sembra che si attraversino sostanzialmente, in successione progressiva, queste fasi: sensazione soggettiva di morire accompagnata da un senso di grande pace; separazione dal corpo, ingresso in una regione buia ma serena, incontro con voci o presenze, esame della propria vita, percezione di colori, suoni, musica, ingresso in un mondo fatto

di luce e di amore; infine c'è la fine dell'esperienza e il rientro nel corpo fisico. I dati che ho personalmente raccolto confermano quanto altri ricercatori avevano già constatato.

D: Vogliamo esaminare più da vicino le varie fasi di questo processo che, ci piaccia o no, tutti dovremo attraversare?

R: Certamente. Intanto fin dalle prime interviste mi sono reso conto che le prime fasi erano le più comuni; meno frequenti invece le ultime. Il che dipende, a mio parere, dalla maggiore o minore durata e profondità dell'esperienza. Io ho distinto sostanzialmente cinque fasi: la prima, che è stata riportata da tutti gli intervistati, è un gran senso di pace e benessere. Tutti hanno affermato che l'esperienza della morte è consapevole e accompagnata da un tal senso di benessere, pace e felicità da non essere esprimibile a parole. Nel ricordare questa parte della loro 'avventura' molti si sono commossi e hanno usato espressioni toccanti.

D: Per esempio?

R: Una donna che era stata in punto di morte per peritonite, mi ha detto: "Avevo una sensazione di pace totale, non avevo più nessuna paura...". Un'altra donna che aveva avuto un arresto cardiaco ha affermato: "Non c'era niente di spaventoso. Niente che facesse male. Era qualcosa che mi pervadeva completamente e mi faceva star bene. Avevo solo il desiderio di far capire ai lettori quanto fosse bello, naturale, sereno. Non sentivo tristezza o paura, non avevo nostalgie...". Una donna che aveva tentato di suicidarsi gettandosi nell'oceano ed era stata malamente sbattuta contro le rocce, ha descritto così quello che provò: "Mi pervase un incredibile senso di pace... di colpo non soffrivo più, solo pace. Era una cosa completamente diversa da tutto quello che avevo provato nella mia vita. Una sensazione di perfetta bellezza, sole, calore (si noti che la temperatura dell'oceano era molto bassa e questa donna ricordava bene la sensazione di gelo che aveva avuto quando ci si era buttata dentro; in seguito all'ospedale non riuscivano a scaldarla). Mi sentivo calda, sicura, felice, rilassata, una cosa perfetta!". Un corridore automobilistico che era stato in coma per un incidente, mi ha detto: "Per avere un'idea di quello che si prova, pensi di praticare uno sport molto faticoso, e poi di prendere una sauna e di farsi fare un bel massaggio. Ecco, immagini quella sensazione di relax, la moltiplichi per mille e avrà una lontana idea delle sensazioni che si provano!". Un altro uomo che aveva tentato di impiccarsi ha dichiarato: "Mi sentivo veramente bene,

come quando ci si sveglia la mattina dopo una buona dormita e ci si sente proprio bene!”

D: Veramente ha constatato che queste sensazioni positive sono comuni a tutti?

R: Sì, anche se naturalmente ognuno le esprime come può, chi meglio e chi peggio. Segue poi una seconda fase, cioè una sensazione di distacco dal proprio corpo fisico. C'è chi ha avuto la sensazione di fluttuare senza corpo, chi ha avuto anche la visione del proprio corpo fisico e di tutto l'ambiente circostante: e tutti hanno trovato questa situazione molto bella e naturale. Eccole qualche esempio: “Mi sembrava di essere lassù in alto nello spazio e la mia mente era molto attiva. Non avevo nessuna sensazione del corpo, solo il mio cervello era lassù, non avevo altro che la mente, ero senza peso e mi sentivo bene”.

Un giovanotto che era stato vicino alla morte per un attacco di febbre altissima disse: “Sentii che avevo lasciato il mio corpo e dall'alto lo vedevo sdraiato sul letto, con gli occhi chiusi, il viso spento...”. Un'altra persona che si trovò fuori dal corpo in seguito a un incidente ha commentato: “Il mio corpo era pieno di ferite e io ero *fuori*. Cercai di muovere il mio corpo, di farlo camminare, ma non ci riuscii. Ero proprio fuori dal corpo!”. Anche questa situazione di sdoppiamento produce sensazioni di pace e benessere.

D: Qual è la fase successiva?

R: L'ingresso in una regione scura, caratterizzata da grande pace e totale assenza di dimensioni. Molti mi hanno detto di aver avuto la sensazione di fluttuare in questa bella oscurità, che potrebbe forse essere una dimensione “di transito” tra aldiqua e aldilà; altri hanno detto di essersi mossi molto velocemente. Alcuni hanno descritto questo spazio come un tunnel, un vortice. Le sensazioni sono molto piacevoli, nessuno ha avuto paura. In questa fase dell'esperienza sembra iniziare una coscienza diversa, dotata di qualità trascendenti; è una fase, a quanto è dato di capire, preparatoria del quarto stadio, che è caratterizzato dall'apparizione della luce, una luce che viene descritta come dorata e brillante, ma al tempo stesso riposante e di ineffabile bellezza. Non pochi hanno interpretato questa luce come una manifestazione di Dio dell'Amore. Contemporaneamente c'è la visione di colori e paesaggi, la percezione di suoni e musica, a volte anche l'incontro con persone care precedentemente defunte, che sembrano venire incontro al nuovo arrivato.

D: Questo è il culmine dell'esperienza, non è vero?

R: Sì, è il punto più alto che mi è stato descritto, e naturalmente non tutti ci arrivano. Pare in altre parole che il cammino sia uguale per tutti, però c'è chi ne percorre solo un breve tratto e chi arriva fino in fondo, alla luce. A questo punto c'è il ritorno alla vita, il rientro nel corpo, la fine della bella esperienza. Ci sono poi altri elementi, riferiti dai miei intervistati: come una specie di visione della propria vita precedente, con flash vividi e precisi, vissuti con un certo distacco. E l'incontro con una presenza superiore, un essere di luce, divino, col quale c'è una sorta di intesa telepatica. Spesso è proprio questo essere ad annunciare alla persona che deve tornare alla vita; altre volte sono le persone care precedentemente defunte che lo fanno. E questo ritorno alla vita risulta sgradevole per tutti, sia perché pone fine alla bella esperienza, sia perché col ritorno alla coscienza del corpo fisico ricominciano pene e dolori.

D: Lei ha incontrato molte persone che hanno tentato il suicidio: che differenze ha riscontrato tra loro e gli altri?

R: L'esperienza dei suicidi è simile alle altre, ma si ferma prima: anche loro provano il senso di benessere, il distacco dal corpo, però non vivono sensazioni trascendenti, non vedono la luce, non sentono l'amore, non avvertono la gioia, non ci sono presenze. Si fermano in una specie di zona crepuscolare. Tuttavia si sentono liberati dalle pene che li avevano portati a tentare il suicidio e provano un senso di benessere.

D: Qualcuno ha parlato di inferno nel senso tradizionale del termine?

R: Nessuno, né nella mia casistica né in quella degli altri ricercatori. C'è tuttavia il giudizio, la valutazione della propria vita, che può anche non essere positivo. E tutti hanno avuto la consapevolezza di essere in grado di giudicarsi da sé.

D: Lei ritiene che queste esperienze dimostrano la vita dopo la morte?

R: No, queste esperienze sono semplici indizi. Fra l'altro siamo solo agli inizi di questa ricerca, che se sarà portata avanti in modo corretto potrà fornire altri dati. A livello personale io sono convinto che la coscienza individuale sopravviva alla morte fisica: ma si tratta di un convincimento soggettivo. Come psicologo e ricercatore ritengo comunque che queste esperienze siano abbastanza interessanti da meritare di essere studiate per se stesse, indipendentemente dal fatto che implicino la possibilità della sopravvivenza.

D: Quali sono le critiche più frequenti fatte a questa ricerca, soprattutto alla sua interpretazione metafisica?

R: Gli avversari hanno formulato tante ipotesi: per esempio che sia la condizione di ipoossigenazione cerebrale a produrre questo tipo di esperienza. Però vari studi fatti da medici dicono il contrario: per esempio quelli di Osis e Haraldsson, condotti in ospedali americani e indiani con la collaborazione di medici e infermieri. C'è chi ipotizza che queste esperienze siano condizionate dalle aspettative personali e dall'ambiente socio - culturale. Il che può esser vero, però fino a un punto molto limitato: i dati raccolti da me, da Osis e dal dr. Sabom, un medico di Filadelfia che da anni analizza queste esperienze, ci dicono che tali elementi hanno un ruolo molto ridotto: infatti hanno avuto visioni e sensazioni anche persone che non avevano mai nutrito speranze in una vita futura e soprattutto coloro che avevano tentato il suicidio nella speranza di sprofondare nel nulla. In effetti quello che colpisce è l'*invariabilità* delle esperienze nei più diversi ambienti culturali, demografici e sociali”.

D: Che effetto hanno queste vicende su chi le vive?

R: Molto positivo. Intanto queste persone non temono più la morte, perché nella morte si sono sentite in pace, amate, accettate, hanno avuto la sensazione di “essere arrivate in porto”, di essere “finalmente salve”. Questo tuttavia non toglie affatto l'interesse per la vita, anzi l'apprezzano di più e interpretano il loro ritorno come una rinascita, un risveglio, una seconda possibilità: una sorta di missione, si potrebbe anche dire. In tutte queste persone ho rilevato inoltre la tendenza a dar meno peso alle cose materiali e più a quelle spirituali, ad avere più fiducia in se stessi; ad essere più pazienti, tolleranti, comprensivi e disponibili verso gli altri. Ecco, questa trasformazione è uno degli aspetti più significativi della ricerca.

D: Lei pensa di poter dire che la sua ricerca ci ha fatto fare qualche passo avanti nella comprensione della morte e della condizione post-mortale?

R: Lungi da me il voler pensare di saper tutto su quello che succede quando si muore. Posso solo dire che stiamo muovendo i primi passi in un campo tutt'altro che facile, ma ricco di un fascino straordinario. E questo, come ricercatore, mi è sufficiente. Condivido il giudizio del più grande scienziato del nostro secolo, Albert Einstein, che diceva che la più bella esperienza che si possa fare è quella del mistero, che lui considerava la fonte prima di ogni arte e di ogni scienza!

Qualche parola di conclusione

Concludo così, dopo aver ascoltato protagonisti ed esperti, questa inchiesta sulle esperienze in punto di morte.

Prima di aggiungere qualche considerazione, vorrei sottolineare che questo libro non pretende di essere un'opera scientifica, ma semplicemente una raccolta di testimonianze. Dato però che questo tipo di ricerca è agli inizi, le raccolte di testimonianze hanno un'importanza non trascurabile perché consentono di individuare costanti e variabili, di fare raffronti, costituiscono insomma un materiale di base indispensabile per una futura, più vasta e approfondita analisi delle esperienze in oggetto.

Indubbiamente la prima cosa da fare è migliorare la tecnica di raccolta dei dati; il metodo con cui sono state compiute le inchieste di Osis e Haraldsson, di Kenneth Ring, di Michael Sabom rappresenta già un passo avanti non trascurabile, tuttavia molto resta ancora da fare.

Occorrerebbe il contributo sostanziale di medici e infermieri, che per ora - almeno da noi in Italia - a parte qualche lodevole eccezione è piuttosto scarso. I dati raccolti secondo criteri scientificamente corretti dovrebbero poi essere analizzati e valutati da un'équipe interdisciplinare composta da medici, psicologi, sociologi, teologi, filosofi, parapsicologi, che potrebbero esprimere separatamente il loro giudizio per poi mettere a confronto i risultati dei loro esami.

Tuttavia, mi sia consentito dirlo, non credo che neppure coi più moderni e sofisticati metodi di ricerca e di analisi si potrebbe davvero giungere alle radici del fenomeno: che per sua natura è di origine psichica e probabilmente trascendente, e quindi non indagabile fino in fondo coi mezzi umani.

In attesa comunque di poter fare di più e meglio, non si può far altro che raccogliere testimonianze e metterle a disposizione di tutti, nella speranza di riuscire a sensibilizzare ad un argomento così importante un maggior numero di persone.

Raccogliere, inquadrare, valutare questo materiale ha costituito per me un'esperienza veramente bella e gratificante: sia per il rapporto di fiducia che si veniva instaurando tra me e le persone che mi confidavano quanto avevano vissuto (e spesso era la prima volta che lo facevano), che per l'individuazione continua, ad ogni nuova vicenda di cui venivo a

conoscenza, di elementi che confermavano i dati e i risultati di ricerche compiute da altri in altri paesi, o che rappresentavano qualcosa di nuovo.

Una delle più nette impressioni ricevute vagliando questo materiale è stata certamente questa: le esperienze come quelle qui riportate sono più numerose di quanto in genere si supponga. Questa affermazione potrà sembrare esagerata e non documentabile: anche il dottor Cassoli dice per esempio di non essersi mai imbattuto nella sua pratica di medico in casi come questi, e la stessa cosa potranno affermare altri medici. Il fatto è che chi ha vissuto un'esperienza così ha un comprensibile riserbo a parlarne, nel timore di non essere creduto o magari deriso. Non va dimenticato infatti che i racconti di questo tipo sono divenuti noti a un più vasto pubblico solo in anni recenti: fino a poco tempo fa non se ne sapeva praticamente nulla e chi aveva vissuto una cosa del genere se la teneva per sé. Cosa che per lo più avviene anche oggi. Personalmente posso dire che neppure a me, prima che mi occupassi direttamente di questo fenomeno, era stato mai raccontato niente di simile. Le cose sono però cambiate da quando me ne occupo: dopo i primi articoli pubblicati le testimonianze mi sono arrivate facilmente e ogni volta che ho parlato in pubblico di questo argomento qualcuno è venuto a portarmi testimonianze dirette.

Basterebbe dunque, a mio parere, che chi ha qualcosa da raccontare lo raccontasse, senza timori, senza il dubbio (difficile da eliminare, lo so!) di non essere preso sul serio. Sarebbe così possibile raccogliere una vasta casistica - e tutti sappiamo che con questo genere di materiale solo il grande numero può dire qualcosa di significativo: si tratterebbe di una casistica spontanea, e come tale non ripetibile e neppure controllabile; una casistica a carattere aneddótico, che certamente non si presta a un lavoro sperimentale. Una casistica che però, confrontata con altre raccolte messe insieme in altri tempi e in altri paesi, acquista significato e valore. Non deve spaventare la sporadicità dei casi, la difficoltà di inquadrarli in categorie fisse, la frammentarietà che a volte essi presentano: con pazienza e coraggio occorre prender nota dei fatti quando si verificano, e poi aspettare che si ripetano nella speranza di saperne di più con l'accumularsi delle osservazioni.

Sull'utilità di questa ricerca non possono esistere dubbi; lo dimostra la fioritura di pubblicazioni apparse in questi ultimi anni sulla "morte", fatto che certamente corrisponde ad una precisa esigenza. E va detto che gli

approcci non sono soltanto del tipo cui questo libro appartiene, non vengono cioè esclusivamente dalle fila dei parapsicologi: al problema “morte” si interessano oggi medici, filosofi, psicologi, sociologi, teologi, che analizzano il fenomeno soprattutto come profondo problema umano e sociale. Mi riferisco in particolare a due pubblicazioni: l’ottimo libro di Fausto Gianfranceschi *Svelare la morte* e il fascicolo 45-46/79 della rivista “Prospettive nel mondo”, dedicato in buona parte ad una indagine molto articolata dal titolo: *Parliamo della morte*, a firma di alcuni tra i più qualificati studiosi di oggi. Entrambi questi lavori analizzano e inquadrano il fenomeno “morte” nella società contemporanea, facendo considerazioni e dando suggerimenti che penso valga la pena di riportare.

L’imperativo categorico, constatano gli Autori degli studi sopra citati, è oggi questo: morire in fretta, in silenzio, possibilmente senza capire di morire. Il che un tempo era considerato la massima sventura: si doveva avere il tempo di prepararsi alla morte, di predisporre al grande incontro. Oggi non più. Il processo deve essere indolore e passare inosservato. Scrive Fausto Gianfranceschi: “L’uomo è stato, per millenni, il padrone assoluto della sua morte e delle circostanze della sua morte, oggi non lo è più. Una volta, chi stava per morire conosceva le sue condizioni: o perché ne comprendeva con semplicità i segni, o perché qualcuno - un medico, un amico - era *obbligato* ad avvisarlo. Più forte della paura della morte, sembrava la paura di esser *privati della propria morte*, di non potervi partecipare con consapevolezza e giusta disposizione d’animo. Si recitava una preghiera che invocava d’esser salvati dalla fine improvvisa e inconsapevole. Ora è buona norma tacere la verità a chi viene colpito da una malattia mortale. L’uso si dice sia suggerito da intenzioni *umanitarie*. È invece una regola *inumana*, perché ammette le dimissioni dello spirito; perché morire senza saperlo è un doppio morire; perché il consenso dei sani a un costume che potrà riguardare anche loro è il riconoscimento di un mortale deperimento interiore, cui si soccombe senza riserve già nella pienezza della vita”.

E rifacendosi agli studi dello storico francese Philippe Ariès in *Storia della morte in Occidente*, Gianfranceschi continua: “Per Ariès - che cita documenti antichi e testi di studiosi contemporanei - esiste una frattura storica nell’atteggiamento di fronte alla morte. Per millenni - nei quali pur avvenivano sostanziali cambiamenti di civiltà e di costume - il rapporto con la morte è rimasto fondamentalmente immutato: essa era al tempo stesso

familiare, vicina e attenuata. Nel nostro secolo è avvenuto un ribaltamento: la morte fa paura al punto che non osiamo più pronunciarne il nome. Perciò Ariès denomina la morte familiare, quella del passato, *la morte addomesticata*, mentre definisce la morte di oggi, proprio perché non viene nominata, *la morte selvaggia*, diventata oggetto di vergogna e di divieto. Ci si vergogna di parlare di morte e del suo strazio, come un tempo ci si vergognava di parlare del sesso e dei suoi piaceri. I bambini devono ricevere la loro educazione sessuale, ma vengono tenuti delicatamente lontani dalle immagini della morte. Lo stesso moribondo sarà più apprezzato da medici e familiari se *fingerà di non morire*, ma di essere soltanto ammalato. E le persone si allontanano da chi è in lutto, o si preoccupano di evitare la minima allusione alla perdita subita”.

E aggiunge: “L’idea della fine dell’individuo è stata spogliata dal suo alone sacro di suggello dell’opera terrena, di limite fatale che dà contorno e intensità alla vita, di momento verso il quale convergono i nodi della responsabilità personale”.

Sulla stessa linea, il sociologo Francesco Morra constata amaramente: “La nostra generazione sperimenta *la morte proibita*, in quanto di essa non si deve parlare; la morte diviene oggetto di vergogna e divieto, è l’unico tabù risorto dall’uccisione di tutti i tabù. Questa società che è oggi in grado di prolungare tanto la media della vita umana, non è capace di aiutarci a morire. La morte, nella società moderna, non viene insegnata o superata, ma proibita ed elusa. Dire società industriale è dire rifiuto della morte. Ciò è inevitabile: l’ideologia della società industriale è quella del piacere e dell’efficienza, ma la morte (per chi sia incapace di illuminarla con una luce superiore) è lo scacco di ogni edonismo e di ogni efficientismo. La tragedia dell’uomo moderno è di aver perduto la conoscenza della morte, e di conseguenza, la fede nell’immortalità”.

All’incapacità di accettare la propria morte con quella semplicità che era propria di altri tempi e di altre civiltà, si aggiunge l’incapacità di aiutare il moriente nelle sue ultime ore. Lo psichiatra Ferruccio Antonelli ammette infatti: “Davanti alla morte siamo tutti sprovveduti, medici compresi. Il medico riesce spesso a non farsi coinvolgere emotivamente dai pazienti, ma di regola è turbato davanti al moribondo. Qui egli sente vacillare la sua presunta onnipotenza, qui egli riconosce la sua identità umana e mortale, e può entrare in crisi egli stesso”.

Tutto ciò è pericoloso e fuorviante: la morte è l'unica cosa certa della nostra vita, ignorarla significa nascondere la testa nella sabbia, significa non saper guardare in faccia la realtà. E d'altra parte accettare la morte può voler dire anche una migliore e più completa accettazione della vita in tutti i suoi aspetti. Occorre quindi ricominciare a guardare in faccia alla morte, occorre parlarne con coraggio e responsabilità. "L'oblio della morte", dice infatti il prof. Giuseppe Lazzaro, filosofo, "può generare l'oblio dell'esistenza; la riflessione sulla morte, al contrario, è forse un gesto privilegiato con il quale l'uomo può ridare luce al suo cammino. In ogni caso all'angoscia che genera la morte nel suo irrompere con violenza nella vita, l'uomo può offrire o uno sforzo di ordine scientifico-tecnico, in una lotta contro il fatto biologico della morte; o il tentativo di scioglierne le ambiguità, il volto di sfinge, dandole un significato, tentandone un'appropriazione spirituale... si prende posizione di fronte alla morte per dare un significato preciso alla vita".

"L'*ars moriendi*", dice Gianfranceschi, "non è un'arte di rassegnazione. È un'arte marziale!".

È necessario dunque prepararsi alla morte. Ma che significa questo? "Prepararsi alla morte", scrive il prof. Armando Rigobello, docente di storia della filosofia a Roma, "non significa un ripiegamento mesto e disilluso, una fuga preconcepita da tutto ciò che è vitale, ma un guardare il mondo da una particolare prospettiva, quella per cui il compimento del mondo stesso è altrove. La gioia del vivere e dell'agire può essere interpretata come una anticipazione, una premessa, un'immagine di ciò che ci attende oltre la vita".

E sul significato della morte scrive il prof. Servadio: "Personalmente mi sono convinto da lungo tempo che per penetrare nel cuore di certe questioni gli strumenti della profondità - pur efficaci che possano essere sul loro terreno - non sono sufficienti... A mio avviso per avviarsi verso il 'cuore' del mistero non basta considerare la morte quale dimensione costitutiva fondamentale dell'esistenza vivente. Occorre formulare un'audace ipotesi di lavoro: quella secondo cui i più alti valori da noi conosciuti trovano nella morte la loro massima espansione e giustificazione... Conoscere e amare sono tra i valori principali che la morte esalta, e rende assoluti". La morte è vista quindi dal prof. Servadio come possibilità di conseguimento dell'assoluta libertà conoscitiva che la materialità ci impedisce, come raggiungimento dell'Amore assoluto.

Se inoltre riusciremo a renderci conto che la morte è parte della vita, che essa è un processo naturale, al pari della nascita e di tutte le altre fasi che attraversiamo nella nostra esistenza, potremo arrivare a considerare in maniera serena anche l'ultimo traguardo. "Questa serenità", dice Ferruccio Antonelli, "è una conquista accessibile a tutti, purché ci si sappia preparare per tempo. Chi ha raggiunto una identità completa, chi vive l'esistenza veramente in pieno, è pronto a prepararsi in pace all'ultimo dei tanti appuntamenti sempre correttamente rispettati. La vita è una scala più o meno lunga: ogni gradino richiede uno sforzo di adattamento; chi ha superato con disinvoltura e adattabilità, i vari gradini dell'esistenza - nascita, svezzamento, socialità, amore, sessualità, lavoro, matrimonio, paternità, senescenza, pensionamento, vecchiaia - è maturo per accettare anche la morte".

A questo recupero della morte come valore, alla serena accettazione di questo nostro destino comune può contribuire in larga misura la tanatologia, lo studio della morte: e le visioni dei morenti, col loro messaggio di bellezza e positività, confermano la concezione platonica ricordata dal prof. Rigobello: "La bellezza sensibile va apprezzata e goduta come immagine di un'alta e trascendente bellezza".

Non è dunque un lavoro inutile raccogliere i racconti di chi è stato sulla soglia. È chiaro che per quanti casi possiamo conoscere, per quante analisi e confronti possiamo fare, non sapremo mai tutto, ma questo non deve impedirci di avventurarci fin dove è possibile farlo.

Indubbiamente, una volta raccolto questo materiale, si possono assumere atteggiamenti interpretativi molto diversi: si può liquidare tutto dicendo che si tratta soltanto di allucinazioni e fantasie, oppure sulla base di certi elementi (concordanza delle testimonianze, loro indipendenza dai condizionamenti socio - culturali ecc.) si può accettare, almeno come ipotesi di lavoro, la possibilità che queste visioni e percezioni siano l'eco - magari filtrata attraverso lo psichismo individuale - di un'esperienza oggettiva.

C'è però un'altra interpretazione, stimolante e suggestiva: quella secondo cui nella morte rivedremmo la nostra nascita. Essendo la nascita un evento uguale per tutti, tale ipotesi spiegherebbe, a giudizio di chi l'ha formulata, la concordanza delle testimonianze dei morenti. Questa originale interpretazione delle esperienze in punto di morte, caratterizzate come

abbiamo visto da percezione di luce, sensazioni di beatitudine, impressione di attraversare un tunnel, visione di una figura che aspetta il morente e così via, è del prof. Carl Sagan, direttore del Laboratorio per gli Studi Planetari della Cornell University.

Sagan conosce le esperienze in punto di morte, certamente ha letto i libri di Moody, della Kübler-Ross, di Osis e Haraldsson, ed è rimasto colpito soprattutto dall'omogeneità delle narrazioni. "Di simili esperienze oggi ampiamente documentate da medici e studiosi", dice in un articolo ripreso da "Selezione del Readers Digest" del giugno 1980, "si ha notizia in ogni parte del mondo. Personalmente sarei felicissimo dell'esistenza di una vita dopo la morte, specie se mi assicurasse la possibilità di continuare a imparare nuove cose su questo e gli altri mondi. La mia qualità di scienziato mi porta tuttavia a valutare tutte le altre possibili spiegazioni e a chiedermi innanzitutto come possa accadere che persone delle più diverse età, estrazione culturale e formazione religiosa abbiano sulla soglia della morte lo stesso tipo di esperienza. È noto che anche società non omogenee dal punto di vista culturale possono ottenere effetti analoghi ricorrendo alle droghe psichedeliche: le esperienze extracorporee possono per esempio essere prodotte da anestetici come le chetamine, l'illusione del volo dalle atropine, il senso di comunione con l'universo, simile all'identificazione di Brahman con Atman nell'induismo, dall'LSD. Potrebbe darsi che le esperienze legate all'uso della droga, come pure le visioni di chi è in punto di morte, siano dovute unicamente ad una disfunzione cerebrale che per un puro caso provoca di tanto in tanto percezioni alterate del mondo? Trovo che una simile eventualità sia assai poco plausibile, null'altro, forse, che un disperato tentativo di evitare un serio incontro col misticismo".

"Rimane una sola alternativa, a mio parere: che ogni essere umano abbia già fatto un'esperienza simile a quelle di coloro che sono tornati dalla terra dei morti. L'impressione di volare, di emergere dalle tenebre alla luce, e la vaga percezione di una figura eroica avvolta da un alone abbagliante possono essere riportate ad un'unica esperienza comune: la nascita".

A questo punto Sagan si riallaccia agli esperimenti che da anni lo psichiatra Stanislav Grof compie negli Stati Uniti. Usando LSD sui suoi pazienti in psicoterapia, egli li fa regredire sino alla nascita, ottenendo descrizioni sovente molto simili all'esperienza "perinatale" (cioè immediatamente precedente e successiva alla nascita). In esse Grof ha individuato 4 fasi principali:

1. stato di completa beatitudine del feto nel grembo materno, cosmo in miniatura, luogo felice nel quale il piccolo si sente tutt'uno con l'universo, paradiso perduto che poi inconsciamente andrà ricercando;
2. contrazioni uterine, travaglio della nascita, tortura che può durare anche molte ore;
3. processo della nascita, passaggio attraverso un "tunnel" illuminato in fondo, ingresso nel luminoso mondo extrauterino: è la scoperta della luce per una creatura vissuta sempre al buio. Visione nebulosa di una "figura divina": il ginecologo o il padre. Il travaglio è finito, il bambino abbandona la precedente ben nota e fidata dimensione e muove verso la luce e la divinità;
4. il bambino viene fasciato, nutrito e amorevolmente custodito.

Ora Sagan ipotizza che questa esperienza della nascita "possa benissimo essere considerata un'esperienza comune condivisa da tutti gli esseri umani, che si imprime nella nostra memoria prenatale e che viene a volte rivissuta quando corriamo un pericolo mortale, sotto forma di visioni di carattere religioso, come racconta chi è "'tornato dall'aldilà'... Tutte le principali religioni", continua Sagan, "sembrano riecheggiare implicitamente, e persino inconsapevolmente, l'esperienza perinatale".

Sulla base di questa constatazione Sagan conclude: "Se riteniamo che sia possibile ricordare le nostre esperienze perinatali, diventa difficile non credere che esse influenzino in maniera determinante le nostre idee sulla nascita e sulla morte, sul rapporto di causa ed effetto".

Si può fare però anche il ragionamento inverso: l'analogia tra le esperienze perinatali descritte dai pazienti di Stanislav Grof, regrediti tramite l'uso di droghe, e le esperienze dei morenti potrebbe avere infatti un'altra spiegazione: si potrebbe ipotizzare che nascita e morte siano in ultima analisi due processi simili, in realtà due "nascite", due passaggi a diverse dimensioni (dal grembo materno al mondo terreno / da questo a quello ultraterreno); due abbandoni di un ambiente noto e familiare (l'utero / la vita terrena); due travagli (per nascere / per morire); due riaffiorare alla luce. In entrambi i casi si viene accolti e aiutati da qualcuno (ginecologo, ostetrica, padre / persona cara precedentemente defunta); in entrambi i casi la "luce" che caratterizza il nuovo ambiente viene percepita come "divina". Le descrizioni sono analoghe perché analoghi sono in realtà i processi.

Questa ipotesi non potrà mai essere confortata da prove, ma è ugualmente plausibile. Aderire ad essa è senza dubbio una opzione, una scelta personale, come lo è del resto in questo campo ogni altra adesione ad una ipotesi interpretativa. Ma in una ricerca come questa in cui non si può parlare di prove, ma al massimo di indizi, è giusto e legittimo proporre “ipotesi di lavoro”.

Torniamo ora alle esperienze vere e proprie dei morenti e vediamo di individuarne i tratti salienti e di coglierne il significato.

Le esperienze che sono state finora raccolte ci dicono, per usare le parole del pastore Hampe, che *“la morte è diversa da come l’avevamo pensata”*.

Tutte le esperienze di cui siamo a conoscenza mostrano che al momento della morte la coscienza non si estingue affatto, ma al contrario lavora molto più attivamente: tutti sperimentano l’inizio della morte come un risveglio; in più la coscienza separata dal corpo conserva identità con se stessa, è anzi in grado di osservare il corpo senza particolare interesse o rimpianto, né per esso né per quello che lascia. Sovente viene sperimentata una nuova realtà, diversa da quella terrena, vengono avvertiti colori, suoni, luci, addirittura paesaggi, vengono “viste” figure di amici e parenti precedentemente defunti, e anche figure religiose. Durante l’esperienza è possibile compiere osservazioni oggettive, con riferimento all’ambiente reale: molti per esempio sono stati in grado di descrivere esattamente quanto era avvenuto intorno a loro mentre stavano morendo: i tentativi di rianimazione, le parole dette, le persone che avevano assistito. E questo è stato confermato da medici e parenti. Non è però possibile comunicare con le persone e agire su oggetti materiali.

In genere chi racconta dice di non trovare parole e termini adatti ad esprimere la cosa irripetibile che ha vissuto. Spesso le persone aspettano mesi e anni prima di parlare, temono di non esser credute, di esser prese per allucinate. E del resto l’esperienza risulta sovente incomunicabile, perché le parole non bastano o sono inadeguate.

Tutti, una volta che hanno vissuto questa esperienza (e qui naturalmente mi riferisco a coloro che sono “tornati indietro”) hanno dichiarato di non aver più paura di morire. Sono contenti di esser vivi, accettano la vita, sanno che devono assolvere certi compiti, temono eventualmente le sofferenze che possono accompagnare la morte, ma non la morte in se stessa; e rifiutano decisamente il suicidio come mezzo per ritornare

nell'altra dimensione, perché sanno che la vita è un compito che va condotto al termine nel modo migliore possibile.

Nella "morte" inoltre tutti si sono sentiti accettati, compresi, accolti con amore, anche la signora che aveva tentato il suicidio, per quanto la sua vicenda sia tanto diversa dalle altre. "Amore" è la parola che ricorre con più frequenza, è la parola che meglio descrive la diversa dimensione.

L'esperienza infine - e questo è un punto molto importante - è sempre accompagnata da sensazioni di gioia, serenità, libertà e pace. E quando si deve compiere il cammino inverso, cioè tornare alla vita terrena, dentro al corpo fisico, avviene il contrario: mentre prima ogni dolore era svanito, non c'era più paura e angoscia, adesso dolore e paura ritornano, e insieme a loro tutto ciò che fa parte della vita. Questa seconda esperienza convalida e conferma la prima.

Indubbiamente non abbiamo alcuna possibilità di controllo su quanto viene asserito, potrebbe anche trattarsi di sogni e allucinazioni, e forse in qualche caso è anche così. Tuttavia la convergenza delle testimonianze rilasciate da persone che non si conoscono, che non hanno mai sentito parlare di queste cose, che hanno tradizioni religiose, culturali e sociali diverse, testimonia a favore della possibilità che si tratti di qualcosa di più che allucinazioni e sogni. Anche il dottor Cassoli individua nell'indipendenza delle visioni dei morenti dal loro credo religioso un fatto di primaria importanza. Concordanza e convergenza delle testimonianze e loro indipendenza dagli elementi socio-culturali sono elementi significativi che parlano a favore di una ipotesi (che resta per altro sempre tale): quella della sopravvivenza. Come ho detto infatti sin dall'inizio, non possiamo in nessun caso parlare di prove, ma soltanto ed esclusivamente di indizi.

Che la morte sia "diversa da come la pensiamo" ce lo dice anche una preziosa raccolta di testimonianze che risale al 1938: autore è il ricercatore francese Georges Barbarin e il libro si intitola *Le livre de la morte douce*, esso fu tradotto anche in italiano col titolo *La dolce morte*, ma è oggi purtroppo praticamente introvabile. È un libro scritto per togliere quella paura di morire che tanto spesso avvelena ogni gioia di vivere.

"Il morire non dovrebbe dolere più di quando non dolga al viandante deporre il suo fardello sulla strada", dice Barbarin. "Ma perché questo avvenga è necessaria una revisione preliminare della nostra concezione della morte. Gli uomini non hanno che una concezione visibilmente vaga

della morte e non vogliono sapere se essa è amara o dolce, né se è agevole o difficile, né se è un male o un bene. Non ne conoscono che l'apparenza, cioè quel che di essa i loro sensi percepiscono, una lotta, un'immobilità, una dispersione”.

Barbarin constata che è stata la civiltà ad introdurre in noi la nozione di paura della morte. Gli esseri istintivi, i selvaggi, certi orientali, gli animali allo stato libero muoiono con una “semplicità commovente”, senza rivolta, senza apparato, senza paura. “Ma poiché l'occidentale ha disimparato la pratica della rassegnazione, bisogna che egli sappia guardare la morte in faccia, *non quale essa sembra, ma esattamente quale è*”.

Barbarin è arrivato a sostenere la tesi della “morte dolce” dopo aver interrogato una quantità di medici, infermieri, sacerdoti, biologi, scrittori, soldati, degenti negli ospedali, “sopravvissuti”, cioè persone che sono state sul punto di annegare, che sono precipitate in montagna, sono state travolte da valanghe, colpite da proiettili, asfissiate dal gas, aggredite da belve: tutti concordemente hanno riferito che l'istante supremo non è doloroso, ma è anzi accompagnato da sensazioni gradevoli e da assoluta serenità e disinteresse per la vita. Tutte queste testimonianze di prima mano sull'istante fisico della morte hanno confermato all'Autore l'esattezza del proprio personale convincimento: che cioè, qualunque sia la causa della morte, nel momento del trapasso non c'è sofferenza. La fine avviene per lo più senza che il morente se ne accorga e avvertire il passaggio dalla vita alla morte è altrettanto impossibile che avvertire quello dallo stato di veglia al sonno: “La morte sopraggiunge come il sonno sotto forma di un annientamento fisico che costituisce sempre per il moribondo uno stato euforico...”.

Alle soglie della morte le percezioni sono infatti sempre attutite, il morente è in stato di semiincoscienza, ha impressioni mentali di tipo onirico e impressioni fisiche simili a quelle del sonno.

“Nei misteri della secrezione endocrina”, continua Barbarin, “basta un milionesimo di gocciolina messo in circolazione dal sangue perché sia interrotto di colpo il funzionamento di certi visceri e perché una telegrafia dei centri chiuda istantaneamente le paratie stagne e metta fulmineamente in azione i dispositivi organici di sicurezza. Tutto è stato mirabilmente combinato per l'ideale armonia”.

Certo si può soffrire molto prima di morire, ma questa sofferenza è causata dalla malattia: e una malattia da cui si guarisce produce più sofferenza di

una malattia di cui si muore: il dolore della malattia si arresta in prossimità della morte, e d'altra parte certe malattie non mortali (calcoli, nevralgie del trigemino, certe forme reumatiche) fanno soffrire molto di più di certe malattie mortali. Molto doloroso pare essere invece il ritorno alla vita dopo la crisi, in quanto mentre avvicinandosi la morte c'è una sorta di ottundimento delle sensazioni, col ritorno alla vita l'organismo riprende forza, riacquistando anche una sempre maggiore sensibilità.

Barbarin riporta un'infinità di esempi a sostegno della sua tesi della "morte dolce" e ricorda per esempio lo scrittore William Hunter, che nell'ora della propria agonia ebbe a dire: "Se io avessi la forza di scrivere, spiegherei quanto sia gradevole e facile morire" e il filosofo Buttler definiva la morte "una faccenda in cui si prova più paura che dolore".

La morte, conclude Barbarin, sarà tanto più facile quanto meno resistenza opporremo ad essa, perché "più ancora che la vita, la morte è un atto di consenso". È la nostra immaginazione che rende tutto più difficile e doloroso: la creatura povera di immaginazione soffre molto meno.

La casistica veramente notevole raccolta da Georges Barbarin in un tempo (oltre 40 anni fa) in cui di "tanatologia" si parlava poco o niente, conferma in pieno quanto sappiamo oggi grazie alle testimonianze di coloro che sono stati sulla soglia e sono tornati indietro: la morte non è angoscia, dolore, spavento, ma qualcosa che subentra naturalmente, accompagnata da sensazioni di pace e di dolcezza.

C'è un punto importante da prendere in considerazione: *tutte le esperienze qui riportate sono state in realtà vissute prima della morte*. I protagonisti infatti sono per lo più tornati in vita, o comunque hanno raccontato quello che avevano visto o sentito prima di chiudere gli occhi per sempre: avevano cioè avuto la loro esperienza quando erano ancora vivi, prima della morte vera e propria. Veramente morta una persona infatti lo è quando il cuore si è fermato e per mancanza di irrorazione sanguigna il tessuto cellulare del cervello comincia a disgregarsi. Da questa condizione in realtà non c'è stato ritorno: le persone che hanno parlato sono quindi state nella zona limite tra vita e morte. Questo è un elemento ricorrente, un aspetto non eliminabile, che non consentirà mai certezze piene. Si può fare però questa considerazione, che è emersa anche dall'intervista col professor Servadio e da quella col dottor Baldi: la percezione avviene ad opera di qualcosa che non ha niente a che vedere col corpo fisico, cioè da quell'elemento "sottile" che è dentro di noi, psiche, anima, spirito, o come altro vogliamo

chiamarlo. Un qualcosa che sembra in grado di emergere e manifestarsi proprio quando il corpo è fuori dal gioco: anche se non morto completamente, almeno gravemente ferito, in coma, svenuto, in stato di narcosi per intervento chirurgico e, perché no, anche nel sonno, addormentato. La determinazione esatta del momento della morte potrebbe quindi non rivestire quell'importanza primaria che non pochi tendono ad attribuire a questo aspetto.

Tutti coloro che hanno avuto esperienze del tipo di quelle qui descritte sono stati concordi nel dichiarare che si è trattato di qualcosa che li ha profondamente toccati, di una vera e propria “*esperienza culminante*”: dopo di essa il loro modo di vedere e di considerare le cose è mutato, cambiati sono anche i rapporti con gli altri, diversa è divenuta la disponibilità interiore.

Ad esempio e conferma di tutto questo riporto nelle linee essenziali l'esperienza di un personaggio eccezionale: il medico e psicologo svizzero C.G. Jung, che l'ha descritta nel capitolo *Visioni* del suo libro autobiografico *Ricordi, sogni, riflessioni*, raccolti e editi da Aniela Jaffé. Scrive dunque Jung:

“Al principio del 1944 mi fratturai una gamba, e a questa disavventura seguì un infarto miocardico. In stato di incoscienza ebbi deliri e visioni che dovettero cominciare quando ero in pericolo di morte e mi curavano con ossigeno e iniezioni di canfora... Mi pareva di essere sospeso in alto nello spazio, e sotto di me, lontano, vedevo il globo terrestre, avvolto in una splendida luce azzurrina, e distinguevo i continenti e l'azzurro scuro del mare. Proprio ai miei piedi c'era Ceylon e dinanzi a me, a distanza, l'India. La mia visuale comprendeva tutta la terra, ma la sua forma sferica era chiaramente visibile e i suoi contorni splendevano di un bagliore argenteo, in quella meravigliosa luce azzurra. In molti punti il globo sembrava colorato o macchiato di verde scuro, come argento ossidato. Sulla sinistra, in fondo, c'era una vasta distesa, il deserto giallo rossastro dell'Arabia: come se l'argento della terra in quel punto avesse preso una sfumatura di oro massiccio. Poi seguiva il Mar Rosso, e lontano - come a sinistra in alto su una carta - potevo scorgere anche un lembo del Mediterraneo, oggetto particolare della mia attenzione. Tutto il resto appariva indistinto. Vedevo anche i nevai dell'Himalaia coperti di neve, ma in quella distanza, c'era nebbia, e nuvole. Non guardai per nulla verso destra. Sapevo di essere sul

punto di lasciare la terra. Più tardi mi informai dell'altezza a cui si dovrebbe stare nello spazio per avere una vista così ampia: circa 1500 Km! La vista della terra a tale altezza era la cosa più meravigliosa che avessi mai visto”.

Oggi che le fotografie scattate dagli astronauti nello spazio ci hanno resa familiare l'immagine del nostro globo azzurro avvolto di nubi bianche, la visione di Jung acquista un realismo eccezionale: nel 1944 però, quando Jung ebbe la sua esperienza, di voli spaziali non si parlava e dovevano passare parecchi anni prima che la famosa immagine facesse il giro del mondo.

Ma l'avventura continua: sospeso nello spazio cosmico, Jung vede una pietra, una specie di meteorite, grande come una casa, simile a certi blocchi di granito che aveva visto a Ceylon, nei quali viene talora scavato un tempio. E anche nel “meteorite” è scavato un tempio: la porta è incorniciata di lampade accese e a destra di essa siede, in attesa, un indù nella posizione del loto. E qui avviene un processo interiore di liberazione e contemporaneamente di immedesimazione col proprio bagaglio terreno:

“Quando mi avvicinai ai gradini che portavano all'entrata accadde una cosa strana: ebbi la sensazione che tutto il passato mi fosse all'improvviso tolto violentemente. Tutto ciò che mi proponevo, o che avevo desiderato o pensato, tutta la fantasmagoria dell'esistenza terrena, svanì, o mi fu sottratta: un processo estremamente doloroso. Nondimeno qualcosa rimase: era come se adesso avessi con me tutto ciò che avevo vissuto e fatto, tutto ciò che mi era accaduto intorno. Potrei anche dire: era tutto con me e *io ero* tutto ciò. Consisteva di tutte queste cose, per così dire; consisteva della mia storia personale e avvertivo con sicurezza: questo è ciò che sono. ‘Sono questo fascio di cose che sono state e che si sono compiute’. Questa esperienza mi dava la sensazione di estrema miseria, e al tempo stesso di grande appagamento. Non vi era più nulla che volessi o desiderassi. Esisteva, per così dire, oggettivamente: ero ciò che ero stato e che avevo vissuto...”

A questo punto però il processo si blocca, avviene qualcosa per cui bisogna tornare indietro: “Mentre mi avvicinavo al tempio avevo la certezza di essere sul punto di entrare in una stanza illuminata e di incontrarvi tutte quelle persone alle quali in realtà appartengo. Là finalmente avrei capito - anche questo era certezza - da quale nesso storico dipendessero il mio io e la mia vita, e avrei conosciuto ciò che era stato

prima di me, il perché della mia venuta al mondo e verso che cosa dovesse continuare a fluire la mia vita... Mentre così meditavo accadde qualcosa che richiamò la mia attenzione. Dal basso, dalla direzione dell'Europa, fluiva verso l'alto un'immagine: era il mio medico... Quando quell'immagine mi fu innanzi, ebbe luogo tra noi un muto scambio di pensieri. Il mio medico era stato delegato dalla terra a consegnarmi un messaggio, a dirmi che c'era una protesta contro la mia decisione di andarmene. Non avevo il diritto di lasciare la terra, dovevo ritornare. Non appena ebbi sentito queste parole, la visione finì...”.

Se si considera con attenzione il racconto di Jung, non avremo difficoltà a individuare in esso elementi che abbiamo già incontrato in vari altri casi: una esperienza fuori dal corpo, il luogo sacro, la dimensione diversa nella quale il protagonista agisce, una situazione di confine, simbolizzata dal medico che fa capire che non è tempo di morire, che occorre tornare indietro; oltre naturalmente a sensazioni di bellezza e di gioia.

Ma l'esperienza non finisce qui: durante le tre settimane che seguirono l'infarto, Jung ebbe ancora, praticamente ogni notte, echi e riflessi di questa prima esperienza cosmica. Ricordando quanto gli era stato consentito di vivere, egli scrisse di essersi sentito “come sospeso nello spazio” al sicuro nel grembo dell'universo, in un vuoto smisurato, ma colmo di un intenso sentimento di felicità... È impossibile farsi un'idea della bellezza e dell'intensità dei sentimenti durante quelle visioni...”. E aggiunge: “Sebbene in seguito abbia ritrovato la mia fede in questo mondo, pure da allora in poi non mi sono mai liberato completamente dall'impressione che questa vita sia solo un frammento dell'esistenza, che si svolge in un universo tridimensionale, disposto a tale scopo... Posso descrivere la mia esperienza solo come la beatitudine di una condizione non temporale nella quale presente, passato e futuro siano una cosa sola”.

La realtà terrena era apparsa a Jung come “una sorta di prigioniero, fatta per scopi ignoti, che aveva una specie di potere ipnotico, che costringeva a credere che essa fosse la realtà, nonostante si fosse conosciuta con evidenza la sua nullità”.

Jung affermò anche che solo dopo la malattia aveva scritto le sue opere principali: le intuizioni e le conoscenze derivate da quella esperienza gli avevano infuso “il coraggio di intraprendere nuove formulazioni”. Dopo la malattia però era avvenuta anche un'altra cosa: “Un dir di ‘sì’ all'esistenza, un ‘sì’ incondizionato a ciò che essa è, senza pretese soggettive;

l'accettazione delle condizioni dell'esistenza così come le vedo e le intendo.

“L'accettazione della mia esistenza, proprio come essa è...”

Anche per i “miei” protagonisti l'esperienza ha un valore determinante: è senza dubbio un'esperienza di vetta e, diversamente da sogni e allucinazioni che vengono subito dimenticati e non lasciano tracce, *incide profondamente in chi l'ha vissuta*. Toglie, come abbiamo visto, la paura di morire e costituisce una vera e propria lezione. La scala dei valori viene spesso capovolta dopo questa esperienza, si rivela la tendenza a dare valore alle cose interiori più che a quelle esteriori e materiali. La “morte” non rende più perfetti, non fa diventare migliori, dà però la volontà di vivere secondo principi diversi, più ampi e profondi, improntati ad una maggiore comprensione verso gli altri, ad una più grande capacità di amare, al desiderio di approfondire il mistero della vita e della morte. Non rende di colpo angeli o santi: si resta quello che si è, con una consapevolezza in più e una maggiore accettazione della vita per quello che essa è. Dice per esempio l'architetto von Jankovich:

“Io vedo ora i problemi quotidiani, i rapporti umani, il senso stesso della vita in maniera del tutto diversa da prima. Ero una persona tipicamente estroversa e ora sono divenuto introverso. Contrariamente a prima non cerco il successo, la fama, il guadagno (ero un uomo di successo nella vita di società, negli affari, nello sport): ora la vita di affari mi interessa ancora, ma senza fanatismi, pratico ancora lo sport, ma solo per me. Sto volentieri da solo e medito sui problemi fondamentali del cosmo: Dio, uomo, mondo. Cerco anche la mia via che porta alla verità. Dato che so per esperienza che rivedrò e rivivrò tutto ciò che faccio e che, in base ad un metro cosmico, giudicherò me stesso, cerco sempre di adeguarmi a questo dato di fatto e di comportarmi in modo da potermi nella morte confrontare con me stesso...”.

E ora qualche testimonianza tratta dal libro di Moody:

“Ora non ho paura di morire. Non che desideri morire o che voglia morire proprio adesso. Non voglio vivere ora in quell'altro mondo, perché è stato deciso che viva in questo. Ma non ho paura di morire perché so dove andrò quando lascerò questa terra, lo so perché ci sono già stato”.

“La vita da allora mi è molto più preziosa”, ha detto semplicemente una donna.

E un uomo: “In un certo senso è stata una benedizione; prima di quell’attacco cardiaco ero troppo occupato a pianificare il futuro dei miei figli e a pensare a quello che già mi era accaduto, tanto da perdere le gioie del presente. Ora è tutto molto diverso”.

E ancora: “Prima il mio corpo era stato l’interesse principale e quello che accadeva nella mia mente, be’, accadeva e basta. Ma dopo quell’esperienza la mente è diventata il principale polo di attrazione e il corpo viene dopo, è soltanto lo scrigno della mia mente. Non mi importa di avere o di non avere un corpo. Non mi importa perché quello che conta è la mente”.

Questo è quanto lasciano le esperienze in punto di morte in chi ne è stato protagonista. Perché un così significativo cambiamento possa verificarsi, occorre qualcosa che tocchi veramente nell’animo: un sogno o un’allucinazione non potrebbero mai produrre nulla di così profondo.

Questo cambiamento dell’atteggiamento mentale, questo influsso sul comportamento, che ho potuto constatare in tutte le persone che mi hanno parlato della loro esperienza, anche se naturalmente non tutti sono stati in grado di rivestire di belle parole il loro stato d’animo, mi sembra costituire una testimonianza - indiretta certamente, ma non per questo meno valida - dell’autenticità dell’esperienza. Di più, credo, non si può e non si deve dire.

Chiudo questo mio lavoro con le parole di un protagonista: parole che alla luce di quanto è stato fin qui esposto mi sembrano il miglior modo di scrivere la parola “fine”:

“Io so che dopo il mio ritorno da quell’altra forma di esistenza il mio atteggiamento nei confronti del nostro mondo è cambiato in molti punti e continua a cambiare. Di tanto in tanto sono anche colto dalla nostalgia di quell’altra realtà, di quella condizione di indescrivibile pace in cui l’Io diviene consapevole di essere parte di un tutto, armonico. Il pensiero di questo offusca l’eterna tensione al possesso, all’affermazione, al successo. Sono seduto in giardino e scrivo questo rapporto. Il vento muove leggermente i rami degli alberi, due bambini passano tenendosi per mano, immersi nel loro mondo. Io sono felice di vivere qui e adesso. Ma so anche che questo meraviglioso mondo con tutto ciò che ne fa parte - sole e vento, fiori, bambini e innamorati - questo orribile mondo con la sua cattiveria, l’odio e il dolore è soltanto una delle tante realtà che io devo attraversare nel mio cammino verso mete lontane e sconosciute...”.

Bibliografia

- Ariès Philippe. *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli, 1978
- Barrett William. *Death-Bed Visions*, Londra, 1926
- Bozzano Ernesto. *Le visioni dei morenti*, Bocca, 1947
- Delecaour J.B. *Di ritorno dall'aldilà*, Armenia, 1976
- Gianfranceschi Fausto. *Svelare la morte*, Rusconi, 1980
- Giovetti P. *Viaggi senza corpo*, Armenia, 1983
- Id. *Inchiesta sul paradiso*, Rizzoli, 1985
- Green Celia. *Esperienze di bilocazione*, Ed. Mediterranee, 1973
- Hampe J. Chr. *Der Tod ist doch was anderes*, Kreuz Verlag, 1976
- Kübler Ross E. *La morte e il morire*, Ed. Cittadella, Assisi, 1978
- Id. *Death, the Final State of Growth*, New York, 1975
- Id. *Questions and Answers on Death and Dying*, New York, 1974
- Id. *To live until we say Goodbye*, New York, 1978
- Jankovich Stefan. *Vi racconto la mia morte*, Ed. Mediterranee, 1985
- Jung, C.G. *Sincronicità*, Boringhieri, 1980
- Jung C.G. *Sogni, ricordi, riflessioni*, Saggiatore, 1965
- Moody Robert. *La vita oltre la vita*, Mondadori, 1977
- Monroe Robert. *I miei viaggi fuori dal corpo*, MEB, 1974
- K. Osis - E. Haraldsson. *Quello che videro nell'ora della morte*, Armenia, 1979
- Ring Kenneth. *Life at Death*, McCann, Coward & Geoghegan. New York, 1980
- Sabom Michael. *Dai confini della vita*, Longanesi, 1983
- Sagan Carl. *L'universo amniotico*, Selezione del Reader's Digest, giugno 1980
- Scott Rogo. *La mente fuori dal corpo*, Armenia, 1979
- Servadio Emilio. *Passi sulla via iniziatica*, Ed. Mediterranee, 1977
- Testori Giovanni. *Conversazioni con la morte*, Rizzoli, 1978
- Wolman B. *L'universo della parapsicologia*, Armenia, 1977
- Il libro tibetano dei morti*, Astrolabio, 1977
- Prospettive nel mondo*, Roma, marzo/aprile 1980
- Enciclopedia *L'uomo e l'ignoto* a cura di Ugo Dettore, Armenia, 1978
- Tauber J. *Percezioni extrasensoriali a un livello abbassato di coscienza*. In "Luce e Ombra" n. 3/79
- Von Franz, Marie Louise. *La morte e i sogni*, Boringhieri, 1986

Indice

<i>Prefazione</i>	pag. 1
<i>Premessa</i>	pag. 5
<i>Premessa all'edizione ampliata</i>	pag. 6

PARTE PRIMA

1. La ricerca sulla morte	pag. 7
2. L'inchiesta in Italia.....	pag. 14
3. Visioni di defunti.....	pag. 16
4. L'esperienza fuori dal corpo.....	pag. 32
5. Paesaggi, ambienti e sensazioni.....	pag. 46
6. La situazione di confine.....	pag. 55
7. Nel momento della morte	pag. 64
8. Il caso di Chris Barnard	pag. 71
9. Casistica varia.....	pag. 72
10. Le esperienze dei bambini	pag. 82
11. Tre casi particolari	pag. 85
12. Il tentato suicidio	pag. 94
13. La morte per caduta	pag. 100
14. Le esperienze in punto di morte presso altre culture	pag. 105
15. La morte e i sogni	pag. 109
16. Perché tutti non ricordano?.....	pag. 112

PARTE SECONDA

17. Testimonianze.....	pag. 117
Qualche parola di conclusione.....	pag. 154
<i>Bibliografia</i>	pag. 171